

L'INTERVISTA

Michele Salvati

economista e deputato dell'Ulivo

«Welfare, diciamo la verità al Paese»

«Diciamo la verità al Paese». È l'appello di Michele Salvati che propone di studiare sì la riforma del Welfare, ma anche di preparare gli interventi sulle pensioni. Una risposta alle cose dette da Veltroni e Cofferati: «Sono sfuggiti al nocciolo del problema... per entrare in Europa bisognerà tirare la cinghia ancora per uno o due anni...». Certo servirebbe la crescita produttiva, ma non è così: le regole di Maastricht impongono una politica economica non espansiva.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Veltroni fa bene a delineare un progetto per il futuro stato sociale, ma le misure contenute nell'attuale legge Finanziaria non basteranno per entrare in Europa e nel 1997 bisognerà intervenire ancora sulle pensioni. Prima l'occupazione per trovare le risorse come dice Cofferati? È vero, bisogna far marciare il «patto per il lavoro», ma senza illusioni perché ci attende una fase recessiva e anche il sindacato non deve illudere... Sono le osservazioni di un parlamentare economista, «osservatore partecipante», come si autodefinisce, Michele Salvati. La proposta di due gruppi di lavoro composti da tecnici, sindacalisti, imprenditori e politici: uno sulle pensioni e l'altro sulla riforma del welfare...

Veltroni-Cofferati, un duello a distanza? Chi ha ragione?

Il vicepresidente del Consiglio ricorda nel suo articolo alcune statistiche note sul confronto tra il nostro stato sociale e quello degli altri Paesi europei. Risulta con molta evidenza che il nostro sistema di Welfare, grosso modo porta via un quarto delle risorse del Pil del Paese. È un sistema ingiusto, inefficiente, ma complessivamente non più costoso di quello dei Paesi con i quali dobbiamo confrontarci. Questo per quanto riguarda le tre grandi voci: previdenza, assistenza, sanità. L'anomalia chiara è quella delle pensioni. E per questo diventano anomale anche le altre voci. Sono cose note e che gridano vendetta sia dal punto di vista dell'efficienza, sia soprattutto dell'equità. C'è bisogno di un grosso lavoro di ristrutturazione. Veltroni però non avanza ipotesi concrete sulla riforma del welfare, ne per il breve né per il lungo periodo. Dice solo che bisogna avere coraggio e cautela insieme, ricercando il costante dialogo con le parti sociali.

E che fare dunque per quanto riguarda innanzitutto il progetto di lungo periodo del Welfare?

E, come ho detto, un welfare, nonostante le riforme degli anni passati, disordinato, casuale, soprattutto ingiusto e inefficiente. La sua riforma non comporta solo il trasferimento di risorse da un comparto all'altro.

Non si finirà con l'aggravare le spese? Magari introducendo il reddito minimo garantito

Certo una ristrutturazione del welfare deve far salire alcune voci e far scendere relativamente le altre. Bisognerà allargare sicuramente le spese per la sanità, quelle per l'assistenza... E allora bisognerà comprimere relativamente la voce pensioni. Se le risorse complessive cresco-

no, questa diminuzione relativa di una voce la puoi fare semplicemente destinando le nuove risorse alle voci da incrementare, ma se le risorse destinate al welfare non possono crescere e anzi si riducono, un riproporzionamento non può non significare una riduzione assoluta di una voce. E inoltre bisognerà creare nuove istituzioni, nuove capacità amministrative, con gestioni a livello locale.

Come valuta la proposta del vicepresidente del consiglio di una trattativa triangolare?

C'è un messaggio importante ripreso poi da Cofferati e che riguarda le procedure. Mi riferisco, appunto, alla proposta di promuovere un'iniziativa simile a quella che precedette l'accordo del luglio 1993. Sergio Cofferati, senza entrare nel merito, sembra dimostrare una disponibilità di massima, anche se vuole che il governo dia innanzitutto attuazione all'accordo sull'occupazione concordato nel settembre scorso, semmai inserendolo nella stessa legge Finanziaria. Vuole soprattutto, più in generale, un rilancio dell'occupazione. Cofferati sembra dire che se il governo non dimostra alcuna volontà di predisporre concretamente gli strumenti per l'occupazione, lui non ha nessuna intenzione di rimettere in discussione una partita come quella delle pensioni che rischierebbe di risolversi solo in tagli.

Non ha forse ragione Cofferati quando dice che prima di tutto bisogna sostenere una crescita produttiva?

Ha ragione. Ma è possibile presupporre che le risorse, nel breve periodo, scontreranno una certa riduzione, a seguito del processo di risanamento della finanza pubblica. Questo è il problema vero. Non credo nemmeno che siano possibili vere misure in fatto di occupazione, salvo quelle previste nel patto del lavoro e che certo bisogna approvare, senza stravolgimenti. Esse sono però importanti ma non decisive: sono, per quanto riguarda alcuni aspetti, un piccolo palliativo mentre altri interventi sono strutturali. C'è in atto, comunque, in tutta Europa una politica recessiva e per fare una politica dell'occupazione seria bisognerebbe uscire dai criteri di Maastricht. Cerchiamo di essere espliciti: la scommessa sull'Europa, non è una scommessa espansiva per il prossimo anno, è contro l'occupazione. Bisogna prendere atto.

Le contestazioni di Cofferati non riguardano anche il modo con il quale il governo costruisce le proprie decisioni?



Rodrigo Pais

C'è questo problema che rientra un po' nel gioco delle parti. Ma Cofferati non può non sapere, comunque, che nel giro di pochi mesi, si verrà ad un «redde rationem» sulle pensioni. Io ho visto un po', per dirla tutta, il dialogo a distanza tra Veltroni e il segretario della Cgil, come un dialogo tra due persone che intervengono non entrando con franchezza con i piedi nel piatto. Dico che c'è il problema e che bisogna risolverlo insieme. È buffo che due interventi di così autorevoli esponenti politici non accennino al fatto che si arriverà molto probabilmente.

Non spetta al governo presentare una proposta sul nuovo Welfare?

Di proposte in giro se ne vedono poche. Il problema, intanto, è quello di dire le cose con maggiore precisione e maggior franchezza.

Non è forse vero che il dibattito rischia di essere un po' astratto, contrassegnato da due volontà diverse, l'una per i tagli e l'altra per allargare la protezione sociale?

È vero che le volontà sono leggermente diverse e che non ci sono al momento proposte concrete. C'è però un problema imminente. Nell'analisi di Veltroni non c'è però il rifiuto ad una ipotesi di tagli, per spingere ad una riforma complessiva?

È impossibile fare previsioni certe. Potrebbe anche darsi che poi ce la facciamo ad entrare in Europa. Oggi ragionevolmente si deve pensare che sarà necessario intervenire ancora sulle pensioni. Questo governo ha intrapreso un'azione di risanamento, decidendo di agire insieme al sindacato e non contro il sindacato, con una grande differenza rispetto ad altri Paesi. Tale azione di risanamento concordata con il sindacato è del resto cominciata anche prima, con gli accordi di politica dei redditi fatti con Amato e Ciampi. Il sindacato ha già pagato una serie di prezzi e adesso non può passare a riscuotere, anzi il conto diventa sempre più pesante. Io capisco come sia difficile la situazione per Sergio Cofferati e per i sindacati in generale. Ma bisogna ragionare con lucidità e sapere che se si vuole vincere la sfida per l'Europa bisogna oltrepassare certi varchi.

Il sindacato non aveva fatto intendere una qualche disponibilità a introdurre in questa stessa Finanziaria alcune misure come un contributo di solidarietà poi depennate, per una mancata coesione interna al governo e ai suoi partner? Come è possibile ora immaginare che possa accettare di mettere mano alle pensioni in modo più

drastico?

Io non ho funzioni di governo, io appartengo - mi si perdoni la battuta - a quella che i sociologi chiamano la categoria degli «osservatori partecipanti». E vedo nelle parole di Veltroni e Cofferati una precisa volontà di sfuggire al problema. Bisogna dire la verità. Ripeto che è probabile che la Finanziaria come uscirà da questo pasticcio parlamentare richiederà un rappezzo agli inizi del 1997, a meno che non ci siano cose imprevedibili. E quindi potrà esserci l'esigenza di un nuovo intervento. Vogliamo pensarci? Io ho capito che Cofferati è disponibile ad una valutazione generale, difronte ad un preciso impegno da parte del governo sull'occupazione. Questa disponibilità potrebbe risolversi in alcune cose come quelle che sono state cassate, relative ai contributi di solidarietà. Penso ad esempio ad un contributo di solidarietà sulle pensioni baby, quelle degli statali. Penso che si potrebbe accelerare il processo di eliminazione delle pensioni di anzianità e che, se fosse proprio necessario, si potrebbe anche pensare ad uno spostamento di un anno dell'età pensionabile. Qualcosa che dia una chiara indicazione che si toccano i nodi di fondo del Paese, un pezzo strutturale molto grosso. Non so quanto Cofferati sarà disposto a gestire tali proposte...

Cofferati, come D'Antoni e Larizza hanno già fatto sapere di non volere parlare prima del 1998, poiché c'è una legge approvata dal Parlamento nel 1995 e tale legge prevede una verifica

Le leggi possono essere cambiate. Io non sono per fortuna nei panni loro.

Bisogna mettere dunque in conto anche la possibilità che il governo abbia un sindacato che passa decisamente all'opposizione?

Questo non lo so. È una grande occasione, una grande sfida anche per il sindacato. Un sindacato che si mettesse contro il governo finirebbe con il farlo crollare. Ma poi ci sarebbero nuove elezioni e presumibilmente la nascita di un governo di destra... Io dico che è possibile chiedere sia al governo, in questo caso a Veltroni, sia a Cofferati di non ingannare la gente, uscendo dai diplomatismi. È intanto si potrebbe cominciare a formare due gruppi di lavoro composti da tecnici e politici di alto livello, appartenenti a governo, sindacati e imprenditori. Il primo gruppo che studia come si può intervenire sulle pensioni nel caso fosse necessario nel breve periodo, il secondo gruppo, scontando una lunga collaborazione tra governo e parti sociali, potrebbe riflettere su proposte di disegno complessivo e di lungo periodo dell'intero sistema del Welfare. Si tratta, in fondo, di tirare la cinghia per uno o due anni ancora, ma poi avremo un Paese europeo e che sta alacramente costruendo un futuro sostenibile, con istituzioni più giuste ed efficienti. In fondo è quel che il governo sta tentando di fare. Non è però ancora riuscito a trasmettere questo messaggio al Paese.

L'ARTICOLO

Le soffiate del «Tempo»
Quanto è lontano
il paese normale

ENZO ROGGI

TEMPO ADDIETRO toccò al vice-presidente del Consiglio essere informato durante una riunione di governo che qualcuno aveva cercato di violare la sua abitazione. L'altro ieri è stata la volta del segretario del Pds durante un incontro con il collega del Partito socialista spagnolo. Qualcuno ha fracassato il portone del palazzo in cui abita. Domani potrebbe capitare ad altri e con altri esiti. Nessuno può pensare che si tratti di piccole provocazioni fortuite. Non si tratta di piccole provocazioni perché è esplicito l'intento intimidatorio verso il personaggio pubblico e, più ancora, perché c'è di mezzo il diritto a una vita normale per la famiglia, fatta di moglie e di piccoli figli. Non si tratta di atti fortuiti perché dietro c'è non solo una generica atmosfera di tensione e di ludibrio da parte degli avversari politici, ma una specifica, insistita, meschina campagna personalizzata contro la figura di D'Alema. Una campagna partita mesi addietro dalle pagine del quotidiano della famiglia Berlusconi con lo scopo di connotare il leader della Quercia con una sorta di profittatore di regime e di parassita a carico della povera gente. Ma da qualche settimana l'abbraccio del quotidiano milanese ha messo in moto un confratello romano, non appena passato in proprietà ad un costruttore e affidato alla direzione di un uomo proveniente proprio della testata berlusconiana. Parliamo del «Tempo». Vogliamo ricordare che si tratta del giornale storico della destra romana, anticamente oscillante tra Almirante e Andreotti e oggi tra Fini e Berlusconi. Ma quale differenza fra il passato e il presente? Per quanto ricordiamo, l'anticomunismo militante di ieri non ebbe mai a travalicare nell'offesa personale. Oggi, invece, proprio di questo si tratta.

Questo giornale, sotto titoli di beccheraggine plebea, ha pensato bene non solo di pubblicare l'indirizzo dell'abitazione di D'Alema, ma ha anche fornito quello della casa in cui il leader del Pds si appresta a trasferirsi.

NON UNA NOTIZIA, ma appunto, una iscrizione da «colonna infame», un fiammifero acceso nei pressi di una polveriera carica degli umori incivili che la destra - come abbiamo visto sabato - cerca di sollecitare fra la sua gente. Ora noi abbiamo l'obbligo, prima ancora di alzare la protesta delle persone civili, di cogliere il senso politico di questi fatti. Abbiamo appreso che l'abitazione di D'Alema non era vigilata dalle forze dell'ordine. Questo solleva, senza dubbio, una questione di prudenza e di dovere delle autorità. Ma noi ci vediamo anche altro. Vi vediamo il fatto che si supponesse che non vi fosse ragione di dubitare dell'affidamento di una famiglia al rispetto del pubblico civismo. D'Alema, tutti lo riconoscono è un leader che non suscita odio proprio per la sua politica responsabile e il suo linguaggio, per la riconosciuta disposizione al dialogo e al privilegio dell'interesse generale. Forse si è pensato che ciò bastasse a tenergli lontani i rischi della faziosità altrui. Ebbene, non è così. E non è così perché c'è un pezzo della destra (proveniente dai recessi di un antico fascismo e dalle nevrosi di un ceto politico improvvisato e frustrato) che ha bisogno della tensione, della viscerosità, del caos sentimentale per fondare una legittimità ideologica non reperibile nei valori di una democrazia correttamente conflittuale.

Questo dato di sfondo si proietta sulla vicenda politica di questi giorni, in cui si tratta di decidere non solo se portare l'Italia nell'Europa monetaria, ma se portarla in una compiuta civiltà democratica europea. Ieri Scalfaro ha fatto appello al dialogo e ha constatato che il paese ha un disperato bisogno di serenità. Si tratta di indicazioni giuste che hanno senso solo se recepite da tutti i versanti della società e del mondo politico. Schegge faziose, forse, le avremo sempre. Il problema è di sapere se chi ha gli onori e gli obblighi della rappresentanza intenda isolarle rinunciando ad utilizzarle per calcoli faziosi. In ogni caso chi ci tiene a vivere in un paese normale deve trovare i modi di un reciproco rispetto.

BOBO di Sergio Staino



PUnità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Saraceni
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giancarlo Rossetti
Redattore capo centrale: Luciano Rostana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Area Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Prisco, Marco Fodda,
Giovanni Laterza, Rita Marzulli,
Alessandro Matteucci, Anso Metta
Alfredo Medici, Gerardo Mola, Claudio Montaldo,
Ignazio Rinaldi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serfanti, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Testi

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
Iscriz. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

Quotidiano del Pds

MOSTRE. Arte per una «Città della scienza»

Plessi & Sol Lewitt alchimie del futuro

A Bagnoli, nell'ex spazio industriale che fu delle acciaierie dell'Italsider, proprio a ridosso del lido di Coroglio, entro il perimetro della «Città della scienza», c'è ora un grande centro espositivo. E sarà visibile per quattro mesi la prima mostra allestita negli antichi capannoni. Tra gli artisti in mostra il reggiano Plessi, autore di suggestive installazioni che adoperano luci, confessionali e suoni. E Sol Lewitt, celebre autore concettuale.

ELA CAROLI

■ NAPOLI. «Movimenti catodici barocchi» sembrerebbe il titolo per uno spettacolo di balletto contemporaneo, oppure di un videogioco. Gli elementi ci sono: una strana danza, ma di strutture tridimensionali anziché di corpi umani. Ed immagini elettroniche accompagnate da un sonoro frastornante. Ma se a queste cose aggiungete il tema religioso, il riferimento stretto allo stile artistico più consono allo spirito partenopeo e il contrasto-conubio con il mondo tecnologico, ecco che comincia ad affacciarsi un'idea del singolare lavoro che Fabrizio Plessi ha concepito per la Città della Scienza di Bagnoli.

Il Barocco elettronico

Plessi, artista reggiano che vive da molti anni ormai tra Venezia e Colonia, usa il mezzo elettronico da quasi vent'anni, indagando sulla natura ambientale delle possibilità del video e sul rapporto tra elementi tridimensionali e illusionistici. Qui, nel nascente parco scientifico sul litorale di Coroglio, la «Villette» che occupa parte dell'area industriale dismessa di Bagnoli accanto all'ormai «spenta» Italsider, la video-installazione di Plessi occupa tutto un grande capannone, un'antica vetreria borbonica le cui pareti lunghe misurano 40 metri. L'impatto è emozionante. Nel vecchio monumento di archeologia industriale, si animano presenze inquietanti. Sette enormi confessionali in legno dalle linee barocche pendono dall'alto, sospesi a cavi d'acciaio retti da robuste putrelle di ferro. Mentre compiono movimenti rotatori nel grande spazio oscurato della sala.

Uno solo di essi è diritto, gli altri sei pendono e girano capovolti con la croce rivolta verso il pavimento. Al posto delle tradizionali grate i confessionali hanno degli schermi televisivi, con programmi di fiamme crepitanti. Tranne appunto quello diritto, che trasmette immagini e suoni di acqua azzurra che scorre. La retorica classica della religiosità controriformata è servita. I temi del peccato e della redenzione, le fiamme dell'Inferno, la purificazione e la rinascita sono resi qui nel modo più magliocquente. Evocati come in un film di Fellini, nella maestosa silente dei confessionali, familiari oggetti d'architettura a metà tra il mobile e la casa, che segnano da secoli l'immaginazione popolare nei paesi cattolici. L'intento di Plessi è stato quello di

portare, all'interno di una cattedrale laica quale è una fabbrica e ancor più una cittadella della scienza, segnali forti di quello spirito barocco, mediterraneo, che sopravvive in ogni angolo del centro storico partenopeo. Spirito che si presenta prepotente anche a chi non voglia entrare nei luoghi di culto, dalle edicole votive sui cantoni di ogni vicolo ai portali delle chiese, alle facciate dei palazzi patrizi. Insomma, omaggio ad una atmosfera ancora presente in tracce di quest'area che si affaccia sul golfo di Pozzuoli, sotto la collina di Posillipo e che da questo lato è verdissima, di fronte al superbo cratere spento che è l'isola di Nisida. Una zona di cui agli inizi del Novecento si scoprì la «vocazione industriale» che soppiantò la tradizionale vocazione al turismo e alla salute salda sin dall'epoca dei romani. E attestata in tempi più vicini dalle

sopravvissute palazzine liberty ora corrose dalle scorie delle acciaierie. Nella vicina Pozzuoli, accanto alla solfataria, c'è la basilica dedicata a San Gennaro con le sue reliquie, e nel fascinate rione Terra - l'antica acropoli - il duomo barocco nascosto al suo interno un tempio pagano. La forte presenza del mare, qui, stempera quei segni forti lasciati nella storia dalla religiosità popolare, dalle fantasmatiche presenze degli alchimisti e massoni come il principe di San Severo che caratterizzano il centro antico napoletano.

I Campi Flegrei, tra mare, archeologia e fuoco sono una terra di confini instabile e in continua metamorfosi. E ora nella Città della scienza protesa già verso il futuro l'installazione di Plessi - visibile al pubblico ancora per quattro mesi - rappresenta un momento di riflessione, una raccolta di dati emblematici e di simboli di cui la città di Napoli è stata il centro propulsore nella sua ricchezza e nelle sue contraddizioni. Nella composizione, sorprendentemente l'opera ricorda le macchine celibi del «Grande Vetro» di Marcel Duchamp, a cui Plessi consciamente vuol fare omaggio. «Movimenti catodici barocchi» è senz'altro il lavoro più teatrale e più suggestivo di questa parte della Città della scienza, il museo vivo che esplora i rapporti tra ricerca artistica e ricerca scientifica. Le altre opere che rappresentano qui la necessità di perseguire un umanesimo del vivere attraverso la presenza dell'emozione artistica sono di autori altrettanto importanti quali Dani Karavan, Sol Lewitt, Bercal, Pietro Fogliati, ognuno dei quali ha concepito espressamente per la cittadella un lavoro dal senso preciso. Se la «via della Conoscenza» dell'israeliano Karavan sarà inaugurata solo nel '97, già ora ne è visibile il plastico completo. Sol Lewitt ha invece disegnato un suo wall drawing, l'enorme disegno parietale in un altro capannone ex industriale che condensa e somma diverse figure

geometriche quasi annullantesi l'una nell'altra. Bercal col suo «Live big», un torso umano in metallo che è in pratica una scultura in movimento, sezionata, dove la parte interna dell'anatomia è importante quanto l'involucro esterno, si avvicina più direttamente al tema del rapporto arte-scienza.

Laboratorio dei sensi

Così come Pietro Fogliati, l'artista torinese che nelle sue opere immateriali - ma non virtuali - esplora da anni il mondo della percezione. Congegni che producono luce, appaiono che si materializzano sempre diverse all'occhio individuale di ogni visitatore, agendo sul suo peculiare apparato neurofisiologico. Dunque qui nasce un grande laboratorio dei sensi, reso praticabile nelle opere di artisti che si sono impegnati in un'idea comune di fondo, quella di attivare un processo di stimolazione della percezione e dell'intelligenza umana; del resto il suggerimento che i visitatori della cittadella scientifica di Bagnoli recepiscono da ogni oggetto, installazione o esperimento qui in mostra, è proprio quello di allenarsi a pensare.



A sinistra un'opera di Fabrizio Plessi e sopra una scultura di Salvador Dalí

Araldo De Luca

QUADRIENNALE

Vince «linea» sperimentale e interattiva

■ ROMA. E a sorpresa vincono la Quadriennale romana, dedicata alle «nuove generazioni», non artisti figurativi o neofigurativi, ma tutti autori dediti allo sperimentalismo effettuato sui «nuovi materiali». Ecco i nomi dei vincitori. Primo premio a Stefano Arienti, classe 1961 Secondo premio a «Studio Azzurro», composto da Paolo Cirifino, Paolo Rosa, e Leonardo Sangiorgio (per «Frammenti di una battaglia - videoprogramma interattivo a misura ambiente»). Terzo classificato Umberto Cavenago, nato nel 1959. Quarto premio a Cristiano Pintaldi, nato nel 1970. L'ammontare dei premi va dagli 80 milioni del primo classificato, ai venti milioni del quarto. La giuria composta da Carandente, Dan Canovan, Rosenthal e Floriano de Santis ha così smentito le attese legate al nucleo «figurativo» privilegiato dalla selezione. Premiando i migliori tra i giovanissimi impegnati su nuovi materiali. E anteposandoli ad artisti più noti, come Pizzi Cannella, Dessi, o ad altri legati a esperienze come la «Transavanguardia», l'«Arte concettuale» o l'«Arte povera». Tutti i giovani autori premiati si ispirano infatti in prevalenza al mondo del video, della stampa, e dell'interattività elettronica. Anche quando non tralasciano la figurazione, come nel caso di Pintaldi. La Quadriennale romana è ospitata al Palazzo delle Esposizioni in Via Nazionale, per il suo corpo centrale. Una seconda ala della mostra si trova invece alla Stazione Termini.

ANTOLOGICA. Olii e tecniche miste a Palazzo Bricherasio di Torino

Dalí, quel padre folle del Novecento

PIER GIORGIO BETTI

■ TORINO. I coniugi Albaretto, medici torinesi, l'avevano conosciuto per caso a Cadaqués, dove erano in vacanza nell'estate del 1956, ed era subito sbocciata un'amicizia profonda, cementata anche dall'ammirazione per Salvador Dalí, che doveva durare fino alla morte del grande pittore. Lunghe chiacchierate col Maestro che li invitava nella sua villa, insieme in barca a tirare sui polipi e orate, e cene sul lungomare seguite da molte altre sulle rive torinesi del Po, dove Dalí veniva di frequente con la moglie Gala, sensibili entrambi al profumo intenso dei tartufi. Si deve a quell'amicizia la bella mostra, la prima in Italia di oli e tecniche miste dell'artista, ospitata fino al 2 marzo nelle sale di Palazzo Bricherasio. Centoquaranta pezzi tutti appartenenti alla collezione privata, la più importante in Europa, che Mara e Giuseppe Albaretto hanno messo insieme in quarant'anni, dapprima acquistando opere già eseguite e poi commissionandole, a serie intere, all'eccentrico surrealista per eccellenza. Curata da Mari-

sa Vesco, la rassegna porta il titolo *la vita è sogno*, ripreso dal noto libro di Calderon de La Barca, che esprime efficacemente quella visione onirica, soprannaturale e magica della realtà (o surrealità), che Dalí trasfondeva nelle sue opere e che lui stesso definiva «paranoico critica».

Parecchi dei lavori esposti si collocano ai vertici della copiosa produzione dell'artista catalano. Del «periodo picassiano» è il «Ritratto di Ana Maria», la sorella, datato 1925. Risale all'anno successivo il dipinto dedicato a Garcia Lorca, che di Dalí era stato grande amico sin dai tempi dell'università a Madrid e nelle accanite discussioni sui movimenti artistici. Colpisce la straordinaria efficacia della composizione del «Cristo del Vallés», che fu realizzato nel 1962, con qualche rilevante concessione alle avanguardie dell'epoca, dopo l'alluvione che aveva devastato il territorio di Gerona: molti pittori avevano offerto i loro lavori da mettere all'asta per finanziare la ricostruzione,

e il Maestro di Cadaqués non volle essere da meno contraddicendo almeno per una volta quella fama di ingordo ammucciatore di denaro che gli era valsa il nomignolo di «avida dollars», dall'anagramma del suo nome e cognome. Ma anche l'esibita avidità faceva parte di quei comportamenti narcisistici, non di rado eccessivi e qualche volta irritanti, coi quali Dalí voleva stupire e alimentare il suo mito. Un giornalista che al termine dell'intervista gli aveva chiesto quanto poteva valere un suo quadro, ricevette questa risposta: «Tanto che non potrei permettermi d'acquistarlo».

Ma l'artista era davvero impareggiabile, con Duchamp, Picasso e De Chirico uno dei «grandi padri» - per usare le parole di Maria Vesco - dell'arte del Novecento. L'eccezionale dutilità del suo genio creativo, la sua immaginazione visionaria emergono chiaramente nelle sale dove sono esposte una cinquantina di coloratissime tempere e tecniche miste delle «Mille e una notte», nei 15 pezzi sulla «Bibbia», nei guazzi e negli acquerelli delle serie sul-

l'«Odissea» e sul «Don Chisciotte», nei sette oli dell'«Amleto», negli oggetti «dipinti per gioco». Degli anni trenta e sessanta sono gli «Orologi molli», un gruppo di tele che si racconta furono suggerite a Dalí da un filo di formaggio francese che stava colando sullo sfondo di un paesaggio. D esse emana l'idea del tempo come qualcosa di fluido, che sfugge, inarrestabile e imprevedibile, perché è favola e sogno.

In un'altra sala troneggia solitario il letto «mostruoso» che Dalí aveva regalato a Cristina, figlia degli Albaretto (presenti all'inaugurazione della mostra) e sua «figlioccia», alla quale era affezionato. È in legno, lo aveva costruito lui stesso, scolpendo un fantasioso gioco di delfini nella testata. Il multiforme artista di Cadaqués non si stancava di inventare, e di soddisfare le sue curiosità intellettuali in campi diversi. Al punto che, come pittore della «folia» e dell'inconscio, ed estimatore di Freud, era stato consultato da Lacan che stava elaborando la tesi di laurea sulle teorie psicanalitiche.



in edicola

I TRE PORCELLINI

LIBRO FIABA + VIDEOCASSETTA DELLA FIABA

GIOCA e IMPARA
l'abc, i numeri
e i colori
con i tre porcellini





l'Unità • DAMI EDITORE
Junior

11RAISIN
Not Found
11RAISIN

L'Unità 2

11RAIDES
Not Found
11RAIDES

LUNEDÌ 11 NOVEMBRE 1996

Troppa euforia per il boss della Microsoft

ROBERTO BARZANTI

LE ACCOGLIENZE riservate dal governo italiano a Bill Gates nel corso della visita lampo romana sono state caratterizzate, sembra, da un'euforia e acritica cortesia. Che il boss della Microsoft raccoglie il convinto entusiasmo dei giovani e l'attenzione degli ambienti economici è buon segno. In un Paese in clamoroso ritardo nel suo processo di modernizzazione ogni evento che segnali la volontà di affrontare il nuovo con curiosità e coraggio è benvenuto. Da un governo orientato a sinistra e dai suoi ministri ci si aspetta qualcosa di più e di diverso.

L'obiettivo all'ordine del giorno dell'altro-Bill è oggi quello di saldare il diligente successo di Internet con i piani Microsoft, di propagandare il futuro delle autostrade informatiche, avendo ben d'occhio il dominio del suo pervasivo impero industriale. È proprio questa saldatura, all'insegna della più assoluta deregulation, che va messa in discussione alla radice. Se su scala europea non si avrà la forza di battersi perché non si rafforzino o non si creino posizioni dominanti che assumino tutte le funzioni proprie della rivoluzione informatica in poche o pochissime mani, ogni discorso sulle garanzie della concorrenza, sulla necessaria molteplicità delle iniziative, sul pluralismo dei linguaggi da valorizzare e sulle diversità delle culture da difendere è destinato a restar sulla carta. Condizione preliminare di un decente antitrust - che oggi come oggi non può non avere anche i suoi organi e parametri sovranazionali se vuole funzionare - è per l'appunto un'accettabile, tendenziale distinzione di ruoli. Se chi produce le macchine, Pc e altro, e offre i programmi, gestisce anche le reti e magari detta legge alle politiche delle telecomunicazioni non restano molti spazi di autonomia e libertà.

Inventare un modello di società dell'informazione accompagnato da serie e stringenti regole, da un governo democratico delle sue enormi e ambivalenti potenzialità sembra davvero il minimo che si possa chiedere a quanti non vogliono cedere alle mirabolanti e ingannevoli profezie sulle magnifiche sorti e tecnologiche. Far passare questa esigenza fondamentale in tutte le sue implicazioni è impresa forse già fuori portata. Non per questo ci si può dare per vinti, se non altro per contrastare, correggere, opporsi con uno spirito almeno onestamente riformista. I predicatori dell'Apocalisse non hanno nulla da suggerire in concreto, né i tardivi difensori di anacronistici monopoli pubblici o di quasi perfetti, impenetrabili duopoli.

ISEGGNI CHE capita di registrare di giorno in giorno - e da ultimo durante la visita di Bill Gates - non fanno intravedere un' apprezzabile volontà che vada in questa direzione.

Il trionfo di Internet si è trasformato in catturante e divorante ideologia. Non c'è mostra o archivio, istituzione o centro, che non esibiscano a coronamento della loro disponibilità di avere il loro bravo sito Web in Internet. Senza cedere all'abbondante e sospettabile letteratura antiamericana, confesso che sono spesso assalito dal desiderio di urlare contro Internet, di invitare qualcuno a scrivere sul cartone d'invito: non è in Internet!

Se poi si tiene conto delle manovre in corso, dell'alleanza tra Microsoft e National Broadcasting Company, in vista della costruzione di una rete, Msnbc, in grado di unire televisione e informatica all'insegna di un progetto di comunicazione totale, ben più possessivo e orientato della già vetusta Cnn, allora si capisce meglio perché è oggi essenziale e urgente alimentare un'analisi critica degli sviluppi, delle disuguaglianze, degli squilibri che rischiano di tramutarsi in strumenti di un'inavvertita, crescente omologazione. Di per sé la più facile comunicabilità non è un progresso. Lo sarà solo se si riuscirà a governarla, facendo rispettare regole e fini, limiti e norme. C'è da scusarsi di dover ripetere simili, preliminari banalità. Eppure occorre farlo. Altrimenti sembrerebbe che ci fosse solo da abbassare le tariffe telefoniche e vendere una quantità sempre più massiccia di computer.

Si è avviata la ricerca per stabilire un minimo di regole europee per evitare che le nuove autostrade siano ingombre di orrende e perniciose vetture. Quali idee stanno maturando anche da parte del governo italiano? Secondo questo. Si è letto di praticabili accordi con Microsoft per «rafforzare la tutela e la valorizzazione del nostro patrimonio artistico».

SEGUERE A PAGINA 9



Mike Tyson messo al tappeto dallo sfidante Evander Holyfield ieri notte a Las Vegas durante il sesto round

Teddy Blackburn/Ansa-Reuters

Holyfield conquista il titolo infliggendo una pesante sconfitta per ko tecnico

Il crollo di re Tyson

UNDICI RIPRESE. Ha resistito faticosamente per dieci riprese. Ma trentasette secondi dopo il suono del gong dell'undicesima Mike Tyson è uscito definitivamente di scena. Un ko tecnico ha decretato così la pesante e sorprendente sconfitta di «Iron» contro Holyfield, che ha conquistato il titolo. Il pugile di Atlanta ha tenuto in pugno l'incontro con la giusta dose di freddezza e di coraggio. E i tre anni di inattività causati dal carcere hanno pesato più del previsto su Tyson. **DIFFICOLTÀ PSICOLOGICA.** Holyfield, l'uomo che si sente «spinto da Dio», è riuscito a mettere re Mike in una condizione psicologica di netta inferiorità. Non ha avuto paura, non si è sentito sconfitto in partenza e ha condotto il match sin dall'inizio, irridendo l'avversario e assestando numerosi colpi giusti. Incitato dai quindicimila dell'arena dell'Hotel MGM di Las Vegas, Holyfield si è fatto sempre più audace, ha usato bene il sinistro, in particolare il gancio.

L'INCHIESTA



I promossi e i bocciati del campionato

I SERVIZI NELLO SPORT

L'INCUBO DEL TAPPETO. Alla sesta ripresa Tyson ha rivissuto l'incubo di Tokyo quando finì al tappeto contro Douglas. Contato dall'arbitro, «King Kong» si è rialzato, scosso, ed è stato salvato dal gong. Sanguinante per una ferita al sopracciglio sinistro, Tyson ha cercato di reagire ma ormai era spento. Ha barcollato più volte sotto i duri colpi. Fino all'undicesima ripresa. Poi, non c'è stato più niente da fare ed è arrivato il ko tecnico. **LA SPERANZA DELLA RIVINCITA.** «Tanto di cappello a Holyfield, ha vinto con pieno merito. Adesso però spero in una rivincita». Così, sportivamente, Tyson ha commentato la pesante sconfitta subita a Las Vegas. Entusiasta invece l'avversario che ha ringraziato Dio «che mi ha ispirato sul ring facendomi tornare campione». Poi ha aggiunto: «È ro preparato al meglio, sono riuscito a non far combattere Tyson, l'ho tempestato di pugni, lui mi ha dato solo colpi isolati che io non ho nemmeno sentito».

Se la tv fosse come una finestra

IN QUESTI GIORNI si è riaperto il ciclico dibattito sul ruolo della televisione, sulla qualità dei suoi programmi e sull'opportunità che gli intellettuali e gli artisti debbano collaborarvi. E come sempre ci accorgiamo che non è la capacità di analisi a mancare, alla nostra civiltà, per venire a capo della questione. Eppure, dopo anni, essa continua a porsi in termini sostanzialmente invariati, discorsi già fatti molte volte devono essere rifatti da capo, e il risultato è una sgradevole sensazione d'impotenza e vaniloquio: come se il tubo catodico fosse in sé un micidiale inceneritore d'intelligenza, e l'irrisolvibilità del problema gli fosse congenita. Allora, visto che bisogna ripetere ragionamenti già fatti, prima di addentrarsi nelle diagnosi e nelle prognosi - che sono spesso brillanti ma, lo vediamo, non servono a nulla - è forse il

caso di ripetere quello più radicale e più estremo: cos'è la televisione? Perché c'è? Non è nata spontaneamente, maledizione, è stata inventata: ci sarà pur sta ta una ragione. Prendiamo la televisione com'è ora nei paesi industrializzati: la sua ragion d'essere, oggi, il suo fondamento inattaccabile, è la pubblicità: realizzare «prodotti» di grande attrattiva popolare per poi vendere a prezzi di mercato i relativi spazi pubblicitari, e ricavarne un utile economico. Ma è per questo che la televisione è stata inventata, settant'anni fa? Siamo convinti che il signor Zworykyn, quando mise a punto l'iconoscopio, sognasse questo scenario, in prospettiva, tra i mille che potevano balenargli nella testa? Io credo di no. Credo piuttosto

che la televisione sia stata - quasi subito, in realtà - semplicemente sequestrata dal business pubblicitario, e che questo sequestro duri tutt'ora, dando così l'impressione di essere ormai ineluttabile, e perfino giusto. Ma così non è, e prova ne è la convinzione, condivisa da tutti, ormai, che guardare molto la televisione faccia male, specie ai bambini. Ma perché mai la televisione deve far male? Prendiamo una finestra: di solito, in una casa normale in tempo di pace, viene tenuta aperta tutto il giorno, e non salta in testa a nessuno di pensare che questo faccia male. Al contrario, serve dà luce e permette di vedere fuori. Ora, perché, invece che a un mezzo per indurre la gente a consumare il superfluo, imitare,

SEGUERE A PAGINA 13

Archivi americani

L'Occidente sapeva dell'olocausto

Gli occidentali sapevano già dal 1941 dell'olocausto. E sapevano anche che lo sterminio degli ebrei non era perpetrato solo dalle SS ma anche dalla polizia tedesca. Lo comprova una valanga di cablogrammi rinvenuti negli archivi nazionali americani, pubblicati dal «Washington Post». L'informazione non è nuova, i documenti al contrario sono inediti.

GABRIELLA MECUCCI A PAGINA 3

Nelle pagine Libri

Lalla Romano e Soldati a quota 90

Lalla Romano e Mario Soldati. Novant'anni di ricerca, di curiosità, di letteratura. Il compleanno della prima è proprio oggi. Quello del secondo invece cade domenica prossima. Un breve viaggio attraverso le tradizioni e le intuizioni di due «grandi» del novecento italiano. Un viaggio tra la felicità della memoria e il calore dei Lumi.

FOFI GIUDICI PIVETTA ALLE PAGINE 4 e 5

Parla Stanley Tucci

Trionfa in Usa l'attore made in Italy

È un italo-americano l'astro nascente del cinema newyorkese. Si chiama Stanley Tucci e il suo film *Big night* è stato un grande successo. «Sono orgoglioso di avere origini italiane».

ANNA DI LELLIO A PAGINA 13

11MONDAD
Not Found
11MONDAD

Economia & lavoro

TORINO. Nel futuro di Torino il ruolo della grande industria dell'auto sarà ancora così determinante - nel bene e nel male - a segnare profilo e destini? Insomma, ora e per sempre Torino è destinata a essere la città della Fiat? È una domanda ricorrente ormai da più di un decennio, che diventa acuta a ogni crisi del mercato dell'auto. E ritorna ora che, finito il boom delle esportazioni a causa della svalutazione e aggravandosi ulteriormente la depressione del mercato interno, riprende la crisi anche dei prodotti Fiat. Ed è una domanda che si pongono in molti, a cominciare dal sindaco della città, Valentino Castellani. A dire invece che si tratta di un quesito senza fondamento sono proprio gli uomini di corso Marconi. «A Torino ci siamo e ci resteremo - dicono - e non solo con il "cervello" dell'azienda, con i nostri centri di progettazione, ma con l'attività produttiva». Il discorso che fanno è molto semplice: la Fiat riuscirà ad avere successo con i prodotti dei nuovi stabilimenti, oggi in America latina e domani in India, e forse in Cina e in Marocco, proprio perché è un grande e qualificato produttore europeo che detiene stabilmente una fetta di un mercato di 13 milioni di vetture.

Corso Marconi rassicura

Certo, ammettono, il rapporto tra la Fiat e la città non è stato mai idilliaco. «Siamo - affermano - troppo grandi, troppo ingombranti per una città come questa. Ne è nato quasi un rapporto di amore/odio. Ma guai se ai torinesi si parlasse male della Fiat». Ammettono che, probabilmente, una ferita la Fiat l'ha inferta alla città agli inizi degli anni sessanta, quando le ha rovesciato addosso una valanga d'immigrati dal sud caricando i costi sociali sulla comunità cittadina, con un disagio per chi c'era e per chi arrivava. Ma non una parola sul trauma della ristrutturazione degli anni ottanta, e anche sui timori e le amarezze, soprattutto tra tanti impiegati costretti al prepensionamento, provocati da quella del '93.

Un nuovo «feeling» tra la Fiat e la città si era ricreato con i festeggiamenti per i nuovi modelli di Bravo e Brava con una scenografia sembrava aver sedotto l'immaginazione di Torino. «Peccato - dicono a corso Marconi - che poi è arrivata questa "gelata" di una nuova crisi di mercato che ha appannato tutto».

Comunque la Fiat sostiene di non aver mai voluto imporre niente alla città. Ci sono altre industrie, c'è l'università, una cultura torinese che - a cominciare dall'esperienza dell'Einaudi - non è mai stata succube della grande casa di automobili.

Quello che stupisce negli argomenti della Fiat è l'assenza di consapevolezza che questa situazione di «dominio senza egemonia» non sia stata essa stessa un problema, che impedisce quasi all'azienda di percepire quello che sta avvenendo sotto la pelle della città.

Non basta, infatti, solo capire quanto di Fiat rimarrà a Torino, ma se la città sarà in grado di rappresentarsi il proprio futuro indipendentemente da questo dato. Certo, facendoci i conti, ma non riducendo tutto a questo.

Per capire come ciò stia già accadendo basta andare non molto lontano da corso Marconi. All'Unione industriali, dove incontriamo il presidente dell'associazione delle aziende metalmeccaniche, Andrea Pininfarina, si comprende che l'anima dell'associazione è il sistema delle piccole e medie aziende, a partire dall'indotto dell'auto. Anche sotto la spinta dei fenomeni di mercato provocati dalla svalutazione della lira le imprese dell'indotto dell'auto stanno imparando a fare senza la Fiat.

L'autonomia dell'indotto auto

Nel corso di questi anni, infatti, sono cresciute le fabbriche torinesi di componenti che lavorano per case costruttrici di automobili straniere, dalla Volkswagen alle ditte francesi, alla General Motors.

Questo fenomeno, su cui Pininfarina insiste molto anche se dice di non possedere dati nemmeno indicativi sulla sua entità, viene segnalato anche da Vittorio Rieser nell'aggiornamento in corso di una ricerca sulla piccola impresa nella situazione industriale di Torino del '94. Rieser sottolinea come né crisi di mercato né ridimensionamento della produzione Fiat hanno avuto effetti diretti sull'indotto che ha invece continuato a prosperare. «Sembrano esistere - afferma - tutte le premesse per una prospettiva di maggiore autonomia dalla Fiat».

Quindi, non necessariamente è un paradosso l'affermazione del segretario regionale della Cgil, Pietro



Una veduta panoramica di Torino sotto la sede della Fiat in corso Marconi

Dario Nazzaro-Carlo Carino

Torino, futuro senza Fiat?

Come la crisi cambia la capitale dell'auto

Quale sarà il futuro di Torino ora che la crisi economica colpisce anche il settore auto e la Fiat? Nessun abbandono, rassicurano gli uomini di Corso Marconi. Pininfarina, presidente degli industriali metalmeccanici, fa notare che l'indotto auto è sempre meno «Fiat-dipendente». Un dato positivo per il segretario regionale Cgil, Pietro Marcenaro. Mentre il sindaco Castellani pensa ad un futuro europeo per la città che «vada oltre la civiltà dell'auto».

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO DI SIENA



Castellani



Pininfarina



Rieser

«Per Torino un futuro oltre la civiltà dell'auto»

«L'indotto è sempre meno dipendente dalla Fiat»

«La crisi non ha toccato le piccole imprese del settore»

anche quanto di positivo e di automizzazione dalla Fiat nell'indotto dell'auto alla fine può tradursi in un fattore di deindustrializzazione.

Ma a influenzare negativamente il presidente degli imprenditori metalmeccanici è anche l'allarme sulla congiuntura ed il richio che il ridimensionamento del mercato interno tarpi le ali ad ogni innovazione. «Secondo i nostri dati - dice - se prima della Finanziaria potevamo prevedere per il Piemonte nel 1997 un risarcito aumento del prodotto lordo dell'1,5%, ora questa cifra si ripone ma con il segno meno. Infatti le previsioni sono di un meno 1,5%». Per questo aspetto pessimista è anche Marcenaro, che ritiene che il Piemonte mancherà quasi sicuramente l'aggancio con la ripresa congiunturale tedesca.

Piemonte, nel '97 Pil -1,5%

Come mai questa pesantezza dell'economia piemontese e torinese nel suo complesso? Secondo Giorgio Lavazza, giovane rampollo della famiglia dell'industria del caffè che ha saputo costruire le sue fortune in una felice combinazione tra qualità del prodotto e efficacia del messaggio pubblicitario, dipende dal fatto che l'industria torinese dipende dal mercato interno più di quella del Nord-est. E sul piano nazionale i consumi interni sono compressi troppo oltre misura.

Giorgio Lavazza è nel caffè di via S.Tommaso, che occupa i locali dell'antica drogheria da cui i Lavazza iniziarono la loro fortunata carriera di imprenditori, per presentare insieme all'Arcigola la «Mostra mercato sulla buona tavola e l'alimentazione» che l'associazione sta preparando al Lingotto. Una iniziativa tra le altre, dice Lavazza, che può far ritornare «a respirare la città», a ridare vita «a quel tessuto connettivo che negli anni si è inaridito». «Questa città, che pure ha tanti altri settori imprendito-

riali è cresciuta troppo guardando all'auto».

Certo fa impressione il fatto che a Torino, oltre la Fiat, ci sono grandi industrie in tanti altri settori, ma raramente si pensa a tutto ciò. C'è quello aereo, assunto all'attenzione della cronaca per la crisi di Alenia, quello dolciario, con Bistefani e Galup. A Torino si fabbricano gli zainetti Invicta, leader in assoluto nel settore. E questo non basta, tuttavia, a far uscire l'economia della città da una sensazione di pesantezza che ritorna a ogni crisi dell'auto.

C'è anche chi pensa che il Piemonte, e Torino con esso, possa diventare un nuovo Nord-est. Non lo pensa Marcenaro, che trova questa ipotesi illusoria, mentre Rieser, invece, è convinto che in questa direzione si sia andati già più avanti di quanto si immagini, soprattutto nelle imprese che non dipendono dall'auto.

Pieno di ammirazione per i suoi colleghi del nord-est è anche un giovanissimo imprenditore, Luigi Rupa, ultima generazione di un'impresa metalmeccanica, che ha avuto l'estro di aprire un'altra attività nel settore dei prodotti in cuoio. «La differenza tra noi e Padova e Treviso - dice - sta nel clima, nella passione che tutti ci mettono nell'azienda. È un tale godimento che ci andrei a lavorare gratis». Fare come il nord-est, è l'imperativo di questo giovane imprenditore, il modello è quello di individuare «nicchie» di prodotto e di mercato sempre più sofisticate.

Al Nord-est non pensa, tuttavia, il sindaco di Torino, Valentino Castellani, che sembra piuttosto essere affascinato da un rapporto con Napoli, a partire dalla condivisione del destino dell'Alenia. «Due ex capitali, e per questo due città di tradizione europea - dice -. Sono convinto che un asse tra di noi aprirebbe un processo virtuoso».

Castellani pensa a una Torino,

La prima è quella di cercarsi altre vocazioni produttive: valorizzando ad esempio il fatto di essere la sede di Stet e Telecom, e quindi in un certo senso una capitale delle telecomunicazioni; non rinunciando all'aerospaziale e quindi a mantenere un pezzo di Alenia a Torino. La seconda è quella di fare di Torino una città nella quale «radicare cose europee». «Torino - afferma - è la porta occidentale dell'Italia verso l'Europa, e la nostra ambizione è farne la città europea della formazione». Castellani sogna un nuovo «triangolo» che si possa sostituire all'antico triangolo industriale, quello tra Torino, Ginevra e Lione. Il terzo punto è quello della cultura, lungo la strada aperta dal salone del libro. Ora fervono iniziative di altre mostre e istituzioni permanenti, da quella del cinema alla creazione di un «sistema musica» che può contare su grandi istituzioni come l'orchestra sinfonica della Rai.

«La città guarda all'Europa»

Sul fronte della cultura una vera miniera di iniziative è anche l'assessore regionale al ramo della giunta di centrodestra, Giampiero Leo, che ne elenca a raffica tra grandi e piccole un numero davvero impressionante: dal progetto del parco di Venaria alla sistemazione degli archivi dei partiti, al museo della pubblicità e della comunicazione, ai programmi per l'ostensione della Sindone, alla cittadella della scienza a Mirafiori sud. «Si tratta tutte - ci tiene a sottolineare Leo - di iniziative fatte in perfetta collaborazione con Comune e Provincia, nonostante le diverse maggioranze». E comunque si vede che, al di là del suo attivismo di uomo di C1 e della curia vescovile, il giovane assessore alla cultura regionale è convinto, come Castellani, che cultura e turismo culturale sono un'alternativa.

Come si vede, dunque, anche una rapida ricognizione consente di vedere che c'è una Torino che si interroga su un futuro in cui il rapporto con la Fiat sia fortemente cambiato. E lo fa con una ricchezza di propositi e di progetti ben più ricchi e sofisticati di quanto la Fiat sia in grado di pensare il suo rapporto con la città. Ma proprio questo suscita inquietudine. Ce la farà Torino ad affrontare questa transizione se la sua principale azienda si sente estranea, e forse indifferente, a questo passaggio?

«Torino non è sprovveduta - afferma Castellani -. Alla fine del secolo scorso, dopo lo spostamento della capitale, per venti anni e più è sembrato che non potesse sottrarsi a un declino inarrestabile. Poi si è inventata il ruolo di grande città industriale. Anche questa volta saprà trovare la sua strada».

11ANCE
Not Found
11ANCE

11ASSOCI
Not Found
11ASSOCI

■ MOSCA. Sono esplosi su 3 chili di tritolo e i loro corpi fatti a pezzi sono stati trovati fino a 70 metri di distanza. È stata la più grande strage di mafia a Mosca, la prima in un cimitero, eseguita nel giorno della festa della Polizia. Un gigantesco regolamento di conti per mettere le mani su una preziosa associazione, quella degli invalidi della guerra dell'Afghanistan, un pozzo di S.Patrizio perché è una delle poche strutture in Russia ad avere il diritto di fare affari senza pagare allo Stato una lira di tasse. Tredici i morti, 30 i feriti, tra le vittime tutto il gruppo dirigente della «Fondazione». L'esplosivo, è stato sistemato sotto il tavolo che, secondo l'uso russo, riuniva in raccoglimento amici e parenti di un altro morto di mafia, l'ex presidente dell'associazione, ammazzato due anni fa sulla porta di casa. Il tritolo ha scavato una buca profonda un metro e mezzo e larga quasi tre. È accaduto nel cimitero di Kotliakovskoe, alla periferia sud di Mosca, alle 11 e 35 di ieri mattina. La bomba è stata azionata con un congegno a orologeria da poco lontano, addirittura, dicono gli inquirenti, dal cimitero stesso. È morto il presidente dell'organizzazione, Sergej Trakhirov, la direttrice amministrativa, Elena Krasnotskaja, moglie del defunto che si commemorava, Mikhail Likhodei. Sono rimasti uccisi anche i dirigenti delle filiali della «Fondazione» venuti a Mosca per partecipare alla commemorazione del loro ex capo. Non si sa quanti fossero perché lo stato dei cadaveri non ha ancora consentito l'identificazione, si sono trovati solo abiti cosacchi e se ne è dedotto che fossero i rappresentanti di Krasnodar, nel sud del paese. C'è anche un bambino fra le vittime e forse una giornalista di una tv locale che filmava la cerimonia. La televisione russa non lesina mai sulle immagini nemmeno quando esse sono più crude e così ieri sera lo spettatore ha potuto seguire le telecamere mentre puntavano ora su innocenti scarpe, ora su cadaveri più o meno composti, ora su brandelli di corpi disseminati fra le tombe e perfino finiti sui rami degli alberi. Scene che finora i russi avevano visto solo nei film di mafia italiana o americana.

La città sotto choc

Lo choc è stato grande anche nelle stanze del potere. Il premier Cernomyrdin ha definito la strage una «sfida». Perché, come accennato, compiuta nel giorno della Polizia, e perché è chiaro che essa mira a mettere le mani sull'organizzazione sociale più potente del paese, quella degli «afganzy», come sono chiamati i protagonisti dell'ultima guerra imperiale dell'ex Urss. I veterani dell'Afghanistan, più o meno 400 mila persone, sono una lobby ambita. E non solo dalle forze politiche, che a ogni turno elettorale cercano di farsela amica. Ma soprattutto dalla criminalità organizzata. Fa gola quello statuto esentasse, fa gola la stessa struttura dietro alla quale si possono nascondere affari ben più lucrosi della vendita di alcool o beni di consumo alla quale adesso essa è dedicata.

Ma forse a nessun criminale sarebbe venuto in mente di intervenire negli affari degli «afganzy» se essi stessi non avessero cominciato a spararsi addosso. Tutto iniziò tre anni fa quando la «fondazione» si spaccò in due tronconi, uno accusando di malversazione il colonnello Radckov che la guidava, l'altro difendendo. La prima ala sosteneva che l'eroe» degli Afghani, come qui vengono definiti tutti i soldati russi



Il cadavere straziato di una delle vittime dell'esplosione avvenuta nel cimitero di Mosca giace riversa sul selciato, mentre gli investigatori compiono rilievi sul luogo dell'attentato

Izotov/Ansa

A Mosca bomba nel cimitero

La mafia colpisce gli «afganzy», 13 morti

Strage di mafia in un cimitero a Mosca, la prima. Nel mirino dei clan la «fondazione degli invalidi della guerra dell'Afghanistan», una delle due potenti associazioni di veterani. Sono morte 13 persone e 30 sono rimaste ferite dopo l'esplosione di 3 kg di tritolo piazzati sotto il tavolo preparato per la commemorazione di una vittima della mafia, il presidente della stessa «fondazione», ucciso 2 anni fa. Cernomyrdin: «È una sfida che non deve passare inosservata».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

che hanno combattuto a Kabul, aveva prelevato dalle casse degli «invalidi» qualcosa come 200 milioni di dollari per usarli in affari che poco c'entravano con la «fondazione». Il secondo gruppo riteneva l'accusa una vera e propria calunnia. Dopo un tira e molla il colonnello Radckov, nel febbraio di due anni fa, fu cacciato e sostituito da quel Likhodei la cui morte appunto si commemorava ieri. Radckov finì ovviamente fra i primi sospettati e un suo vice fu perfino arrestato. Ma nessuna prova fu trovata contro di loro e, come tutte le inchieste importanti a Mosca, anche quella finì per essere dimenticata. Fino a quando un altro attentato, stavolta contro lo stesso Radckov, riaccise i riflettori sulla «fondazione degli invalidi». Accadde il 29 ottobre dell'anno scorso: alcuni killer presero d'assalto l'automobile del colonnello ma uccisero solo il

suo consulente. Radckov, con sette pallottole in corpo, riuscì a guidare e a raggiungere l'ospedale dove fu curato.

Investigatori al lavoro

È per questo che adesso la pista della faida interna, pur non essendo stata accantonata, è diventata per gli inquirenti meno importante. Appare cioè sempre più probabile che gli «afganzy» siano stati superati e che sia una cosca mafiosa, precisamente quella di Solntsevo, nelle cui mani c'è il sud di Mosca, ad essere interessata alla loro «fondazione». Uccidendo uno a uno i dirigenti degli «invalidi», e sostituendo con propri uomini, il clan occuperebbe un pezzo di paradiso fiscale. Senza contare la copertura: cosa c'è di meglio di un'associazione di «eroi» per garantire traffici di armi, droga e altro ben di dio?

LA MAPPA DELLA PIOVRA RUSSA

Il paese nelle mani dei clan etnici

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

■ MOSCA. Che differenza c'è fra la mafia russa e quella straniera? È stato chiesto qualche tempo fa ad Aleksandr Gurov, l'investigatore russo che per primo cominciò, negli anni della perestroika, a occuparsi delle cosche nel suo paese. «Nessuna per quanto riguarda gli obiettivi - ha risposto Gurov - E anche l'organizzazione somiglia quasi sempre a quella classica dei gruppi americani, italiani o giapponesi. L'unica peculiarità è che la nostra mafia è multinazionale, pluriethnica». Gurov, che lavora presso il dipartimento anti-criminalità di Mosca, ha contato 200 cosche organizzate su basi etniche operanti nel suo paese. È lui che per primo ha disegnato la mappa della «piovra» russa, partendo da Mosca. I gruppi leader nella capitale sono i georgiani, gli azeri e gli armeni. I ceceni avevano il predominio prima della guerra, adesso sono trincerati quasi in un unico quartiere, anche se il più importante, il centro. I georgiani si occupano principalmente di furti, rapine, estorsione e sequestri. In mano agli azeri è invece il mercato della droga e quello delle auto straniere rubate. Gli armeni si occupano un po' di tutto. I georgiani sono ritenuti i più ricchi e i più «autorevoli» perché al loro gruppo appartiene la maggior parte dei «ladri in legge», come i russi definiscono i «padrini»: 50 ne risiedono a Mosca. Il numero uno è morto di cancro poco tempo fa, si chiamava Iurij Lakova, il boss di oggi è Dato di Tashkent. La città è divisa in zone di influenza, come dappertutto fa la mafia. Il nord è nelle mani del gruppo di Koptievo-Dolgoprudnia dissanguato recentemente per gli scontri con gli avversari di Podolsk e

dalle incursioni della polizia. Nella loro area di influenza c'è il più importante aeroporto della capitale, quello internazionale di Sheremietevo. A sud spadroneggia il clan di Solntsevo, il più potente in questo momento. Controlla l'aeroporto di Vnukovo, gli ostelli dell'università «Lumumba», tutti i distributori di benzina, il mercato dell'auto. Il suo capo, Timofiev, detto «Silvestro», è saltato in aria in un'auto-bomba due anni fa. Dopo retate e regolamenti di conti interni il gruppo ha trovato un equilibrio in una leadership collettiva guidata dall'autorità morale di Sergej Averin, detto «Avera ceceni». In centro, come accennato, comandano i ceceni. Alberghi, ristoranti, caffè, negozi, tutto quello che c'è nella parte centrale di Mosca è sotto la «protezione» del clan di Groznij. Il leader più importante sembra essere Aslan Khazarov che risiede nell'hotel «Ukraina». Nota anche Leci Islamov, detto il «barbutto». La parte est della capitale è in mano a due gruppi alleati, quelli di Ismailov, quartiere famoso per il grande mercato delle pulci, e quello di Liuberz, dove risiede il più antico nucleo criminale di Mosca. Anton Malevskij è il capo di Ismailov e si occupa di «proteggere» casino e banche; Viaceslav Shestakov, il leader di Liuberz, adesso in carcere. A ovest comanda il clan di Odinzovo il cui capo è noto come «Denga». Relativamente tranquillo in questo momento, dopo retate e scontri a fuoco. Gli ultimi dati riguardanti gli affari mafiosi risalgono a due anni fa: in quell'anno in Russia i profitti provenienti da attività illegali erano stati di 1500 miliardi di rubli. Almeno 2000 erano gli affiliati nelle bande. □ *Ma.Tu.*

Cisgiordania Palestinese ucciso da soldati israeliani

■ Erano scesi in piazza a Deir Kedis, nei pressi di Ramallah, in Cisgiordania, «armati» di cartelli, sui quali c'era scritto: «non c'è pace con gli insediamenti». I duecento dimostranti palestinesi si sono diretti verso un bulldozer che stava spianando un terreno roccioso allo scopo di ampliare un insediamento ebraico. I militari israeliani hanno ripetutamente cercato di fermare i manifestanti, prima urlando loro contro e spintonandoli poi sparando in aria con pallottole di gomma e lanciando candelotti lacrimogeni, infine aprendo il fuoco ad altezza d'uomo.

Sul terreno è rimasto il corpo senza vita di Atallah Amira, 36 anni, padre di otto figlio e in attesa del nono, colpito da quattro proiettili al torace e ai fianchi. Altri dodici palestinesi sono rimasti feriti, alcuni in modo grave. Mahmoud Mansour, un ventenne il cui fratello è stato ferito a una gamba, è stato testimone degli scontri e li racconta così: «Un membro del consiglio dell'Anp si è avvicinato ai soldati per dire loro che i manifestanti volevano protestare in modo pacifico, ma è stato respinto bruscamente». «Allora - prosegue Mahmoud - la situazione è precipitata. Un anziano è caduto in terra colpito dai proiettili di gomma. A questo punto, i più giovani hanno cominciato a lanciare sassi contro i soldati, i quali hanno alzato il tiro colpendo alla schiena Amira mentre cercava di fuggire». La settimana scorsa il ministro delle Infrastrutture israeliano, il falco Ariel Sharon, aveva annunciato l'estensione dell'insediamento ortodosso di Kiryat Sefer, con la costruzione di 1.800 nuove unità abitative, realizzate confiscando 500 ettari di terra di proprietà palestinese. I lavori erano già iniziati da una settimana e gli abitanti di tre villaggi palestinesi della zona avevano già incenato manifestazioni di protesta.

La Cisgiordania torna a infiammarsi, mentre il negoziato israelo-palestinese è ancora incagliato sullo «scoglio» di Hebron. Il governo israeliano non ha alcuna intenzione di evacuare da Hebron i 470 coloni oltranzisti che vi abitano. Lo ha ribadito ieri il premier Benjamin Netanyahu rispondendo a domande di giornalisti. «Evacuare i coloni da Hebron?» ha chiesto Netanyahu, apparentemente incredulo nel sentire la domanda di un cronista. «Se lo può scordare...», si risponde «Bibi». Pochi minuti dopo l'ufficio del premier emette un comunicato in cui ribadisce che il governo israeliano è impegnato a garantire la sicurezza dei coloni di Hebron, e non intende affatto evacuarli. Ed è in questo clima di forte tensione che domani al Cairo prende il via la terza Conferenza economica sul Medio Oriente, alla quale parteciperà una folta delegazione italiana guidata dal ministro degli Esteri Lamberto Dini. Si parlerà di cooperazione, sviluppo e scambi: un'iniezione di fiducia in controtendenza rispetto al pessimismo che impera nella regione dopo l'avvento al potere in Israele della destra ebraica. □ *U.D.G.*

Ieri un altro eccidio, 51 vittime in 4 giorni. Il Gia contro il voto del 28 novembre

Stragi in Algeria per il referendum

Non c'è pace per l'Algeria. Un'autobomba è esplosa ieri mattina nei pressi di una scuola elementare in uno dei quartieri popolari della capitale: i morti sono almeno 15, tra cui 4 bambini, una ventina i feriti, molti dei quali in condizioni disperate. Nei giorni scorsi erano state massacrare 46 persone, in maggioranza donne e bambini. È la risposta degli integralisti del Gia al referendum costituzionale previsto per il prossimo 28 novembre.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Il Gia l'aveva promesso: risponderemo col sangue al referendum costituzionale voluto dal presidente Zeroual. E l'Algeria è tornata a respirare paura, a vivere nel terrore, a inorridire di fronte ai corpi maciullati di civili inermi. Le ultime vittime della lotta degli integralisti islamici contro il regime di Zeroual sono almeno quindici, tra cui 4 bambini, una ventina i feriti, fatte a pezzi dall'esplosione di un'autobomba, ieri mattina verso le 7.30 a Birkhadem, quartiere popolare di Algeri e roccaforte di

Djamel Zituni, ex capo del Gia, ucciso in aprile dai suoi stessi compagni. L'auto è esplosa accanto ad un autobus che trasportava dipendenti della compagnia elettrica statale Sonelec, e che è stato letteralmente polverizzato dall'esplosione: rottami dell'automezzo, effetti personali delle vittime, brandelli di corpi, sono stati proiettati per parecchi metri.

L'esplosione è avvenuta a poche decine di metri da una scuola elementare. Mercoledì, la furia omicida degli estremisti di era scatenata con-

to 36 civili, sgozzati con coltellacci da macellaio sulle montagne a 50 chilometri a sud di Algeri, sorte toccata anche ad una famiglia di quattro persone tra cui una donna incinta. Quattro giorni prima dieci donne e tre bambini erano stati massacrati con lo stesso rituale presso Tipaza, circa 70 chilometri da Algeri. «Sono abituato ormai agli spettacoli più raccapriccianti - ebbe a dichiarare uno dei primi infermieri giunti sul luogo della strage. Ma ciò che ho visto questa volta è indescrivibile. Non ce l'ho fatta. Ho dovuto chiudere gli occhi, pregare che fosse solo un incubo. Ma era la realtà». I corpi erano stati decapitati: la donna più anziana aveva 80 anni, e prima di essere massacrata era stata violentata, il bambino più piccolo, appena due. Le loro teste mozzate erano vicine l'una a l'altra. La lista degli ultimi attentati che in poche settimane hanno fatto almeno 50 morti è un crescendo di orrore. Il filo conduttore è preciso: eseguire stragi sempre più spettacolari per attirare l'attenzione

e dimostrare che i gruppi armati algerini sono ancora attivi nonostante il regime continui a sostenere che si tratta ormai di un «terrorismo residuo». In nome dell'Islam si colpiscono donne, bambini, e si giustificano i crimini più raccapriccianti: a cadere sotto i colpi dei «soldati di Allah» non sono i militari al potere o alti funzionari dello Stato, ma studentesse, insegnanti, giornalisti, gente comune colpevole di non volersi assoggettare ai diktat degli integralisti. Nel silenzio della comunità internazionale e nel disinteresse dei grandi mezzi di comunicazione, l'Algeria precipita in un pozzo senza fondo di orrore e raccapriccio. Chi può, lascia il Paese, o si «seppellisce» in casa, sperando così di sfuggire alla morte. «L'Algeria è ormai popolata di morti viventi», racconta Khalida Messaoudi, insegnante di matematica, leader femminista e vicepresidente del Movimento per la Repubblica, di ispirazione laica e democratica. Condannata a morte nel 1993 dagli integralisti islamici, da allora vive in clande-



Un poliziotto vicino ai rottami di un autobus sul luogo dell'attentato

le vittime, un'economia in ginocchio, il turismo azzerato. «Colpiamo gli ultimi criminali», ha ripetuto ieri il premier Ahmed Ouyahia durante la campagna per il referendum volto a introdurre una Costituzione che consacra l'Islam quale religione ufficiale del Paese, e vieta i partiti del cosiddetto «Islam politico», cioè quelli che «intendano servirsi della religione a scopi politici». Per il Gia è la sfida finale. Con le armi della politica, e non a colpi di stragi di innocenti, il referendum sarà boicottato anche da uno dei più importanti partiti dell'opposizione, il Fronte delle Forze socialiste, che contesta le condizioni della campagna elettorale e afferma che il progetto di revisione mira ad instaurare una «dittatura costituzionale», perché consolida i poteri del capo dello Stato. Contrarie si sono dette anche una trentina di personalità che hanno firmato un «appello alla pace» in cui si legge che il progetto «concentra i poteri in una sfera ridotta, limita i diritti e le libertà e neutralizza il potere legislativo».

Il 50° anniversario del sacerdozio del Papa

S. Pietro in festa per il Pontefice

Gassman e concerti in piazza

Festa grande per ricordare i 50 anni di sacerdozio di Papa Wojtyła. Dopo la cerimonia religiosa in Basilica, a cui è stato presente anche Prodi con la consorte, ed i concerti in piazza S. Pietro con Gassman che ha recitato una preghiera del Papa a Dio, è stata lanciata una mongolfiera. Il pensiero di Giovanni Paolo II a tutti i sacerdoti, anche a coloro che hanno abbandonato il ministero. Pranzo per quasi duemila commensali fra cui 1500 preti.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Festa grande in piazza grande. Così potrebbe essere intitolata la suggestiva cerimonia conclusiva per i 50 anni di sacerdozio di Karol Wojtyła, svoltasi ieri mattina in due tempi, nella Basilica patriarcale di S. Pietro e subito dopo nella grande piazza omonima gremita di fedeli. Anche il presidente del consiglio, Romano Prodi, ha assistito con la moglie Flavia alla cerimonia come il presidente della Repubblica, Scalfaro, aveva preso parte all'inizio dei festeggiamenti il 1 novembre scorso.

Festa popolare

Ed è proprio in piazza S. Pietro che la festa ha assunto vaste dimensioni popolari, grazie ai collegamenti in mondovisione, ed aspetti spettacolari con il «Te Deum» di Haydn eseguito dall'orchestra e coro della Rai sotto la direzione di Roberto Abbado, con gli inni pontificio e italiano riproposti dai concerti bandistici dei carabinieri e della polizia, con la canzone intitolata «L'albero della fede e della pace» interpretata da tre cantanti (una cattolica, un'ebraica ed una musulmana), a significare che il dialogo deve continuare, con motivi popolari dei diversi continenti suonati e cantati dai seminaristi «Legionari di Cristo» e con Vittorio Gassman che ha recitato la preghiera a Dio composta dal Papa, che ha assistito all'intero spettacolo dalla loggia centrale della Basilica da dove ha impartito a tutti la benedizione. Erano vicini al Papa mons. D. Castillon Hoyos e mons. Sepe, rispettivamente pro-prefetto e segretario della Congregazione per il clero che ha organizzato l'intera manifestazione.

La mongolfiera

A coronamento di tanto spettacolo, c'è stato il lancio di una grande mongolfiera con gli auguri al Papa in più lingue, realizzata dalla Rai, che ha fatto ricordare quella lanciata da Parigi nel dicembre 1804 durante i festeggiamenti per l'imperatore Bonaparte, caduta, spinta dai venti, nel lago di Bracciano e custodita, dopo essere stata ripescata, in Vaticano.

Trento, cattolici tradizionalisti chiedono un culto antiebraico

«Dateci S. Simonino»

«Ridateci san Simonino». Con questo slogan, ieri mattina alcuni gruppi cattolici tradizionalisti provenienti da Piemonte e dall'Emilia-Romagna hanno tappezzato Trento di volantini, chiedendo il ripristino di un culto abbandonato ufficialmente dalla Chiesa cattolica negli anni 50. Il culto era dedicato ad un bimbo, morto nel 1400, fatto di cui furono accusati gli ebrei. Ma l'episodio, infondato storicamente e dal significato antiebraico, era stato abbandonato.

NOSTRO SERVIZIO

■ TRENTO. Gruppi religiosi preconciliari provenienti da Piemonte e da Emilia Romagna hanno diffuso ieri mattina volantini alle porte di alcune delle chiese principali di Trento e issato una striscione in piazza Duomo con la scritta «Ridateci San Simonino». La richiesta è di ripristinare un culto storicamente e religiosamente molto controverso per il suo significato antiebraico e abbandonato ufficialmente dalla Chiesa cattolica.

Verso la fine del 1400, a Trento,

se non pantagruelica come avveniva nelle corti papali del Rinascimento, ne ha ricordato la grandiosità, caratterizzata, però, da uno spirito di fraternità tra il capo della Chiesa cattolica ed i suoi ministri accomunati nel medesimo servizio sacerdotale.

In buona forma

Papa Wojtyła è apparso in buona forma, avendo presieduto una concelebrazione di oltre due ore in Basilica ed avendo assistito per un'altra ora allo spettacolo in piazza e partecipato al pranzo conversando affabilmente i quasi duemila commensali.

Ha voluto dimostrare ai presenti ed a quanti hanno seguito la cerimonia attraverso la tv e la radio che se è vero che «col passare degli anni le forze corporali vanno via via affievolendosi», è anche vero che «la forza interiore non segue le leggi fisiche» perché «per il tempo che Dio vorrà, ci attende ancora un compito formidabile».

Messaggio ai sacerdoti

Con questo spirito giovanile, Giovanni Paolo II, il cui pensiero è ormai rivolto al Giubileo del duemila, ha detto ieri di essere «vicino a tutti i sacerdoti del mondo, ai sacerdoti anziani e infermi, ai missionari, impegnati nei cinque continenti ad annunciare Cristo». Ma ha rivolto pure il suo pensiero «ai sacerdoti in difficoltà spirituale e materiale ed anche a quanti, purtroppo, hanno lasciato l'impegno assunto».

Sono, infatti, circa duecentomila i sacerdoti che, negli ultimi trent'anni, hanno abbandonato il sacerdozio o per non aver potuto sopportare la pesante rinuncia del celibato ecclesiastico o per aver scoperto, tardivamente, la non sufficiente vocazione. «Per tutti» ha detto il Papa - invocando dal Signore sostegno ed aiuto.

Capelli bianchi

Era molto commosso di gioia Papa Wojtyła che, affacciandosi appena eletto diciotto anni fa dalla loggia centrale della Basilica, disse di «venire da lontano» come per giustificarsi per aver interrotto la lunga schiera di Pontefici italiani, mentre, come ha rilevato ieri il decano del Sacro Collegio card. Gantin, «è diventato, giorno dopo giorno, la persona più vicina, anzi vicinissima a tutti i cuori che battono sulla Terra».

Ieri, affacciato dalla stessa loggia, tutti hanno visto un Papa invecchiato, con la mano sinistra tremante e con i capelli bianchi. Il tempo è inesorabile anche con il vicario di Cristo in terra, impegnato a vivere la sua ultima e non facile stagione.

portati in un luogo non reso noto, i resti di un corpo ritenuto quello del Simonino. Un analogo fenomeno di culto, respinto dalla Chiesa, si è avuto negli anni scorsi in Tirolo.

A Trento, nella chiesa di San Pietro, vi era anche una cappella dedicata al «Beato Simonino», dove era custodita l'urna con i presunti resti del bambino che venne portata in pellegrinaggio per le strade della città per l'ultima volta nel 1955. Nel 1956 la cappella fu chiusa al culto e l'urna asportata.

Ieri, nei volantini, distribuiti da «Sodalità cattolica» che ha sede a Ferrara e che ha anche un proprio sito su Internet, si chiede anche «che venga svelato dov'è nascosto il corpo del beato Simonino». Il giornalista e cultore della storia trentina, Alberto Folgerheiter nel suo libro «I dannati della peste», raccontando la storia del Simonino afferma che il corpo fu portato in un luogo non precisato del cimitero cittadino a disposizione dell'allora arcivescovo Alessandro Maria Gottardi.



Un'ebrea, una musulmana e l'italiana Manuela Villa eseguono una canzone per la pace per il 50° del sacerdozio del Papa

Massimo Capodanno/Ansa

Ieri, a Roma, l'ecuadoriana Cecilia Monge, anglicana, ha celebrato il rito

La prima messa di una donna

■ ROMA. Mentre a San Paolo, Giovanni Paolo II, stava celebrando il cinquantenario della sua ordinazione, nella chiesa anglicana episcopaliana di San Paolo dentro le Mura, i fedeli, con un vibrante applauso, festeggiavano, ieri, la prima messa di Ruth Cecilia Monge, ecuadoriana. Un fatto straordinario, una donna con i paramenti sacri, la prima a Roma, a dire messa.

43 anni, la pelle olivacea, lo sguardo determinato e il sorriso aperto, i capelli folti e nerissimi, tagliati corti, Cecilia Monge, ordinata prete la scorsa settimana, da un vescovo episcopaliano dell'Ecuador, Neptali Larrea, era avvolta nella tunica immacolata, con paramenti verdi. Poco distante, il marito, anch'egli sacerdote anglicano, il reverendo Juan Erazo. E sotto, fra i banchi della chiesa, discretamente affollati, figli e nipoti. Perché Cecilia Monge è moglie, madre e nonna.

Un rito, l'anglicano, molto simile a quello cattolico. Cecilia Monge ha spiegato il Vangelo, un brano di San Matteo, dietro la balaustra semicircolare a fianco dell'altare di marmo. Ha consacrato l'ostia e il vino, poi, insieme al marito, fianco a fianco, ha distribuito le particole ai fedeli. E, al momento dello scambio dell'abbraccio di pace, ha sceso i gradini e si è mescolata alla sua gente. Molti, sui banchi ricoperti di lunghi cuscini rosso scuri, gli emigrati latino-ameri-

cani da lei stessa curati e sostenuti, nei quattro anni e mezzo passati nella capitale come diaconessa. Un crescendo di emozione, questa prima messa «al femminile». Emozione discreta e molto contenuta, nella cornice sobria di San Paolo alle Mura. Fra arredi soft, sotto la grande volta ricoperta di preziosi mosaici sulle tonalità dell'azzurro e fra le pareti, lucide di maioliche, delle navate laterali. Maioliche dagli intrecci verdi e azzurri. Simili a quelle delle moschee spagnole poi trasformate in chiese cristiane. Un rito, tutto in lingua spagnola, dolcissima. E alla fine, quando Cecilia ha ringraziato il Signore per l'opportunità che le è stata data, di servire meglio i suoi fratelli, dai banchi è salito un lungo applauso.

LUANA BENINI

San Paolo alle Mura è in via Nazionale, una delle arterie del traffico a Roma. È una bella chiesa, di impianto romanico con influenze gotiche. Strisce orizzontali bianche e colore mattonne. Doppio portale con bassorilievi moderni, stilizzati, in bronzo. Una presenza discreta, come quella della Comunità anglicana (circa 80 milioni di fedeli nel mondo, concentrati perlopiù in Inghilterra e in America). E molto sobria, senza troppe concessioni alla pubblicità, è stata il 3 novembre, l'ordinazione sacerdotale di Cecilia. Come avviene anche nel rito cattolico, Cecilia si è stesa a terra, di fronte all'altare, prona, la testa appoggiata sul primo gradino, mentre nell'aria risuonava il «Veni Creator Spiritus». Ma, alla fine della consacrazione, con i paramenti ancora addosso, non ha potuto trattenere la felicità e ha abbracciato a lungo il marito.

Insieme da venticinque anni. Una figlia di 23 anni, Viviana, madre di un bimbo di cinque mesi e sposata a un missionario laico. Un figlio di 22 an-

ni, Aldo, sposato e padre di un bimbo di un anno. Un altro figlio ancora piccolo, Santiago, di 8 anni. Una vita organizzata nel dettaglio per far quadrare tutto, famiglia e «attività pubblica». Cecilia Monge parla con gioia della sua famiglia. Nata in una famiglia cattolica, classe media. Appartiene alla chiesa anglicana dal 1980. La sua è stata una conversione. Ha frequentato l'istituto missionario laico di Quito e poi è diventata diaconessa. A Roma si è occupata dei problemi degli emigrati, il lavoro, le difficoltà di inserimento nella realtà cittadina. Ha frequentato le carceri per consolare i detenuti spagnoli. Una vita al servizio degli altri. È la richiesta dell'ordinazione è stata una conseguenza della sua scelta di vita.

Il Sinodo della Comunione delle Chiese anglicane, la massima autorità religiosa di questa chiesa a livello internazionale, ha dato il via libera, nel 1992, all'ordinazione sacerdotale delle donne. Ora, in tutto il mondo, esistono 1300 donne prete anglicane e tre donne con la qualifica di vescovo. Le prime donne prete sono state ordinate in Inghilterra, nel 1994. Un processo tutt'altro che lineare. Maturato faticosamente, accompagnato da un acceso dibattito interno, da scissioni e conversioni alla Chiesa cattolica degli elementi più tradizionalisti. Ieri, la prima volta, a Roma, del sacerdote Ruth Cecilia Monge.

L'INTERVENTO

Pedofilia, impariamo a parlarne

D ALLA SCORSA ESTATE quotidianamente i media ci aggiornano sulla vicenda che ha messo in luce, in Belgio, il traffico di bambini a scopi sessuali. La scoperta dei resti di piccole vittime, l'arresto di alcuni tra i responsabili, la dichiarazione delle loro perversioni fatali, l'omertà e la complicità di molti che hanno sottovalutato o taciuto i fatti, ha provocato la ribellione di un intero Paese.

Il Belgio si muove contro la pedofilia.

Nota, invece, che le notizie diffuse in Italia, a differenza forse di altre Nazioni, sembrano polarizzarsi su due estremi. Da un lato i macabri ritrovamenti accompagnati dall'altrettanto macabra curiosità di conoscere tutti i particolari, dall'altro le proposte di infliggere pene esemplari, sempre più esemplari, ai rei di pedofilia, modificando le leggi vigenti. Tra i due poli, il vuoto. Non sembra esserci riflessione sul fenomeno. Eppure

MIRELLA FERA

basta vedere la rete di protezione e di omertà di cui hanno goduto Dutroux e gli altri, per immaginare come la pedofilia sia capillarmente diffusa in tutte le classi sociali. E ciò per tenerci ancora emotivamente distanti dall'evento. Ma se vogliamo dare spazio a qualche emozione possiamo cercare di ricordare se mai nella nostra infanzia siamo stati molestati sessualmente da qualche adulto. Quanti di noi, andando indietro nella memoria, non hanno almeno un ricordo di qualche «signore gentile» che al cinema, in autobus o sulla strada di scuola non abbia tentato un approccio lasciandoci paralizzati per lo stupore, nel migliore dei casi? E quanti di noi hanno rimosso l'evento traumatico, trasformandolo in sintomo e permettendone il riaffiorare alla mente solo sul letto dello psicanalista? E che dire quando il molestatore è un amico di famiglia, un parente o

ancora peggio un genitore, padre o madre? Poiché, anche se nella comune eccezione il pedofilo è uomo, non si possono escludere le donne, visto che si tratta di perversione. E se di perversione si tratta, perché enfatizzare la punizione che, se pur giusta, non rappresenta che un atto di riparazione formale di una violenza grave perpetrata ai danni di un bambino. Cioè su un essere in formazione, che può riportare anche per tutta la vita il segno di un trauma. Trauma che, se rimosso, può portare ad agire su altri la medesima violenza subita? Perché non si dibatte il problema cercando di comprenderne le ragioni più profonde, senza demonizzare ma aprendoci ad una riflessione serena anche se dolorosa. Sembra che tutto venga coperto dalla pietra tombale della rimozione, individuale e collettiva, forse per un tabù imposto dalla nostra educazio-

ne cattolica o per evitare di entrare in contatto con una situazione di panico profondo che dal singolo individuo si trasmette alla società.

Attualmente ci troviamo davanti a due fronti schierati, da un lato i pedofili che lanciano proclami su Internet, dall'altro le vittime infuriate che reclamano «maggiore giustizia»; il che equivale a maggiore punizione. Accanto ad essi bollettini di scoperte di centrali di traffico di minori per scopi sessuali. Ma l'orrore a mio avviso, non è nel commercio che rappresenta l'aberrazione ultima di un fatto aberrante. L'orrore è nel fatto in sé, cioè che un adulto abusi sessualmente di un bambino. Se possiamo ragionare in questi termini, annullando la distanza di protezione emotiva, forse è possibile colmare il vuoto lasciato dalla polarizzazione del problema parlandone tutti in prima persona senza delegare la soluzione agli addetti ai lavori, legislatori, giudici o psicanalisti.

Libri

CHI SI RIVEDE! Bertusconi e Fini scendono in piazza, la sinistra di governo procede senza entusiasmi e con troppi mugugni e, come se non bastasse, ci tocca il nuovo best seller di Bruno Vespa, dedicato per l'appunto a **La svolta**, in cui ripercorre i fatti salienti di questi mesi all'insegna dell'Ulivo. Che sia lui a menare gramo? In ogni caso, tutto lascia credere che il nostro mezzobusto ci abbia preso gusto e che d'ora in poi, a ogni fine d'anno, ci dovremo rallegrare col suo riassunto dei dodici mesi trascorsi. Il popolo italiano ha visto e sopportato di peggio, e, saggio, antico, cinico, si rifà la bocca con Norberto Bobbio, saggio e antico, ma per nulla cinico, portandolo di slancio subito dopo Sepulveda e Coelho.

Luis Sepulveda **Storia di una gabbianella** *Salani*
Paulo Coelho..... **Sulla sponda del fiume Piedra** *Bompiani*
Norberto Bobbio **De Senectute** *Einaudi*
Garcia Marquez **Notizia di un sequestro** *Mondadori*
Bruno Vespa..... **La svolta** *Mondadori*

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

ANCHE LE DONNE. ...te le raccomando. Almeno a giudicare dai pur deliziosi racconti di Colette, raccolti da Adelphi sotto il titolo de **Il kepi**, (p. 161, lire 16.000). Protagoniste perfide e angeliche, perlopiù insidiate da maschi talmente beoti da non capire chi davvero sta conducendo il gioco. Come nel caso di Luisette, quindicenne sfrontata e falsamente ingenua, sicuramente predestinata al peccato e alla menzogna, che si diverte a prendere per il naso lo stolido seduttore deciso a rubarle un'innocenza a questo punto solo formale. Un po' Carmen e un po' Pierre Louys per una Lolita stile Déco che ci fa tutto sommato rimpiangere i bei tempi della belle époque. A patto di nascere al posto giusto.

INTERVISTA. Marisa Bulgheroni e «Apprendista del sogno»

Ha scoperto i *Beats* negli anni cinquanta, i grandi romanzieri americani li ha conosciuti a New York nel '59, ricorda ancora avventurose telefonate dalle cabine sotto le tormente di neve a Saul Bellow e Ralph Ellison: «Sono una studiosa italiana, sto scrivendo un libro sul nuovo romanzo americano, vorrei incontrarla...». Nei kibbutz israeliani ci è stata invece perché la pensava come Hemingway: per scrivere prima di tutto si doveva fare i giornalisti, essere sul luogo. Le sue inchieste, reportage dall'Egitto e dalla Libia quando ancora là non era arrivata la signora Fallaci, sono state pubblicate su *Epoca*, all'epoca di Biagi. Biagi che dopo averne lette alcune disse: «Non potrebbe scrivere qualcosa di più femminile?»

L'intelligenza di Marisa Bulgheroni, che cita tra i suoi modelli, matriarche come Lalla Romano e Fernanda Pivano, e tra gli uomini che l'hanno formata mette Antonio Banfi e Vittorini, è fatta di sensibilità più che razionalità e coraggio più che ostinazione. E di inquietudine, soprattutto. «Non ho mai pensato che sarei stata più di tanto in un posto, ferma su una cosa».

Tailleur azzurro cobalto, foulard dello stesso colore, camicia bianca, gran scialle di cashmere nero, occhi verdissimi, caschetto alla Greco... Marisa Bulgheroni, che non ha mai scritto la tanto sognata autobiografia, alla fine ha scritto un libro di racconti che Donzelli pubblica con il titolo, finché volete woolfiano e dickensoniano (le due autrici più amate dalla signora) di *Apprendista del sogno*. «Abbandonai il progetto autobiografico, avevo catalogato materiali diaristici, per immagini ossessive, per amori e guerre, eventi storici e sogni vani», scrive nell'*Autodafé* del libro. Un libro dove l'autobiografia filtra, come una tagliente luce sotto la porta, in ogni racconto: per la sua visione politica, lo sguardo apocalittico sulla realtà in racconti come *Macchine da guerra*, con l'immagine del turismo di massa devastante ma anche la percezione di una guerra latente (quella del Golfo). Autobiografia che si fa genealogia in *Naufragi*, dove la Bulgheroni tratteggia addirittura la figura del bisnonno garibaldino. «Ho avuto una famiglia molto varia, dal punto di vista ideologico. Mio nonno si definiva un laico li-

Marisa Bulgheroni

Ritratto di signora e delle sue amiche

ANTONELLA FIORI

bero pensatore pacifista, mio padre aveva fatto la prima e la seconda guerra mondiale. Era un guerriero. Mia madre era una specie di protofemminista, cattolica ma anche eretica...»

Così tra la messa in scena di miti antichissimi, Persefone risucchiata dall'Ade che però vuol tornar alla luce dopo che ha morso il melograno, la guerra vissuta da adolescente, i due sfondi diversissimi del lago di Como, dove è nata, e la Sicilia, dove ha insegnato (all'università di Catania) per dieci anni, Marisa Bulgheroni, dopo prove generali di scrittura pubblica - saggi, libri, articoli, reportage di viaggi - e privata - il diario costante - ci fa sentire la sua voce narrante. E in un'ultima inquietudine - *inquietudine e energia* sono le parole che riferite a sé pronuncia più di frequente - fatto un rogo di tutto quello che aveva accumulato negli anni, ha scritto tutto daccapo...

Pensando alla sua autobiografia viene in mente Henry James. «Ritratto di signora». Si riconosce in qualche modo nella figura di Isabel?

Anch'io ho sempre sentito questa spinta verso il mondo, questo cosmopolitismo. Non mi piace di Isabel la rinuncia, ma la veglia prima di prendere la decisione più importante e un momento altissimo: è una donna che, qualunque sia la sua scelta, trae da sé la forza di decidere.

Ha soddisfatto la sua inquietudine leggendo e viaggiando molto..

Leggere Melville, Fitzgerald, Hemingway, durante gli anni della guerra, chiusi davanti al lago, apriva grandi orizzonti. Vivevamo in una terribile claustrofobia. Gli americani li ho letti poi a «Comunità», dove lavoravo come redattrice. Ero arrivata attraverso Remo Cantoni. Mi ricordo Giorgio Soavi, Renzo Zorzi. Da lì, dalla lettura dei libri, mi è venuto l'impulso a fare la giornalista *free lance*. Restava la passione per la letteratura. A New York alla fine degli anni cinquanta ho potuto soddisfare anche questo. La comunità degli artisti e degli scrittori era molto aperta. Li ho conosciuti tutti: Miller, Baldwin, Carson Mc Culders, Ralph Ellison. Li incontravi ovunque. Nei caffè, a casa

loro, era un ambiente molto stimolante che dava molta energia. Poi ho cambiato ancora, passando all'insegnamento universitario.

La sua antologia dei «beats» si riferisce a un periodo precedente a quello studiato dalla Pivano. Come mai non ha continuato questa strada?

Io non ho questa avidità di dire che una cosa è mia, anche se studio un autore per anni, come la Dickinson. Forse c'è un'avidità, un'ambizione più grande: quella di dire, anch'io scrivo! Insomma, li amo ma li affronto.

Che cosa l'ha affascinata in personaggi come la Dickinson? che tipo di identificazione c'è stata poi nello scrivere i racconti?

Dalla Dickinson ho appreso una grande lezione: come attingere da sé la propria parola e che non c'è bisogno di vederla pubblicata perché esista. Poi c'è una grande qualità visiva nella grafia della Dickinson, che non a caso amava Blake. Da lei ho scoperto l'energia che viene dalla parola e questo monito: di oggetti e realtà che andrebbero conosciuti prima di essere usati. Si dice, «salviamo il libro», «salviamo il rapace», «salviamo le istituzioni» e il salvataggio diventa una caccia, si scatena l'aggressività...

Nei racconti, in particolare «Lettera da Persefone» questa sua forza appare anche come un'indipendenza dalle figure maschili...

Come Persefone trascinata nell'Ade, il pericolo è quello di essere trascinati giù. Essere vissuti durante la guerra ha fatto nascere in me una impronta pre-femminista. Non volevo essere trascinata nella storia degli uomini - e dunque anche nel matrimonio - senza saperne di più. Mi sono sposata tardi, a 31 anni e con una persona molto libera, che viaggiava molto, un istriano che è ancora mio mari-

11LIB01AF01
Not Found

11LIB01AF01

Dai grandi americani a Emily Dickinson

Marisa Bulgheroni da anni ormai scrive sulle pagine libri del nostro giornale, attentissima lettrice di narrativa e di saggistica letteraria angloamericana, ma anche interprete

preziosa del dibattito sul femminismo. Nata a Como, si è laureata con Antonio Banfi con una tesi di estetica dedicata agli impressionisti. Ha sperimentato la propria scrittura, pubblicando storie di viaggi, inchieste e ritratti su «Comunità», dove la introdusse Remo Cantoni, e «Il Mondo». Ha contribuito a diffondere in Italia la conoscenza della narrativa contemporanea statunitense con saggi come «Il nuovo romanzo americano» (Schwartz, 1960), e quella delle origini («La tentazione della chimera», Edizioni di storia e letteratura, 1965) e con traduzioni come «I beats» (Lerici, 1964).

Ha esercitato a lungo l'insegnamento, docente nelle Università di Milano, Pavia, Catania, Genova, intanto continuando l'attività di critico sulle pagine di «Paese sera», «L'Unità», «L'Indice dei libri». Di recente ha approfondito lo studio di miti e immagini in saggi su figure cruciali quali Sterne, Virginia Wolf, W.H. Auden, E.M. Forster, Katharine Mansfield e Emily Dickinson, di cui cura, per i Meridiani Mondadori, l'edizione completa delle poesie di ormai prossima pubblicazione. Suoi racconti sono apparsi su «Linea d'Ombra», rivista alla quale ha dedicato una intensa collaborazione, e nell'antologia «Racconta 2» (La Tartaruga, 1993). Un suo scritto è apparso nel volume «Ciao bella» (Manni-Lupetti) dedicato ad esperienze femminili di critica letteraria. Il suo primo libro di racconti «Apprendista del sogno», esce da Donzelli (p. 144, lire 25.000), il 15 novembre prossimo.

Vincenzo Cottinelli

« Leggere Melville, Fitzgerald, Hemingway durante la guerra apriva nuovi orizzonti antidoto alla claustrofobia »

« Il mio amore per la Woolf e per Katherine Mansfield Le visioni della Ortese la scrittura di Lalla Romano »

to. E che aveva un'idea paritaria del rapporto con la donna...

I riferimenti al mito, nella sua scrittura, sono frequentissimi. Che energia vi attinge?

L'energia sottesa al mito l'ho capita leggendo la Dickinson. Le donne hanno liberamente ripensato il mito, un mito che nasconde sempre una metamorfosi in atto che è il mito stesso.

In racconti come «Salvate il barbagniani» c'è una critica alla stupidità del presente, a una certa politica dell'impegno dei professori...

La mia è una critica alla politica come manipolazione di oggetti e realtà che andrebbero conosciuti prima di essere usati. Si dice, «salviamo il libro», «salviamo il rapace», «salviamo le istituzioni» e il salvataggio diventa una caccia, si scatena l'aggressività...

Gli autori a cui vuol dire grazie?
Hemingway mi ha dato l'idea dei racconti brevisimi, quelli sul deserto o Gerusalemme. Ringrazio Carver per la tensione: non è importante capire quel che succede. Poe, che mi ha vivamente terrorizzato. La Mansfield...

Nessun italiano?
Non osavo dire la Morante, la Ortese...per il *Barbagniani* rileggevo il suo *Alonso e i visionari*. Io

preferisco gli scrittori che amano il frammento a quelli più compiuti, come Verga. Adoro Antonio Delfini, la sua commistione di modelli maschili e femminili. Trovo poi straordinaria la scrittura della Romano. Ti racconta le sue vicende intime senza essere intima. Oggi i media narano tutto quello che c'è da narrare. Nelle scritture l'energia deve passare da una parola all'altra.

Da lettrice onnivora, da studiosa, si sarà formata un'idea di che è fatta la grande letteratura...

Anche di un grande gioco: capire scomponendo. Alla fine si tratta sempre di un atto di intelligenza. La grande letteratura moderna è il frammento che contiene una compiutezza.

A proposito della Ortese, grande visionaria col senso della storia, in che modo la riconduce a sé?

La Ortese racconta un'emergenza, come la Morante. Anche la O' Connor, cattolica, ortodossa, è pervasa da questo senso del male, del diavolo. Non narra in modo realistico, ma ci dà uno straordinario spaccato del sud degli Stati Uniti: non la visionarietà imprecisa ma sociologia e storia filtrate da questa immaginazione che vede anche quello che non c'è.

Novant'anni

Lalla Romano la felicità della memoria

ORESTE PIVETTA

In una stagione che vive nell'esaltazione dei giovani e della gioventù, molto strumentale, molto commerciale, gioventù però assunta come valore, come condizione assoluta, che ha cancellato l'età di mezzo, poi delusi ci si ritrova attorno ad alcuni vecchi, grandi vecchi un po' speciali. O Norberto Bobbio o Mario Soldati, che compirà novant'anni domenica prossima, o Lalla Romano che i novant'anni li compie oggi, partecipando a Torino alla presentazione della riedizione di un suo libro, *Nei mari estremi* (si sono aggiunti una premessa e due brevi capitoli). Lalla sta per Graziella. Demonte, in provincia di Cuneo, è il luogo di nascita. A proposito dell'11 novembre in una dichiarazione raccolta per una nota al primo dei due volumi dei Meridiani a lei dedicati raccontava che «il santo di quel giorno aveva diviso a metà il suo mantello con un mendicante; e fare San Martino» significava traslocare. Poi in quel giorno cadeva il compleanno di Vittorio Emanuele III e finché durò il suo regno a scuola si faceva vacanza...». Il nome Graziella lo scelse il padre da una novella di Lamartine, omaggio a Napoli, dove era stato in viaggio di nozze. Ancora raccontava: «Il nome Lalla è scritto sulla mia tomba, a Demonte, accanto al compagno della mia vita, che mi ha preceduto».

La stessa notizia è contenuta nell'ultima pagina di *Nei mari estremi*: «Avevo detto al geometra che volevo anche il mio nome sulla tomba; mi aveva risposto che non si faceva. Non domandai se erano ragioni di tipo burocratico, disposizioni che sono in genere assurde ma perentorie; supposi che fossero poi di convenienza. Dopo alcuni mesi trovai il mio nome accanto a quello di lui...Fu una grande gioia. Non ho domandato, ma sono grata al giovane che ha capito».

Le ultime righe: «Però non saremo accanto. Sotto la pietra ci sono due loculi non affiancati, ma sovrapposti. Mi domandarono: «Dobbiamo metterlo sotto o sopra?». Io dissi: «Nel vagoncino letto lui si metteva sotto e io sopra. Fate così!».

Nei mari estremi, che Grazia Cherchi - ricordo - mi aveva sempre presentato come il libro più bello di Lalla Romano, è la testimonianza in due atti di una vita: la prima, «Quattro anni», dedicata all'incontro e al matrimonio con Innocenzo Monti, la seconda, «Quattro mesi», a proposito della malattia e della morte del marito. Il racconto procede per brevi capitoli, secondo una cronologia, ma con frequenti rimandi e notazioni indispensabili alla costruzione di un ritratto, procede verso la morte, prima per allusioni e premonizioni, poi, rapidamente, nella materialità, nella fisicità, del suo cammino.

La morte si incontra spesso in queste pagine: la morte degli altri, la morte temuta e annunciata dalle malattie o dagli incidenti, la morte conosciuta nei libri, conosciuta attraverso la lettura. La morte come verità, rappresentazione «nei mari estremi» («Nei mari estremi» è il titolo di una fiaba di Andersen), di una ricerca che non esclude nulla, che non maschera nulla, perché, scrive Lalla, «non c'è pietà senza spietatezza».

Così niente viene sottratto al racconto: basterebbe rileggere quelle righe finali appena trascritte, poste con quelle poco prima in un dialogo tragico e comico, iperrealista e universale, tra presente e consapevolezza di un ineluttabile domani, oppure le pagine di memorabile ironia a proposito delle pratiche amministrative per il funerale (la bara di lusso...).

Con un esemplare riconoscimento di sé, Lalla Romano spiega che la verità inseguita viene dalla morte: la morte mette a nudo, scopre, obbliga dire senza ipocrisie e moralismi, a dire come siamo di corpo e di spirito. La scrittura sembra esaltare questo transito. *Nei mari estremi* è bellissimo fin dalle prime righe: «Era stata Silvia - l'aveva scoperto prima di me - a dirmi: «Guarda le sue mani mentre parla». Pittorico, fotografico, narrativo, emozionante. La precisione, la semplicità, la leggerezza della scrittura, quasi il distacco di chi per rappresentare, per dipingere deve prendere distanza, deve prendere le misure, valutare le proporzioni da angoli diversi, questi caratteri colpiscono al cuore, muovono le emozioni più intime e quei disegni personalissimi, anche quelli ridotti dei primi giorni, dei primi incontri, delle gite in montagna, avvolti dal silenzio del ricordo, sembrano appartenere, in una storia che non è nostra ma è come se lo fosse, quella tomba e due nomi, una vita desiderata. Chi vorrebbe negarlo?

ROMA. Una domenica davvero particolare, quella di ieri a Montecitorio. Zeppa di deputati nonostante il giorno festivo, si sentiva ancora l'eco della manifestazione del Polo, tenuta sabato a Roma in piazza S. Giovanni. E probabilmente proprio questo evento, abbastanza straordinario per la destra, ha determinato la conclusione negativa di una giornata convulsa, caratterizzata da un susseguirsi di riunioni tra la maggioranza e il governo, fra i capigruppo parlamentari, tra i deputati all'interno di ciascuno dei due schieramenti. Insomma, un braccio di ferro durato per tutta la giornata che aveva per oggetto un solo tema: il fisco.

O meglio la parte fiscale del collegato alla Finanziaria, con le contestatissime richieste di delega che conteneva.

Conclusione negativa, dunque. Con la Destra che annuncia «opposizione durissima». Il Polo ha respinto l'offerta del governo di stralciare i 40 articoli del collegato dalla discussione in aula, deleghe comprese, e riproporlo alla discussione nelle commissioni Finanze e Bilancio. L'offerta, cioè, di rincominciare daccapo l'esame di quella che possiamo definire la riforma fiscale. Il Polo ha detto di no, nella pretesa che il governo riscrive il testo dei provvedimenti - in particolare le richieste di delega sulla rimodulazione dell'Irpef e sulla nuova tassa regionale Irep - nei termini richiesti dal Polo medesimo. Come ha riferito il capo dei deputati del Ppi Sergio Mattarella uscendo dall'ultima conferenza dei capigruppo, «chiedono di cambiare i testi in corrispondenza delle osservazioni formulate dall'opposizione: mi sembra una cosa per lo meno curiosa», visto che in democrazia il governo formula le proposte della maggioranza, e non quelle dell'opposizione; e poi vince chi ha più numeri.

Il governo - ha dichiarato il leader del Polo Silvio Berlusconi - non ha preso atto di quanto seria sia stata la nostra richiesta, non ha voluto ascoltare la voce di un milione di moderati che hanno sfilato ieri a Roma. «Alla nostra richiesta - ha precisato - di parlare di aliquote, di scale di progressione, di soggetti interessati al pagamento dell'imposta, ha opposto un serio rifiuto».

Però il problema è che tutte quelle cose sono il punto d'arrivo di una riforma; e sia il capogruppo di Forza Italia Giuseppe Pisani, sia quello del Ccd Carlo Giovanardi ammettono che una riforma di questa portata non può che essere realizzata per legge delega. E il Polo concorda pure sul fatto che la delega, laddove sia necessaria, debba essere decisa nei tempi della Finanziaria (entro il 31 dicembre). Solo che nel collegato secondo il Polo il governo chiede una delega troppo ampia, praticamente una delega «in bianco», come dice Berlusconi.

Il corteo gli ha un po' montato la testa», ha commentato Massimo D'Alema spiegando: «La proposta del governo avrebbe dovuto essere accolta, avrebbe riaperto il confronto parlamentare. Viene respinta e non capisco perché. Si vuole la riscrittura dei testi? Non è che si potevano riscrivere in serata - ha proseguito il segretario del Pds - quando si fosse andati in commissione Finan-



Il presidente del Consiglio Romano Prodi

Finanziaria, il no di Berlusconi D'Alema: «Il corteo gli ha dato alla testa»

È rottura tra Polo e Ulivo sulla Finanziaria. La destra rifiuta la proposta di Prodi: ridiscutere daccapo l'intero capitolo fiscale, riportando i 40 articoli del collegato che riguardano il Fisco all'esame delle commissioni. Ma Berlusconi dice no, in nome del «milione di moderati» in corteo a S. Giovanni: sul fisco dovete proporci le cose che diciamo noi. «Il corteo gli ha dato alla testa», commenta D'Alema. Forse oggi la fiducia su un maxi-emendamento.

RAUL WITTENBERG

ze ognuno poteva sostenere la propria tesi sulle deleghe; l'importante era che il provvedimento venisse stralciato dal collegato, e poi ognuno dirà la sua. Quel che si poteva fare il governo lo ha fatto, la posizione del Polo è totalmente immotivata».

Che cosa accadrà oggi? Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Enrico Micheli annuncia: «Andiamo avanti sulla manovra come credo sia doveroso fare». E sulla prospettiva del voto di fiducia, Micheli glissa: «Vedremo nelle prossime ore, certamente qualche cosa avverrà».

A meno di sorprese dell'ultim'ora, con il muro contro muro tra maggioranza e opposizione l'ipotesi più probabile è proprio quella della fiducia. Peraltro richiesta a gran voce da un gruppo di deputati della maggioranza dopo aver ascoltato Mattarella che raccontava dei «no» rievuti. Sarebbe infatti pronto un maxi-emendamento sul quale il governo chiederebbe in aula la fiducia. Un maxi-emendamento al collegato composto di tre articoli. Nel primo, le parti del capitolo della spesa accantonate per dare spazio ad un accordo procedurale fra i due schieramenti. Nel

secondo, il capitolo fiscale, ovvero il resto del collegato. Nel terzo, la conversione di alcuni decreti legge in scadenza in materia previdenziale come quello sul cumulo fra pensione e lavoro, l'attuazione delle sentenze della Corte Costituzionale sulle seconde integrazioni al minimo, il contributo del 10% per i lavori parassubordinati.

Ieri, tra una riunione e l'altra, l'aula di Montecitorio è riuscita ad approvare sette provvedimenti tra articoli del collegato e singoli commi: siamo agli ultimi articoli prima della parte fiscale. E così il governo è stato battuto su un emendamento che stanziava 380 milioni a favore del Club alpino italiano. Ma il lettore sarà più interessato al fatto che non dovrà pagare ai centri di assistenza fiscale le 20.000 lire per la stesura della sua denuncia 730, grazie all'approvazione di un emendamento del relatore Cherci (Sd).

Inoltre la Camera ha confermato la decisione della commissione di stralciare dal collegato la proroga al 2038 della concessione alla società Autostrade.

Dicevamo del braccio di ferro. Era iniziato nella mattinata con una dichiarazione del presidente Prodi dopo un vertice di maggioranza: oggi (ieri per chi legge) il governo non porrà la questione di fiducia, proponiamo al Polo di separare la discussione sulla parte delle uscite da quella delle entrate fiscali. La proposta «tiene conto delle manifestazioni, ma non ne è il frutto». Non ci basta, rispondono dal Polo i capigruppo Pisani e Giovanardi, dovete riscrivere i testi. «È irragionevole - replicava il capogruppo della Sd Fabio Mussi - chiedere che il governo arrivi alla discussione avendo già riscritto le deleghe, è giusto chiedere che si discuta, e si può fare tornando in commissione».

Ma la famosa riscrittura per il Polo significa indicare le future aliquote: «Allora vedremo che cosa dirà Bertinotti», affermava Marzano (Fi). Infatti il leader di Rifondazione sostiene: se si ripropongono le aliquote, «Rifondazione riacquista la sua libertà d'azione e rilancia la sua linea: quella di una manovra basata essenzialmente sulla lotta all'evasione».

IL RETROSCENA

Lo sfogo di Maccanico «Prodi sulle deleghe doveva discutere subito»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Antonio Maccanico, ministro delle Poste: «Io l'avevo detto già quindici giorni fa di mollare qualche delega. Ora siamo in condizioni di debolezza. Ma tanto a me non mi ascoltano mai. Salvo dirmi dopo: avevi ragione». Giorgio La Malfa, segretario del Pri: «La finanziaria di Amato aveva solo 6 deleghe e l'allora capogruppo del Pds, Massimo D'Alema, si alzò e disse: non passeranno mai. Noi ne abbiamo 26, perciò se si fosse iniziato prima il dialogo con l'opposizione non saremmo a questo punto. La verità è che D'Alema è l'unico ad avere una strategia giusta, ma è solo e chi rischia di più è il Pds». Un ministro: «Hanno ragione quelli, la delega sull'Irpef è sbagliata, ma Visco si è impuntato». Vincenzo Visco, ministro delle Finanze: «Loro vogliono che sia il governo stesso a riscrivere il pacchetto sul fisco, perché sperano che si apra un bel casino con Rifondazione». Domenica, maledetta domenica.

In soldoni si può riassumere così: il Polo ha portato all'incasso gli 800mila che hanno sfilato sabato contro la finanziaria. Quando il governo ha presentato la proposta che voleva essere di mediazione: cioè stralciamo il pacchetto del fisco dalla finanziaria il Polo ha risposto: niet. Poi, non bastasse, Berlusconi ha anche aggiunto: «Non è questione di stabilire di cosa il Polo si può accontentare. Se non si interviene sulle emergenze fisco, giustizia, Rai non se ne parla nemmeno delle riforme e della bicamerale». Sembra la rottura completa e totale. D'Alema dichiara, uscendo dalla Camera: «Il corteo gli ha dato alla testa. La proposta del governo avrebbe dovuto essere accolta, avrebbe riaperto il confronto parlamentare sulla materia fiscale. Ma ciò nonostante c'è chi pensa che la discussione e la trattativa stia continuando. Ma cosa è successo ieri dietro le quinte?»

La giornata è iniziata con un colloquio a distanza tra D'Alema e Berlusconi ed è proseguita, sempre di buon mattino, con un incontro di un'ora, tra il segretario del Pds e il presidente di Montecitorio. Al termine Luciano Violante si è rivolto ai capigruppo del Polo - in attesa di conoscere le posizioni della maggioranza sulle loro richieste, rimaste in sospeso da giovedì, sulle ormai famose deleghe della finanziaria - e ha detto: stralciamo tutta la materia fiscale, la si discuterà dopo, intanto proseguiamo con il corpo centrale della finanziaria. E quel dopo significava: a gennaio. Per il Polo è stata questa una buona base per andare avanti. Ma la mossa non è stata gradita nell'Ulivo. Perché quando il capogruppo della Sinistra democratica, Fabio Mussi, si è recato con i colleghi di maggioranza a palazzo Chigi a parlare con il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Enrico Micheli, si è sentito dare un sonoro alto là: da Micheli, ma anche da Ppi, Ver-

di e Rifondazione. Lo scontro aperto all'interno della maggioranza è proseguito durante il colloquio tra Prodi e D'Alema. Il premier, assente dalla riunione per aver partecipato alla messa del Papa, ha detto senza tante perifrasi al leader della Quercia, che perorava una linea di dialogo con il Polo: «Non posso tornare indietro, della finanziaria non resterebbe niente». Prodi è deciso, come deciso è anche Visco. Il braccio di ferro va avanti da tempo, da subito dopo la presentazione della finanziaria: già all'epoca c'erano molti esponenti della maggioranza che giudicavano eccessive le deleghe e si cominciarono a lavorare per capire quali potevano essere ritirate. Ma l'intervento del ministro e del capo del governo bloccò tutto. Poi è iniziato lo scontro con l'opposizione che all'inizio chiedeva solo lo stralcio di un certo numero di deleghe. E si è arrivati alla manifestazione di sabato. Ieri, comunque, alla fine la maggioranza si è presentata all'opposizione proponendo lo stralcio del pacchetto fisco. Ha fatto capire che se ne poteva discutere dopo, in senso lato, pensando però a procrastinare il tutto di una sola settimana. Ma ci ha pensato poco dopo il premier a fugare ogni equivoco e il Polo ha dunque stretto nuovamente i denti e ha detto no. Anzi: bisogna riscrivere tutto, ha chiesto. E così Berlusconi - siamo alle 16,30 - dice: «Vedo dichiarazioni differenti». E via via che passano i minuti: «È come se avessi il coltello puntato alla gola, è come se mi dicessero: o abbassi il livello dell'opposizione o ti roviniamo. Potrebbero farlo con tutti i deputati dell'opposizione, dicendo: domani ti togliamo il conto in banca o le case». Intanto si succedono riunioni su riunioni e la tensione sale. Il Ppi è ormai pronto a chiedere che si metta subito la fiducia, Rifondazione: «Andiamo al muro contro muro». Poi Berlusconi si riunisce con il leader del Polo e toma in sala stampa per dichiarare: «Il governo non ha voluto ascoltare la voce di un milione di persone, né la richiesta doverosa dell'opposizione». Insomma, noi non ci stiamo. «Domani - cioè oggi, ndr - decideremo cosa fare». Poi riunisce tutti i gruppi del Polo. E la rottura. Ma alla fine della serata Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione: «Finché non la vedo, la rottura, non ci credo».

L'INTERVISTA

Il capogruppo della Sinistra democratica: «Irragionevole il no delle destre»

Mussi: «La nostra è una vera apertura»

ROMA. Sul nodo-deleghe, due vertici della maggioranza con il governo, tre conferenze dei capigruppo, e una miriade di contatti dalle dieci del mattino alle nove di sera di una domenica di grandi tensioni sulla manovra economica.

Risultato? «Tutto inutile, nessun risultato», constata Fabio Mussi, il presidente della Sinistra democratica chiamando in causa «le irragionevoli pretese del centrodestra anche dopo le ulteriori aperture del governo e della maggioranza sul punto cruciale delle deleghe».

Andiamo con ordine. Cominciamo dal primo mattino di questa domenica. In una Camera ancora deserta, eri già in movimento. Con quale scopo?

Per cercare di sbloccare una situazione pericolosa per tutti. Credo che queste serate giornate parlamentari sulla manovra economica abbiano testimoniato che la Sinistra democratica si è fatta carico della sua particolare responsabilità e del suo particolare peso nella maggioranza. E per questo ha lavorato con grande determinazione e grande impegno non solo per sostenere le scelte del governo ma anche per mantenere aperto il dialogo con l'opposizione che ha una funzione democratica impor-

«Centrodestra irragionevole», sbotta Mussi: «Nulla da obiettare ad una discussione a parte del fisco. Tanto invece alla pretesa che eventuali correzioni fossero non il risultato della libera dialettica parlamentare, ma la premessa». Il capogruppo della Sinistra democratica sottolinea che la manifestazione del Polo «ha ulteriormente sollecitato l'esigenza del dialogo e dell'apertura», ma constata che «l'opposizione non ha saputo o voluto rispondere ad ogni apertura».

GIORGIO FRASCA POLARA

tante. E lo ha fatto - voglio sottolinearlo - non solo dopo ma anche prima e durante la manifestazione del Polo.

Vuoi dire che le iniziative domenicali del governo e della sua maggioranza non sono un meccanismo effetto della «marcia» di sabato a San Giovanni?

Del peso (che c'è stato) della manifestazione di sabato parleremo tra un momento. Ora dobbiamo tornare a due giorni prima, quando i leader del Polo avevano concentrato la loro attenzione e quella di tutta l'assemblea di Montecitorio sulla questione delle deleghe sulla manovra fiscale. Torniamo in particolare all'intervento del presidente di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini. Capisco, aveva detto, che gli interventi fiscali si

facciano per delega al governo, ma queste vanno sufficientemente discusse dal Parlamento. Benissimo, abbiamo detto...

...E infatti il governo a metà mattinata ha fatto la sua proposta...

...Una proposta grossa: togliere tutta la parte delle entrate contenuta nel collegato alla Finanziaria che stiamo discutendo. E riportare tutta questa materia (comprese quindi le deleghe su Irfef e Irep) nella commissione di merito. Discutiamone, hanno detto governo e maggioranza al Polo: dedichiamo ad una materia così rilevante un congruo numero di giorni di discussione e di approfondimento di ogni aspetto della materia. La condizione che abbiamo posto era una sola...

Qual era questa condizione?



Fabio Mussi capogruppo della Sinistra democratica alla Camera

Che nel cammino della manovra (deleghe comprese) tra Camera e Senato fossero comunque rigorosamente rispettati i tempi. Che cioè tutto fosse chiuso entro il 31 dicembre: altrimenti quel che abbiamo guadagnato con tanto sudore in questi mesi, in nuova fiducia dell'Italia e verso l'Italia, rischierebbe di perdersi.

A questa condizione tuttavia il centrodestra non ha detto no, pur tra qualche mal di pancia. E allora che cosa è successo?

È successo che in finale di partita il Polo ha posto una condizione irragionevole, del tutto impraticabile: che cioè il governo presentasse alla discussione di merito testi già riformulati. E su che base, per qua-

le ragioni, il governo avrebbe dovuto mettersi a riscrivere preventivamente le sue stesse deleghe? Intendiamoci: integrazioni ed anche correzioni sarebbero potute essere il risultato di una libera dialettica parlamentare; il risultato irpef, e non già la premessa. E insisto: per questa dialettica parlamentare, la più libera, c'era e c'è la massima disponibilità, perché una politica forte è perfettamente in grado di ascoltare le ragioni altrui, anche di quelli che la contrastano. Ma l'opposizione non ha saputo (o voluto) rispondere alle nuove aperture

Allora, a questo punto possiamo tornare a bomba: in quale misura queste nuove aperture sono state influenzate dalla manifestazione di sabato?

Premesso che per parte nostra una particolare sollecitazione a dare ulteriori segnali era venuta prima della marcia, certo gli eventi politici pesano, «fanno storia», e quella di sabato è stata una grossa manifestazione che ha dato due segnali. Per un verso ha confermato quel che chiunque avrebbe dovuto già sapere sulla base dell'esito del voto del 21 aprile: che l'Ulivo e il centrosinistra hanno vinto, ma che il centrodestra è molto forte e radicato. E per un altro verso

ha testimoniato di un certo grado di malessere e di disagio sociale di ceti, classi, gruppi che in nessun modo si possono giudicare a priori assegnati all'altro campo. E non c'è dubbio che uno dei compiti più alti della politica è quello di ridurre il conflitto, di governare le contraddizioni ogni volta che le si ritiene dannose. Quindi sì, la manifestazione di sabato a Roma, ha ulteriormente sollecitato l'esigenza del dialogo e dell'apertura. Ma molti tentativi di dialogo (non consociativo per carità, ma proprio in una logica autenticamente maggioritaria) erano già stati fatti prima

Tu stesso ne avevi abbozzato già uno, proprio rispondendo al Polo, quel giovedì, due giorni prima della marcia...

Sì, una rapida riforma del regolamento parlamentare che, rendendo più fluidi e certi i processi decisionali, riducesse nei fatti la possibilità e la necessità del ricorso da parte del governo a strumenti pur costituzionalmente corretti come le deleghe. Peccato che, dopo qualche titubanza, il centrodestra abbia alla fine respinto la proposta. Non ci troveremo ancora a questo punto morto, con la prospettiva - necessitata - del ricorso al voto di fiducia.



multimedia

INDIRIZZO ELETTRONICO: multimedia@mclink.it

Pedagogia e nuove tecnologie

Leggere, scrivere in forma di Rete

La Nuova Italia lancia una collana su pedagogia e multimedia. Si chiama «Libropiù» ed è diretta da Roberto Maragliano. Il primo volume, affiancato da due floppy-disk apre la riflessione sull'immagine dei bambini di fine millennio. Concepita come un doppio strumento per leggere e navigare, l'iniziativa cerca di arginare i danni che una scuola «monomediale» produce nei bambini. Grazie ai floppy, inoltre, anche i genitori possono «imparare ad imparare».

CARLO INFANTE

■ Leggere significa decodificare un alfabeto: è quindi un modo astratto, simbolico, per apprendere. Navigare in multimedia, in un Cd-Rom o in Internet, sollecita invece all'immersione sensoriale: attiva un principio attivo, percettivo, all'apprendimento. Mettere in relazione questi due aspetti è fondamentale per affrontare in termini corretti l'avvento dei nuovi media, riconoscendone una particolare funzione, inscisa nel sistema educativo.

L'educational si sta infatti rivelando come uno dei campi applicativi più importanti delle tecnologie digitali. Un dato che si sta registrando sia sul fronte istituzionale, per quanto riguarda ad esempio il piano «Multilab» sulle tecnologie didattiche promosso dal ministero della Pubblica Istruzione, che su quello editoriale.

Un'ottima chiave per affrontare le diverse sfumature presenti in questo campo è «Esseri multimediali. Immagini del bambino di fine millennio»: un piccolo libro affiancato da due floppy-disk che Roberto Maragliano (docente di Scienze dell'Educazione dell'Università di Roma 3) ha da poco pubblicato per La Nuova Italia, inaugurando una collana da lui diretta a cui hanno fatto subito seguito, «Tele di Penelope. La pubblicità e il sapere ipertestuale» di Ornella Martini e «Storia di un ipertesto. Leggere, scrivere, pensare in forma di rete» di Stefano Penge.

La collana è pensata per i due approcci complementari: la lettura di un libro agile, scritto con un tono diretto, dando del «tu» al lettore, e la navigazione in una sorta di ipertesto-game che ricrea un ambiente in cui proiettare la propria immaginazione e la propria disponibilità all'immersione sensoriale. È proprio qui che questo «libropiù» (questo è anche il titolo della collana) appare straordinario: la contiguità dei due modelli cognitivi, il leggere e il navigare, che non solo si integrano ma offrono al lettore-adulto l'opportunità di condividere con un bambino una comune esperienza educativa.

Maragliano sottolinea infatti l'importanza di riuscire ad apprendere

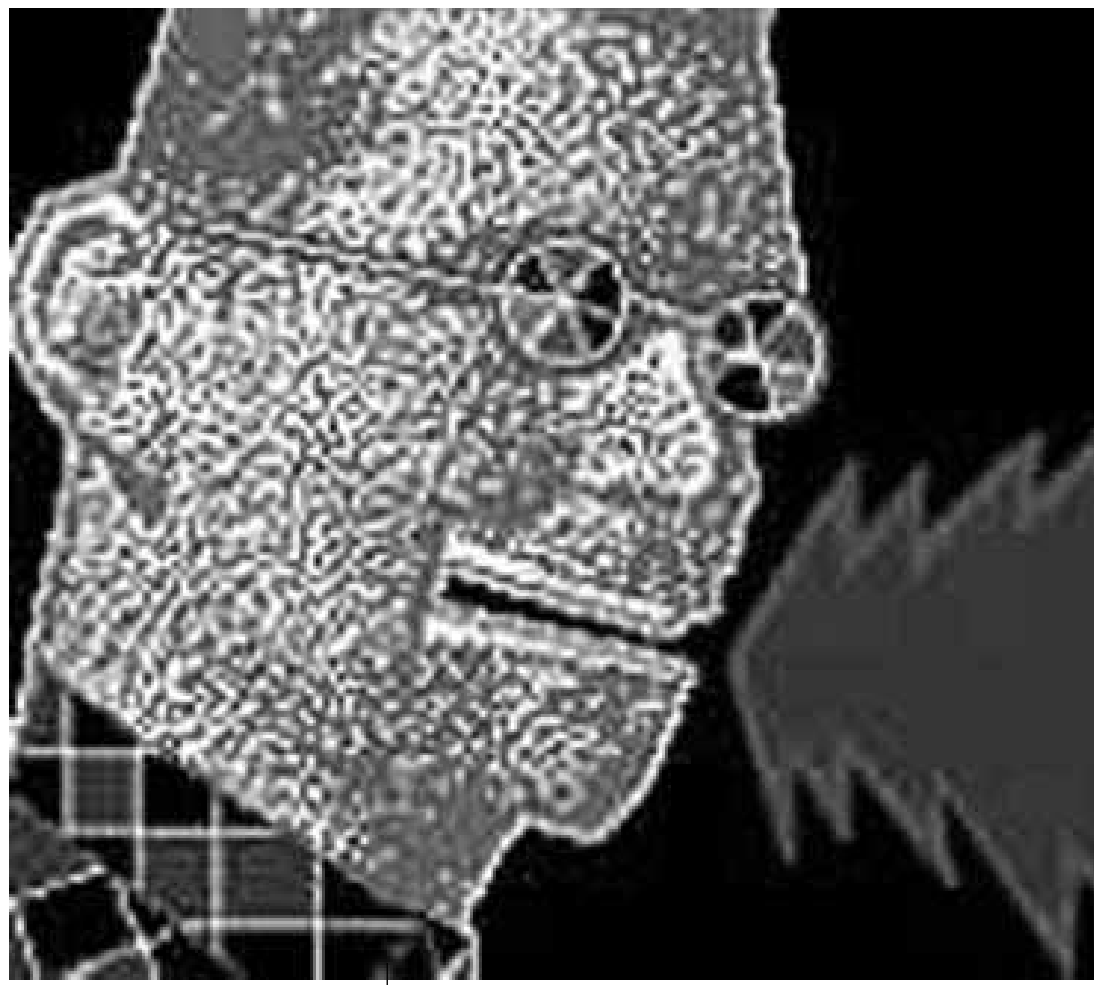
Le Muse e Internet: un convegno a Milano

Internet e le Muse: questo il titolo del Convegno internazionale che si terrà il 14 e il 15 novembre presso l'Istituto Universitario di Lingue Moderne di Milano. Che cosa caratterizza un testo in Rete e come si definiscono i diritti d'autore? Come evolverà la critica letteraria? Scopo dell'iniziativa è approfondire la ricerca e la didattica delle discipline umanistiche e delle nuove tecnologie. Il convegno è organizzato in due mattinate di interventi e due pomeriggi, ognuno dei quali ospita in parallelo due workshop, il primo dedicato alla riflessione teorica, il secondo rivolto alla didattica.

Parteciperanno, tra gli altri: George P. Landow (di cui in Italia è uscito un bel libro a proposito degli ipertesti, edizioni Baskerville), padre Roberto Busa, Ugo Volli, Mario Ricciardi, Fulvio Papi.

dai più piccoli quella predisposizione all'«immersione» che un adulto con tutta la sua coscienza critica non possiede. Un fattore che acquista una valenza ancora più netta nelle esperienze che Stefano Penge delinea rispetto ad un potenziale uso didattico di Internet, assecondando la natura «reticolare», che procede cioè per assoluta libertà associativa, propria della sfera infantile.

Maragliano pone le sue tesi di «pedagogia familiare» attraverso cui cerca di arginare i danni che la «scuola monomediale» produce nei bambini che dopo cinque-sei anni di esperienze multisensoriali rischiano di perdere la loro naturale «cultura immersiva» per entrare in una esclusivamente astratta e convenzionale. I floppy allegati presentano in una «stanza del tesoro», (uno scenario artificiale con tante icone che rappresentano la radio, la televisione, il telefono, i fumetti, il computer...) quel piccolo mondo di media, dai vecchi ai nuovi, in cui il bambino vive e in cui l'adulto può inventare dei giochi: uno dei modi migliori possibili per stabilire una relazione equilibrata con i propri figli e magari «imparare ad imparare».



Cool site Ecco i siti migliori del 1996

Cool Site, il sito che si incarica di tenere un'aggiornata classifica dei migliori web dell'anno, ha assegnato i premi alle migliori «pagine» 1996. Risulta vincitore assoluto il sito Discovery Channel on line (www.discovery.com) che ha convinto sia per la grafica, sia per il contenuto, sia per il «codice» usato. Assegnato anche il premio per la migliore home page personale: è quella di Timothy Leary, il vecchio guru della psichedelia morto a maggio. Per grafica, disegno e navigazione è ancora Discovery ad aggiudicarsi il primo posto. Per quanto riguarda la migliore innovazione tecnologica Java ha superato RealAudio, Pointcast, Shockwave, The Palace. Altavista giudicato miglior motore di ricerca (seguono Lycos, Magellan, Search.com e Yahoo). Infine il miglior browser 1996 è Netscape che ha lasciato indietro Cyberdog, Emissary, NCSA Mosaic e Internet Explorer di Bill Gates.

ERESIE ONLINE. I siti della controinformazione sull'Aids

Le controversie ignorate da tutti gli «altri» media

ROBERTO AITA

■ La pubblicazione negli USA del libro «Inventing the AIDS Virus» di Peter Duesberg, il retrovirologo promotore di una delle ipotesi scientifiche più controverse sulle cause dell'AIDS, ha innescato violente polemiche all'interno delle strutture di ricerca e nei media, portando in primo piano il problema dell'obiettività informativa verso le cosiddette «eresie» scientifiche.

Un ampio dossier sulla questione è stato recentemente pubblicato dal «New York Review of Books» (qui in Italia «La Rivista dei Libri» di ottobre), dove la tesi secondo cui non vi sarebbe una diretta correlazione causale tra infezione da HIV e AIDS ha ricevuto per la prima volta un'adeguata analisi critica.

Questo grazie anche alla caparbia opera di controinformazione portata avanti (seppure con posizioni molto differenziate) da un gruppo crescente di studiosi, medici e ricercatori di tutto il mondo, tra cui il premio Nobel per la chimica Kary Mullis. In questo contesto la rete Internet è stata per anni uno dei principali mezzi di diffusione delle tesi alternative sull'AIDS; nel solo

World Wide Web sono oggi accessibili centinaia di saggi ed articoli scritti da studiosi provenienti dalle più svariate discipline, assieme ad un numero rilevante di inchieste «controcorrente» sui business nati all'ombra della malattia. Ecco una breve panoramica dei siti più interessanti. Cominciamo con l'olandese «Rethinking AIDS Website» (<http://www.xs4all.nl/raido/index.htm>), che sostanzialmente condivide le posizioni del «Gruppo per la revisione scientifica dell'ipotesi HIV-AIDS» di cui fa parte Peter Duesberg.

Organizzato in diverse aree tematiche questo sito contiene oltre 150 documenti continuamente aggiornati, tra cui numerosi articoli dello stesso Duesberg, interviste al premio Nobel Kary Mullis e ad altri personaggi di spicco del mondo accademico, un'esauriente bibliografia sull'argomento ed un'area «chat» di discussione (ottimizzata per Java). Un altro buon punto di partenza è «AIDS Authority» (<http://www.aidsauthority.org/>), sito per molti versi simile al precedente, dove tuttavia si possono trovare articoli e documenti favo-

revoli all'ipotesi HIV-AIDS e diverse «discussion-lists» su specifici aspetti della controversia, che vanno ad affiancarsi agli aggiornati newsgroups di Usenet «sci.med.aids» e «misc.health.aids». Anche in «The WWW Virtual Library: Sumeria - The Immune System» (<http://www.livelinks.com/sumeria/aids.html>) si trova archiviata una mole impressionante di informazione documenti ignorati dai media, come ad esempio gli articoli-denunce di John Lauritsen - autore del libro «The AIDS War: Lies and Censorship» - ed il resoconto completo del primo dibattito pubblico tra critici e sostenitori dell'ipotesi HIV-AIDS, tenutosi a San Francisco nel giugno del 1994. Il sito contiene inoltre alcuni articoli degni d'attenzione su AIDS e Sindrome da Fatica Cronica.

Un sito piuttosto enigmatico è invece il «Censorship Bypass Website» (<http://www.kaiwan.com/bypass>), nato pochi mesi fa a seguito della decisione della Corte Federale di New York di confiscare e distruggere tutte le copie del libro «Why We Will Never Win the War on AIDS», scritto a quattro mani da Peter Duesberg e da uno dei suoi assistenti, Bryan Ellison. A

prima vista i documenti contenuti in questo sito, sponsorizzato dal Fondo di Difesa Legale «Save the AIDS Book» e dalla casa editrice Doorway Publishing Inc. potrebbero far pensare ad un caso clamoroso di censura, ma in realtà l'intera vicenda è viziata da controversie di carattere legale per presunte violazioni dei diritti d'autore. Altre risorse e materiale informativo su questi temi possono essere agevolmente rintracciati a partire dai link ipertestuali forniti dai singoli siti; tra questi uno in particolare, «Colman Jones AIDS page» (<http://www.geocities.com/SunsetStrip/2587/aidswork.html>) va segnalato per alcune interessanti ipotesi di connessione tra infezioni latenti di origine sifilitica e crollo delle difese immunitarie nei casi di AIDS conclamato.

Infine chi fosse interessato all'acquisto del libro di Peter Duesberg «Inventing the AIDS Virus» (Regnery, USA, 1996, 720 pagg.) può richiederlo attraverso l'online bookstore «Amazon.com» (<http://www.amazon.com>), dove è possibile inoltre rintracciare diversi titoli di autori «dissidenti» incontrati nel corso della navigazione.



Cibernauta. Secondo il *Galateo del cibernauta* (Marco Jacquemet, Castelvecchi 1995) in quest'alba telematica ci sono due comunità distinte, che s'intrecciano e s'interfacciano: una comunità nomade in continuo movimento che comunica attraverso telefoni cellulari, pagers, beepers, postazioni geosatellitari, antenne paraboliche, servizi telefonici. Negli alloggi, uffici e studi troviamo invece una comunità che non si muove più, composta da individui circondati da strumenti high-tech pronti a funzionare al semplice tocco di un tasto: computer, modem, fax e video che li allacciano al mondo. La comunicazione digitalizzata, smaterializzata, ha cambiato insomma le regole dell'approccio personale. Cibernauti siamo tutti noi.

Cyberspazio. (o cyberspazio). Termine coniato dallo scrittore William Gibson nel suo romanzo *Neuromante*. Definisce genericamente lo spazio elettronico dove si muovono, agiscono e interagiscono i programmi e gli utenti, navigando attraverso il modem sulle reti che li interconnettono. Cyber deriva dal termine greco «kybernetos», che significa nocchiero, navigatore. Su questo spazio virtuale e sulle pratiche ad esso legate si sono spesi fiumi di parole. Per approfondire il concetto di corpo «diseminato nelle reti» è prezioso un libro di Antonio Caronia, *Il corpo virtuale* (Muzio).

E-mail. Posta elettronica, messaggio inviato tramite Internet. È il primo passo nel **cyberspazio**. Basta avere un proprio indirizzo e quello dell'eventuale corrispondente e nello spazio di pochi secondi si potrà inviare un testo (anche con immagini allegate) dall'altra parte del globo. È composto dalla testata, il messaggio vero e proprio e la firma. La testata contiene la provenienza dell'e-mail, la data, l'argomento (subject) e il nome del destinatario. Il software più usato per ricevere posta elettronica è Eudora.

Download. È l'operazione di trasferire un file - che potrà essere un testo, un programma, un'immagine da un sito distante dal proprio computer. L'operazione opposta si chiama upload. La funzione è controllata dal software usato per il collegamento, per eliminare eventuali errori di comunicazione. Questo avviene mediante appositi «protocolli» che sorvegliano la correttezza del trasferimento.

[Camillo Demarco]



Effetto cinema: dai Lumiere a Tempi moderni

■ In un *videogame* c'è chi cerca trame e intrecci sofisticati, chi va matto per enigmi e indovinelli, chi si appassiona per strategie e pianificazioni. E naturalmente, c'è chi vuole soltanto azione; meglio se frenetica. Imparare bene i comandi per sparare è quasi tutto ciò che occorre per giocare a *Return Fire* (Pc, Warner Interactive, 109.900). Serve però anche un computer con installato Windows 95, l'unico sistema operativo supportato. Lo scopo del gioco - ispirato al celebre *Command and Conquer* - è impadronirsi e portare al sicuro nel proprio bunker sotterraneo le bandiere che il nemico custodisce in ben difese torrette disseminate sul territorio di combattimento. E bisogna farlo prima che sia lui, il nemico - lo stesso computer o un avversario umano - a fare polpette di noi e dei nostri militi. A disposizione abbiamo elicotteri, carri e blindati ar-

mati fino ai denti, oltre a una jeep velocissima ma difficilmente governabile e praticamente indifesa. La grafica, per la verità, non è delle più accattivanti, ma la grande varietà di scenari disponibili, con oltre 100 missioni, rende il gioco - adatto dagli 11 anni in su - abbastanza variato e progressivamente più difficile man mano che si sale di livello. Un libretto di istruzioni scritto nel solito comico italiano dei manuali da computer consente di installare il programma senza difficoltà (occupa pochissimo spazio sull'hard disk) e, dopo qualche prova, di dominare i comandi. E musica ed effetti sonori che accompagnano l'azione sono davvero la parte migliore del programma.

Ancora musica ed effetti sonori, ma anche storia. Si tratta del bel lavoro sul cinema dei Lumière raccontato da Pierre Tchernia. Per Mac e Pc, il CD ha però il «di-

fetto» di essere in francese e quindi di diffusione limitata. Vale però la pena (se amate il cinema) averne una copia per rivivere le emozioni della prima proiezione pubblica del 28 dicembre 1895 o avere una filmetta con 1425 film e 2000 foto.

Più vicino ai nostri giorni e in italiano è il primo CD Rom di «Tempi moderni» il settimanale telematico in linea dal 1995. La rivista digitale contiene due anni di critiche cinematografiche, film illustrati e raccontati, tremila fotografie, 200 filmografie e anticipazioni dei film 1997. In anteprima ci sono anche pagine e pagine di siti web di tutto il mondo e per chi ha Internet oltre mille link attivi per raggiungere (a modem acceso) le pagine che interessano. La versione edicola si chiama *Cinema Internet* ed è stata ideata e realizzata da Santo e Maria Cristina Strati (L.22.000).

DALLA PRIMA PAGINA

Troppa euforia

C'è da augurarsi che non si ripeta in proporzioni più vaste l'operazione Cappella Sistina. Vendere i diritti connessi all'uso delle immagini, dichiarare che la produzione di software non ci riguarda e che non siamo in grado, attraverso mirate alleanze, di realizzare un rapporto fecondo e corretto tra deposito dei beni storici e innovazione tecnologica è dichiararsi perdenti, dimenticare perfino il tentativo di una sfida europea. Solo la Francia a volte con prosopopea avanza un disegno non arrendevole e strategico. Terzo e ultimo: si è svolta a Lussemburgo una riunione del Consiglio mercato interno che ha avuto all'ordine del giorno una proposta di direttiva della Ue «mirante a garantire un comunicato - la trasparenza per quanto concerne le regolamentazioni nel settore dei servizi della società dell'informazione». L'intenzione è parsa buona, perché è indispensabile assicurare uno sviluppo non ostacolato da insanabili divergenze. Ma lo stesso tipo di procedure di notifica e autorizzazione riservate ai prodotti può essere ritenuto valido per servizi che non sono assimilabili ad una qualsiasi merce? Dalla regolamentazione dei «nuovi servizi» dipendono anche i tratti e i percorsi delle autostrade informatiche tanto esaltate. Si sa che la proposta ha suscitato l'opposizione esplicita della delegazione francese, mentre riserve sono state formulate da Belgio, Portogallo, Lussemburgo, Paesi Bassi, Danimarca e Germania. E l'Italia in proposito non ha detto nulla? Non ha nulla da dire? [Roberto Barzanti]

Progetto Ermes Una regione a prova di Rete

Ermes, il progetto di comunicazione regionale dell'Amministrazione dell'Emilia Romagna in Internet, compie un anno. 500 mila sono stati gli accessi alle pagine, con una media giornaliera di circa 1400 accessi, con connessioni da tutto il mondo (il 20% dall'estero). La Regione è registrata in alcuni fra i più noti motori di ricerca mondiali e nel mese di settembre il sito è stato segnalato come il «miglior web gestito da un ente pubblico» da parte dell'Italian Web Page. Obiettivo del progetto Ermes (www.regione.emilia-romagna.it) è quello di contribuire a sviluppare una cultura della trasparenza come impegno della Regione nei confronti dei cittadini e delle istituzioni locali.

Spettacoli

TENDENZE. Teatro e handicap. Le parole di un regista e la scelta di Alessandra Panelli

«Con loro ho scoperto le diverse emozioni del recitar sbagliando»

ENZO TOMA*

■ L'andare da una quinta all'altra, senza altro obiettivo se non quello di attraversare la scena, è di per sé un'azione molto semplice. Ben sa, però, chi ha fatto anche solo un po' di teatro che senza un obiettivo è molto difficile attraversare il palcoscenico. Siamo troppo preoccupati di quanto possa essere interessante o di cosa significhi, perché è un'azione semplice, troppo semplice, per noi cosiddetti normali. E a noi normali sfugge la sola azione in sé. Ma quando andare da un punto all'altro dello spazio è un problema che richiede una difficile coordinazione, come succede a una persona disabile, allora la sola azione in sé narra. E non ci preoccupa di nient'altro che percorrere lo spazio. È lì che c'è tutto il percorso mentale che governa l'azione.

Questo l'ho imparato guardando quelli che chiamiamo tra di noi «ragazzi». Uomini e donne handicappati con cui faccio teatro da otto anni. Quando cominciai, con tutta la presunzione e i preconcetti dei normali, pensavo che avrei incontrato degli adulti con un'età mentale da bambini. Dovetti ricredermi. Di fronte avevo adulti, dai 20 ai 40 anni, con una percezione e una traduzione soltanto diversa della realtà. C'era in loro la mia stessa capacità di esprimere il bello, il brutto, il piacere e qualsiasi altra emozione. Decisi, allora, di abbandonare tutto quello che pensavo di fare e iniziarmi insieme, loro, gli operatori ed io, una ricerca di cui mi erano ignoti i punti di arrivo.

Ora, dopo anni di esperienza con loro, posso certo formulare delle ipotesi di lavoro strutturate. Ma i miei spettacoli, in ogni caso, non nascono mai a tavolino, né so cosa si farà durante i nostri incontri. Non c'è insomma, nei miei spettacoli, un copione visibile, perché ritengo che far fare teatro a persone disabili come lo farebbero dei normali è estremamente doloroso. Il confronto non può essere che perdente, e solo una dimensione poetica ci fa commuovere, ci fa apprezzare quello sforzo, per me inutile, di essere il più possibile simili alla normalità.

È per questo che il mio modo di far teatro con gli attori disabili è una ricerca di molti modi di usare il movimento, il gesto, la parola stessa. C'è infatti una unicità espressiva che esula da qualsiasi condizione fisica o mentale: basta saperla cogliere e darle l'opportunità di rappresentarsi perché diventi drammaturgia. Perché sia teatro *tout court*, e non solo terapia.

Il gesto, attraverso il suo tono muscolare, narra le emozioni che lo muovono. E, viceversa, le emozioni fanno nascere il gesto. Insomma, come dà una carezza un generale? Come la dà un bambino? Come la dà un handicappato? Non saranno dei modi diversi, ma avranno una tonicità, un ritmo e un disegno nello spazio molto differenti.

E, infine, c'è quello che io ritengo il momento magico del mio lavoro con i «ragazzi»: l'errore. Quelle che d'ora sono infatti indicazioni, lasciando poi tutto lo spazio possibile all'errore e a ciò che questo può raccontare. L'errore è il momento autonomo più importante del nostro teatro. Il momento nel quale cerco di afferrare modi particolari di muoversi, di usare il gesto, di esprimere desideri altrimenti non espressi oppure non comprensibili da noi. E da questi che chiamiamo «errori» sono nate alcune tra le pagine oggettivamente più belle del nostro teatro.

*Regista, responsabile del progetto Teatro e Handicap del Teatro Kismet



■ REGGIO EMILIA. Di Nuovo Musica, terza edizione. Il festival reggiano di musica contemporanea rivolge quest'anno l'attenzione alla Francia e, in particolare, a due compositori chiave del Novecento francese: Olivier Messiaen e Gérard Grisey.

Erede di «Musica-Realtà», e del suo proporre non solo concerti, ma anche incontri, seminari, progetti originali, fino al 21 dicembre Di Nuovo Musica ospita una ricca personale di Gérard Grisey, corre-



Lo spettacolo «I segni dell'anima» prodotto dal Kismet con ragazzi disabili, sotto Alessandra Panelli. C. Laera-Lepera

Spettacoli e convegni Il cartellone dei disabili

Che l'handicap a teatro non sia una questione di «trend», ma un'esigenza di riflettere e trovare una dimensione nuova, lo testimonia il proliferare di spettacoli e di iniziative intorno a questo argomento. Si sono concluse ieri a Bari le giornate internazionali per il diritto alla creatività e all'espressività artistica dei portatori di handicap, promosse dal Teatro Kismet Opera, mentre a Fabriano si svolgerà dal 17 novembre al 7 dicembre, un'altra manifestazione con performance e un convegno finale dal titolo «Teatro terapia o teatro tout court?». E non sono più isolate le rappresentazioni teatrali che utilizzano come attori persone con gravi handicap. All'Argentina di Roma è andato in scena di recente un «Borghese gentiluomo» diretto da Roberto Gandini con metà del cast formato da ragazzi down. A dicembre andrà in scena un musical (vedi intervista sotto). Mentre a Bologna, Nanni Garella sta allestendo un «Wozzeck» che avrà tra i protagonisti il danzatore senza gambe David Toole della Candoco, e già attore per Sally Potter, la regista di «Orlando».

AGGEO SAVIOLI

«LA MOSCHETA» L'umanità beffarda di Ruzante

■ PADOVA. Angelo Beolco, detto Ruzante è tornato a casa, nella sua città, e ci si è ritrovato benissimo. In questo stesso Teatro Verdi, nel lontano 1950, Gianfranco De Bosio, allora giovane regista, allestiva quello che è forse il capolavoro del grande commediografo cinquecentesco, *La Moscheta*, tra gli interpreti, nel ruolo di Tonin, «uomo d'arme bergamasco», Giulio Bosetti, all'epoca ventenne, oggi direttore dello Stabile del Veneto, che produce l'attuale realizzazione del medesimo testo. Ma non si tratta di un'impresa nostalgica. Con Ruzante, e in particolare con *La Moscheta*, De Bosio si è confrontato più volte, riscuotendo brillanti successi in Italia e all'estero, suffragando via via il suo tenace impegno con gli approfondimenti che, dell'universo ruzantiano, hanno fornito studiosi del calibro di Ludovico Zorzi e Mario Baratto. Lo spettacolo odierno, affidato ad attori tutti diversi da quanti li hanno preceduti nel tempo, ha dunque il valore di una luminosa conferma, più che di una rivelazione.

«Favelar moscheto» o «fiorentinesco» significa parlar pulito, civile, assumendo un idioma differente o remoto dal proprio. Per mettere alla prova la assai dubbia fedeltà della moglie Betia, e su perfido suggerimento del compare Menato (che di lei è o è stato l'amante), Ruzante si propone alla donna sotto mentite vesti di studente, e le si rivolge, corteggiandola, in un bizzarro e eloquio ispano-napolitano (da far pensare, secoli dopo, all'immortale Totò). Il trucco è presto scoperto, peggiorando la già precaria situazione di Ruzante, che finisce classicamente comuto e mazzaiato, aggiungendosi a Menato, nel goder dei favori di Betia, il soldato bergamasco Tonin, abitante lì presso, nel suburbio padovano. Il protagonista è infatti un bon om da ben da vila», un buon uomo di campagna, come lo definisce il Prologo, ma, in verità, ladruncolo e imbroglione.

Il mondo contadino, quello l'autore ce lo rappresenta, è dominato da impulsi e bisogni elementari, cibo, sesso, denaro: un'umanità degradata, esclusa dalla storia, o da questa lambita nelle forme della violenza, guerre, invasioni, devastazioni. Temi che ricorrono in altri fra i maggiori titoli del drammaturgo. La lingua da lui adottata, il «pavano», il padovano antico, è d'altronde di una straordinaria teatralità: certo, qualche problema di comprensione insorge, per il pubblico dei giorni nostri, qualche ammorbidimento lessicale si rende necessario, ma in definitiva il gesto, la mimica, il movimento, l'espressione plastica soccorrono e sostengono la parola.

La commedia abbonda di monologhi, coi quali i personaggi sembrano indirizzarsi esplicitamente allo spettatore: buon terreno di verifica per i singoli talenti, e per il loro coordinamento registico, che è parso saldo e sicuro. Nei panni di Ruzante, uno smagliante Sergio Romano, emergente fra gli attori di fresca leva, ricco di risorse: qua e là, forse ariechineggia un tantino; e avremmo magari desiderato un tocco di tragicità in più là dove il protagonista, disperato, tenta il suicidio per autofagia (ma le qualità dicitivo atletiche dell'interprete hanno modo comunque di mostrarsi qui al meglio). Nino Bignamini è un efficace, gagliardo Menato, quasi un «ragazzo di vita» ante litteram. Massimo Loreto è Tonin assai gustoso, nella sua militaresca burbanza da Capitano Spavento. Sara Bertella conferisce a Betia una grazia asprigna, che ne fa spiccare con giusto rilievo la figura. Lino Toffolo dice da maestro il Prologo, e ci fa rimpiangere solo che esso duri appena una decina di minuti (sulle complessive due ore e un quarto). La scenografia, mobile e agile, reca la firma inconfondibile di Emanuele Luzzati, coadiuvato da Giorgio Panni.

Calorosissime le accoglienze, alla «prima». Tra le tappe previste, dopo Padova, Torino, Bolzano, Milano, Venezia.

L'ottavo giorno di Ale

Teatro e handicap, un rapporto totalmente reinventato negli ultimi tempi: non più semplice tematica che serve da spunto per la trama di uno spettacolo, e nemmeno rispecchiamento, ma teatro in sé. Un'ipotesi che ha affascinato e conquistato anche un'attrice brava e affermata come Alessandra Panelli, da tre anni passata a condurre corsi di teatro e recitazione per down e disabili. Con un musical in allestimento e altri progetti teatrali per il futuro.

ROSSELLA BATTISTI

■ ROMA. Fino a non molto tempo fa usare l'handicap a teatro o al cinema significava prenderne a prestito i problemi e trasformarli in tematiche, più o meno ispirate, più o meno impegnate. Poi, il cinema ha fatto coincidere i due aspetti: l'handicap che rappresenta se stesso. Con un inaspettato successo: Oscar per Marlee Matlin (sordomuta in *Figli di un dio minore*), mentre Cannes ha premiato di recente come migliore interprete Pascal Duquenne (il down de *L'ottavo giorno*). E anche il teatro si è mosso, spingendosi in là, arrivando all'arte per l'arte, come fa la Candoco, compagnia inglese che mescola al suo interno danzatori «normali» e disabili su sedie a rotelle. O come fanno gli «Oiseau Mouche» francesi.

Uno strappo sul palcoscenico all'indifferenza gentile, quella che conosce l'esistenza dell'handicap,

lo tollera o peggio lo commiserà, ma in ogni caso lo oltrepassa. Quell'andare avanti spalleggiati dalla tacita convenzione che la vita sia come una gara di canottaggio: c'è quella «con» e quella «senza». Fin quando accade che l'«altra» realtà ti tocchi da vicino. Può avvenire in modo traumatico e allora è cadere all'inferno senza rete. Ma se l'incontro è casuale, ti sfiora la mente e può rivelare un mondo più ampio, forse persino meraviglioso. Accade così che un'attrice brava e di successo, con una carriera sicura, cambi strada e si inoltri su un sentiero «diverso» per lavorare in modo «diverso».

Un esempio paradossale? Affatto, anzi fa un nome e cognome: Alessandra Panelli, nata figlia d'arte (Paolo Panelli e Bice Valori) e poi attrice affermata. Da tre anni, Alessandra ha gradualmente ab-



Cultura. Una scelta che impegna a tempo pieno Alessandra, ma senza tanti rimpianti.

Alessandra, come avviene una «svolta» di questo tipo?

Non lo so. Sono cose che si fanno d'istinto e non per ragionamento. Adesso posso dire che veniva da lontano.

In che senso?

Il mondo artistico io non l'ho mai particolarmente amato. Mi ci sono trovata immersa da subito, fra debutti, serate, servizi fotografici, tournèe... ma con il tempo ho scoperto che non ero così adatta al mondo dell'esterno. Volevo tornare a un concetto di mondo interiore.

Una crisi di rigetto nei confronti del teatro?

Oddio, mi rendo conto che qualunque cosa risponda suoni ambigua. Comunque, non che mi senta più sensibile dei miei colleghi, anzi continuo a collaborare con molti di loro. Solo che il teatro cominciava a sembrarmi un po' vuoto. A fine stagione cominciavamo a chiederci: che si fa? cosa fa ridere? cosa attira il pubblico? Ecco, all'ennesimo «che si fa?», non ce l'ho fatta più. Ho sentito che tutto si trasformava in un'esigenza di

bandonato la ribalta più in vista, il teatro La Cometa e la cooperativa di attori con la quale collaborava, e si dedica a corsi di teatro per persone down. Dal '95 collabora con l'Associazione laziale Motulesi, e sta preparando un musical con un gruppo di disabili tra i 20 e i 50 anni. *Aggiungi un posto a tavola* - andato in scena, in forma privata per i familiari, lo scorso anno - sta per debuttare pubblicamente a dicembre, al teatro «Uomini» dell'Ospedale Forlanini, organizzato dalla Coop. Cuspide con il contributo dell'Assessorato romano alla

mercato, non era più legata a una necessità artistico-culturale. Sperimentare era impossibile, fare testi particolari rischioso. Non si lottava più per un progetto ma per la sopravvivenza. E allora ho detto basta.

Come sei entrata nel mondo dell'handicap?

Per caso, non era legato alla mia scelta. Mi ero data un anno sabbatico, di studio e di riflessioni. Poi, mi è capitato di lavorare con i ragazzi down e ho scoperto che era un mondo che mi corrispondeva di più.

Cosa ti proponevi lavorando con i disabili?

Volevo smettere di considerarli un «genere» e dare a ciascuno di loro un nome e un cognome.

Perché hai scelto di allestire per loro un musical?

Non volevo assolutamente allestire una fiaba per persone che sono adulte. Un testo semplice sì, ma non infantile. Così ho scelto *Aggiungi un posto a tavola* perché lo conoscevano un po' tutti. Userò la colonna originale, quella dell'edizione con i miei genitori, e loro ci canteranno e reciteranno sopra.

Qualche rimpianto?

Le tournèe, le prime e il resto? Mai più. A volte ho nostalgia per le sfumature della recitazione: con i ragazzi sto facendo un lavoro di sgrassamento. Ma ci arriveremo.

LA RASSEGNA. A Reggio Emilia un festival dedicato al compositore francese Gérard Grisey

Musica spettrale per l'«ingegnere» del suono

La «musica spettrale» di Gérard Grisey è stata al centro della terza edizione di «Di nuovo musica», il festival di musica contemporanea con il quale Reggio Emilia apre ai suoni del Novecento. Insieme alla ricerca strutturale di Grisey, una sorta di ingegneria del suono sezionato al microscopio, un sorridente brano che il grande Olivier Messiaen aveva dedicato a Mozart, in occasione del bicentenario della morte.

GIORDANO MONTECCHI

data anche da un affollatissimo seminario di composizione. Questo cinquantenne compositore francese è oggi un autore-bandiera, paladino, insieme a qualche altro collega e con schiere di allievi al seguito, di un genere che ama definirsi «musica spettrale». Beninteso, niente a che vedere con horror e oltretomba. Gli spettri di cui si parla sono invece quelle «fotografie» dei suoni e delle loro armoniche che si ricavano in laboratorio e che costituiscono

la ricetta di come un suono è fatto.

Nei giorni scorsi abbiamo ascoltato la prima esecuzione italiana de *L'icone paradossale* per due voci femminili (Sonja Theodoridou e Lani Poulson) e grande orchestra (la Frankfurter Museumsorchester diretta da Sylvain Cambreling). Composta nel 1994 la partitura è ispirata alla *Madonna del parto* di Piero della Francesca (e proprio a Piero e al suo preziosissimo trattato *De prospet-*

tiva pingendi è dedicata la mostra inaugurata nei giorni scorsi alla Biblioteca Panizzi di Reggio). Ferreo adepto della stringa *ricerca-suono-scienza-percezione*, cocciuto come uno scienziato nel progettare partiture che sembrano uscire più da un centro di ricerca sui semiconduttori che dalla bottega di un compositore, Grisey è riuscito a magnetizzare il pubblico del Teatro Valli con un lavoro che ben esemplifica la sua idea di ricerca musicale, un congegno sonoro grandante di amalgami sonori stupefacenti, cuciti fra loro con una geometria che rimanda appunto alle proporzioni della *Madonna del parto*.

La tecnologia compositiva di Grisey gode del massimo credito e indubbiamente riesce a produrre una materia sonora di grande suggestione. Comporre per Grisey è come usare un microscopio col quale svelare cosa c'è dentro un suono e quindi trasporre in grande, nel tempo e nello spazio,

quei fenomeni che avvengono normalmente in un batter di ciglia. Così, l'orchestra, le voci, invece di proporci accordi o polifonie, ci rimandano un inviluppo incredibile dal quale escono timbri che non esistono, voci bizzarramente rugose, un'orchestra-strumento dai mille strati, una grana sonora ingigantita, dentro la quale si può guardare, aggirarsi ammirati come l'omino della pubblicità che entra in un ascuogamano e ci mostra come il deversivo stacca lo sporco. La materia prima dunque è straordinaria, come si addice a un ricercatore di prim'ordine, e la partitura suona come un virtuosistico catalogo di questi ritrovati, come un saggio sulle potenzialità di questa scrittura. Quando questa materia diventerà *fabula* (musica insomma), dotandosi di una retorica e superando la logica dell'algoritmo, quello sarà probabilmente un gran giorno. Il prossimo appuntamento con Grisey e la Fran-

cia (Messiaen, Ravel, Satie) è sabato 16 col Nuovo Ensemble di Musica Realtà, preceduto, la sera prima, da un concerto del South Bank Gamelan Players (musica di Giava e se volete saperne di più, chiedete a Debussy).

La serata inaugurale aveva però altre magie in serbo. Conclusa da una *Pastorale* di Beethoven letta da un bravo anche se un po' bizzarro di Cambreling, si è aperta con dieci minuti mozzafiato offerti da una delle ultime, incantevoli pagine di Messiaen: *Un souvenir*, composta in occasione del bicentenario della morte di Mozart. Dice Messiaen: «Mozart ha avuto fame, freddo, quasi tutti i suoi bambini sono morti, sua moglie era ammalata... E ha sempre sorriso. Nella sua musica e nella sua vita. Allora ho cercato di sorridere anch'io e ho composto *Un souvenir*, un piccolo pezzo, che io spero... sorridente». Grazie per la promessa mantenuta, Monsieur Messiaen.

Sport

IPPICA. Vince anche a Roma l'italiano di Londra

Il volo d'angelo di Frankie Dettori il re del galoppo

Passerella romana per il re dei fantini. Frankie Dettori ha vinto le tre corse che contano, confermando di essere il migliore jockey in circolazione. La firma d'autore dell'italiano di Londra? Un volo d'angelo per scendere di cavallo.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Frankie Dettori è saltato giù dal cavallo come sempre. Braccia levate al cielo, un volo verso il paradiso e giù a terra. Quasi fosse senza peso. Dopo ogni vittoria che conta, quel salto acrobatico è la firma d'autore: Lanfranco Dettori, italiano di Londra, re dei fantini. Ieri a Roma ha confermato la sua fama, e di salti sulla testa del cavallo vincente ne ha dovuti fare addirittura tre, visto che ha trionfato nei premi Kalaglow, Roma e Ribot. Neanche a dirlo, Frankie ha surclassato la concorrenza internazionale vincendo a punteggio pieno il trofeo come miglior jockey, visto che ha prevalso su tutte e tre le corse valevoli per prendere punti. Nettamente sconfitti il jockey americano Cash Asmussen e la nouvelle vague dei fantini italiani capitanati dal ventiduenne Maurizio Pasquale.

Il migliore è lui, Dettori jr. Milanese, figlio d'arte. Suo padre Gianfranco, detto «il Mostro», quando il ragazzino aveva quindici anni lo portò a

Londra. «Quella è la patria del galoppo, resta lì e studia», disse. Così Lanfranco studiò, alla corte di Luca Cumani. Nebbia e cavalli. E ancora nebbia, galoppo e tanta solitudine per quel ragazzo così brillante, scherzoso. «Tanto indisciplinato...», ricorda il suo maestro Cumani. Ma alla fine l'investimento di Gianfranco ha funzionato. Frankie ce l'ha fatta. Parla meglio l'inglese dell'italiano, ormai. Ma nel suo sport le parole contano poco. Bisogna avere gambe, temperamento e strategia.

Oggi pochi jockey possono vantare un carnet di trionfi come il suo. A neanche 26 anni ha vinto più di mille corse. La prima volta è successo a Torino nell'86; aveva sedici anni. Per due volte, nel 1994 e nel 1996 ha conquistato lo scudetto dei fantini in Gran Bretagna. Poi ha vinto quasi tutto quello che c'era da vincere: Arc du Triomphe a Parigi, King George, le Oaks a Epsom, il derby francese. L'elenco è interminabile. La soddi-

sfazione più grande? «La Breeders' Cup Mile con Baratheo nel 1994», dice. La vittoria più bella? «Deve ancora arrivare», risponde. E sorride, Frankie Sorriso. Tranquillo, capelli ingelatinati, è il «bello degli ippodromi». Vuoi perché i suoi cinquantacinque chili sono di muscoli e nervi temprati d'acciaio, o per quel visino d'angelo, o perché vince sempre, e questo conta. Ma le ragazze, truccatissime e in minigonna, lo osannano quando in sella al cavallo vincente di turno esce dal campo e torna al tendone. Lui ringrazia ed esalta la tifoseria col suo zompo di prammatica.

Oltremanica gli appassionati dell'ippica, numerosissimi, sono innamorati di quel gesto di gioia così latino. Persino la regina Elisabetta gli ha scritto un biglietto per complimentarsi. Frankie è diventato una star, richiestissimo nelle televisioni, superintervistato dai giornali. Soprattutto dal 29 settembre scorso che lo ha fatto salire alla popolarità assoluta: nel pomeriggio ventoso di Ascot ha sbancato la riunione (e gli allibratori) vincendo tutto: sette corse su sette. «Il giorno peggiore della storia delle scommesse: alla sesta corsa dovevamo già chiudere bottega...», ha commentato dopo quel record il portavoce di William Hill, uno dei gruppi di allibratori più potenti del mondo. I sette sigilli di Frankie erano dati 25.000 a 1. Uno scozzese (che ha messo la foto di Dettori in sala da pranzo) puntando una sterlina si è portato a casa un miliardo e due-



Una curiosa immagine di Frankie Dettori mentre bacia il suo cavallo

Adam Butler/Ap

cento milioni. Complimenti. Il portavoce di Ladbroke, con il cuore in frantumi ma con la proverbiale calma anglosassone ha commentato: «Quando un grande fantino vince, il banco deve perdere per forza».

Così, giornata indimenticabile dopo giornata indimenticabile, per il milanese di Londra è arrivata ieri la passerella romana. All'una e mezza è salito su Oten e si è sciolto le gambe (si fa per dire) galoppando per un quinto posto in tutta tranquillità in una corsetta senza troppo valore; mezz'ora dopo è tornato in campo su Royal Lily e l'ha portata al secondo posto. Giusto per provare la pista. Poi è stata la volta delle tre gare clou della giornata, quelle che servono per incoronare il re dei jockey. Quando la vittoria conta, Frankie non fa sconti. Gentile e rispettoso, da buon ospite, Lanfranco ha lasciato le briciole agli avversari locali. Poi si

è pappato i piatti forti. Primo nel Kalaglow su Mecknes, tanto per prendere le distanze. Primo nel Premio Roma (374 milioni) con Flemen-sirth, un baio di quattro anni di proprietà dello sceicco del Dubai, Mohammed Al Maktoum. Con la casacca amaranto Dettori è passato al palo, aerodinamico, come una freccia. Il cavallino dello sceicco quest'anno aveva corso una sola volta, a Longchamp, vincendo il Dollar. Il Roma Frankie l'aveva già vinto nel '90, a vent'anni, poi con Misil nel '92.

Nel Premio Ribot non c'è proprio stata storia. In dirittura d'arrivo si è vista la casacca di Lanfranco uscire dal gruppo e viaggiare in sella a Taxi de nuit verso un nettissimo successo, con i tifosi-scommettitori delle Capannelle tutti in piedi ad applaudire, una volta tanto, un campione vero. Oggi Frankie replica, in Francia a Saint Cloud.

Pallavolo A1: sempre al vertice i modenesi della Las Dayton

Settima giornata del campionato di pallavolo serie A1 ancora a favore della Las Dayton. La squadra di Bagnoli dunque mantiene la testa della classifica dopo la vittoria di ieri a Catania: i modenesi della Las contro il Playa si sono imposti per tre set a zero. In classifica a quattro lunghezze inseguono le dirette inseguitrici, Lube e Alpitour, che rispettivamente hanno battuto Colmark e Mta.

Questi i risultati della giornata: **Jeans Hatù Bologna - Sisley Treviso 1-3 (14-16, 15-11, 9-15, 11-15); Lube Macerata-Colmark Brescia 3-1 (15-13, 8-15, 15-10, 15-4); Playa Catania-Las Dayton 0-3 (10-15, 6-15, 13-15); Gabeca Fad Montichiari-Auselda Roma 3-0 (15-7, 16-14, 15-9); Mta Padova-Alpitour Traco Cuneo 1-3 (12-15, 15-4, 13-15, 6-15, giocata ieri l'altro); Porto Ravenna-Com Cavi Napoli 3-1 (15-11, 12-15, 15-8, 15-3). La classifica: 14 punti Las Dayton; Lubi e Alpitour 10; Gabeca e Porto Ravenna 8; Colmark, Mta e Jeans 6; Com Cavi e Auselda 2; Playa 0. Prossimo turno, 1 dicembre, ore 17,30: Alpitour-Porto Ravenna (il 27 novembre, ore 20); Sisley-Lube; Colmark-Jeans Hatù; Las Dayton-Gabeca Fad; Auselda-Playa, Com Cavi-Mta.**

BASKET. A Verona vince la Virtus al 1° supplementare

Komazec stende la Mash Kinder più vicina alla vetta

LUCA BOTTURA

VERONA. Abbio, Komazec. La partita in due nomi. Il primo fa rima coi liberi decisivi del supplementare. Due, come i suoi punti nell'intero tabellino. Il secondo -36- è stata la spina dorsale della Virtus per 45 minuti. Compresa la lotteria degli overtime, che tanto lotteria non è: ha premiato la squadra più forte e più intensa, cacciandola d'acchito fuori dalle spire di una crisi strisciante. In settimana Milano e Istanbul (in casa) avevano ferito la carne bianconera. Verona è stata la sutura, il prossimo futuro dirà quanto tempo occorre per la cicatrice.

Rispetto alle recenti cadute, la Kinder ha sciorinato alcuni vizii ricorrenti. L'arrivo senza nerbo, per esempio. Chiave dell'11-4 di Verona. L'incapacità di gestire il vantaggio, anche. Nel convulso finale di ripresa che - dopo una palla a due perduta - avrebbe armato l'arma di Bullara per

la tripla del pareggio. Ma ha saputo reagire meglio che mai. Vuoi per l'inferiore spessore avversario, vuoi per un lavoro orchestrale a beneficio di un solista d'altri tempi. Di quel Komazec che ha chiuso con 8/8 da due, 4/6 nelle bombe, dieci punti solo nella coda supplementare.

Bologna ha meritato, perché ha saputo cavillare sui propri limiti. Mutandoli in gloria. Ha sofferto nel primo tempo quando Abbio ha rilevato Patavoukas in regia, incassando uno 0-10 che ha significato il primo aggancio avversario. Poi cancellato con un 7-0 nell'ultimo minuto (39-32). Ha rischiato di perdersi nella ripresa, quando il nervoso Savic ha masticato molta panchina. Ma ha trovato Binelli e i suoi 12 rimbalzi, che sarebbero bastati senza l'amnesia a tempo già scaduto. È uscita indenne persino da una genialata del coach locale Melillo a 5" secondi

dalla fine: fallo tattico su Carera a palla lontana, che tanto il gigante livornese non sa tirare i liberi. Li ha sbagliati, infatti, ma il rimbalzo l'ha preso Abbio. Che invece non ha fallito. A fronte di una Kinder molto tosta, una Mash molto meritevole. Se non avesse spedito Abbio sulla rampa di lancio dei match-winner, Gaines (18 punti) avrebbe giocato una buona partita. Così come Nobile, martello dalla media distanza. Così come Bullara, che aveva riaperto la partita con quell'arcobaleno dedicato al cielo. Così come - infine - il lungo bombarolo Galanda (15): è sempre stato lui a ricucire gli strappi. Ma da queste parti, sempre ai supplementari, la Virtus aveva vinto addirittura in quattro. L'anno passato. Stavolta ha sfruttato l'uomo in più. Con un finale avvincente. Che la Rai ha pensato bene di "oscurare" quasi completamente con spot pubblicitari, sigla della Tgs e lettura dei risultati del calcio!



Il pivò della Kinder Flavio Carera

Roberto Serra

Benetton e Stefanel, avanti tutta Roma super, Teamsystem ko

PAOLO FOSCHI

Per infortunio, ieri a segno con 11 punti. Miglior marcatore del match è stato Niccolai, con 27 punti: la guardia della Benetton spera di essere richiamata dal ct Messina in nazionale, le premesse perché ciò avvenga a questo punto ci sono. I romagnoli non sono mai stati in partita (51-34 il primo tempo), anche se Ragazzi, ex Treviso, ha cercato in tutte le maniere di tenere a galla la Montana, ma senza successo, nonostante il botto personale di 22 punti.

La Stefanel a Varese ha rischiato di perdere la testa. Varese è stata quasi sempre sopra, nel punteggio, ma nei minuti finali la maggiore esperienza di Milano s'è rivelata decisiva, i giovani della Cavigna non hanno avuto la freddezza necessaria per fare proprio l'incontro e proprio nei secondi finali la Stefanel si è imposta, anche se di un solo punto: 81-80. La Teamsystem sembrava avviata verso un tranquillo successo, ieri sulla Telemarket. I bolognesi hanno chiuso

il primo tempo a +8 (46-38), ma poi nella ripresa sono andati in tilt (75-80 il finale), messi alle strette dall'assillante difesa a uomo di Roma, che ha avuto in Ancillotto e Ambrassa (22 punti) il primo e il 17 il secondo) gli uomini più incisivi in attacco. Anche se, ancora una volta, la chiave del successo per la Telemarket è stata l'ottima organizzazione del gioco, con Busca ed Henson che si sono alternati alla regia. A proposito del play americano, ormai è quasi certo il suo "taglio": ieri è arrivato a Bologna all'ultimo momento, dopo una

"fuga" di tre giorni negli Usa. Per il tecnico dei romani Caja è un rischio cambiare la squadra ora che comincia ad avere un assetto abbastanza stabile. Ma la decisione a quanto si dice - è già stata presa. Novità nelle prossime ore.

La Scavolini Pesaro ha preso l'ennesima batosta (79-86), stavolta in casa, contro Pistoia, trascinata dal solito Burrough (29 punti). Fra i marchigiani, hanno deluso i due top scorer, Miller ed Esposito (22 punti l'uno, 20 l'altro). La crisi di Pesaro continua.

Infine, da segnalare la vittoria della Polti Cantù a Siena sulla Fontanafredda (72-60) e il successo interno della Genertel Trieste sulla Viola Reggio Calabria (88-86). Quest'ultima partita ha opposto due fra i migliori marcatori della serie A: Burt (36 punti) e Oliver (31). Un bel duello.

BASKET

A1 / Risultati

BENETTON MONTANA	113 71
CAGIVA STEFANEL	80 81
MASH KINDER	88 90
SCAVOLINI PISTOIA	79 86
SIENA POLTI	60 72
TEAM SYSTEM ROMA	75 80
TRIESTE VIOLA R.C.	88 85

A1 / Classifica

SQUADRE	Punti	G	V	P
BENETTON	16	9	8	1
STEFANEL	16	9	8	1
KINDER	14	9	7	2
TEAM SYSTEM	12	9	6	3
MASH	10	9	5	4
ROMA	10	9	5	4
POLTI	8	9	4	5
SIENA	8	9	4	5
VIOLA R.C.	8	9	4	5
CAGIVA	6	9	3	6
TRIESTE	6	9	3	6
PISTOIA	6	9	3	6
SCAVOLINI	4	9	2	7
MONTANA	2	9	1	8

A1 / Prossimo turno

(17/11/96)

STEFANEL-FONTANAFREDDA	KINDER Bologna-CAGIVA
TELEMARKET-SCAVOLINI	OLIMPIA Pistoia-MASH JEANS
VIOLA R. Calabria-BENETTON	POLTI Cantù-CARNE MONTANA
GENERAL Trieste-TEAMSYSTEM	

A2 / Risultati

BANCO SARD. FLOOR Padova	89 72
CASSETTI Imola D. BOSCO Livorno	101 87
JCOPLASTIC GORIZIA	81 79
KONCRET FABER Fabriano	98 91
MONTECATINI REGGIO EMILIA	68 62
SERAPIDE Pozz. JUVE Caserta	83 82

A2 / Classifica

SQUADRE	Punti	G	V	P
KONCRET	14	9	7	2
MONTECATINI	12	9	6	3
CASSETTI Imola	10	9	5	4
D. BOSCO Livorno	10	9	5	4
GORIZIA	10	9	5	4
REGGIO EMILIA	10	9	5	4
SERAPIDE Pozz.	10	9	5	4
BANCO SARD.	8	9	4	5
FABER Fabriano	8	9	4	5
JCOPLASTIC	8	9	4	5
JUVE Caserta	8	9	4	5
FLOOR Padova	0	9	0	9

A2 / Prossimo turno

(17/11/96)

D. BOSCO Livorno - KONCRET	FABER Fabriano - FLOOR Padova
GORIZIA - MONTECATINI	JUVE Caserta - CASSETTI Imola
REGGIO EMILIA - JCOPLASTIC	SERAPIDE Pozz. - BANCO SARD.

Respinta la mediazione. D'Alema: il corteo gli ha dato alla testa

Rottura sulla Finanziaria

Il Polo dice no a Prodi

Appello di Scalfaro: dialogate ancora

Tomate ai contenuti

GIANFRANCO PASQUINO

NON ESALTIAMO le piazze neppure quando sono «nostre». Non disprezziamo il valore delle piazze neppure quando sono degli altri. I numeri di coloro che scendono in piazza, che non costituiscono mai maggioranze, comunicano umori e informazioni. Non possono sostituirsi ai numeri elettorali e ai numeri parlamentari. Quelle folle, quelle masse, se si preferisce quei cittadini, esprimono emozioni, ma richiedono comunque mediazioni parlamentari. Non crediamo che in una democrazia parlamentare un governo che abbia ottenuto e mantenga la fiducia del Parlamento possa essere mandato a casa da una piazza per quanto grande, bella e televisivamente impressionante, anche se mal commentata, sia quella piazza.

Proprio perché non sottovalutiamo i numeri, gli umori e le emozioni, riteniamo che, in una democrazia parlamentare, la risposta alla piazza debba venire dal Parlamento e dal governo. Le risposte alla piazza debbono venire dalla maggioranza parlamentare, orientata e guidata dal suo governo, ma anche in grado di esercitare pressioni sul suo governo, perché è suo e perché con i suoi comportamenti influenza il futuro politico e elettorale dei parlamentari del paese, e debbono venire dall'opposizione parlamentare che, sperabilmente, avrà ascoltato, e non soltanto imbonito la sua piazza.

Con tutta la migliore volontà, sarebbe, d'altronde, difficile recepire integralmente le domande della piazza di Roma e di quella di Napoli convocata da Rifondazione comunista. Gli elettori del Polo, poco usi a manifestare, hanno sorprendentemente esibito i loro molti muscoli soprattutto motivati da una comprensibile richiesta di riduzione delle tasse e da una meno comprensibile apprensione per l'autoritarismo dell'Ulivo. Se compensata soltanto da tagli alle spese, la riduzione delle tasse

■ ROMA. Una lunga giornata di trattative ma l'intesa sulla Finanziaria non c'è stata. La destra ha rifiutato la proposta di mediazione della maggioranza che riapriva la discussione parlamentare sulle entrate fiscali, riduceva le deleghe al governo e metteva da parte l'ipotesi di fiducia sulla manovra. Berlusconi ha così motivato il no: «Noi vogliamo discutere nel merito, il governo non ha voluto ascoltare la voce del milione di persone che hanno sfilato a Roma». La rottura, arrivata dopo che sembrava che il dialogo potesse ri-

prendere, è ritenuta immotivata dal centro-sinistra. «Avevamo fatto una grossa offerta - ha detto il sottosegretario Micheli - ora andiamo avanti con la Finanziaria». Massimo D'Alema ha commentato: «Evidentemente il corteo ha dato un po' alla testa a Berlusconi. La proposta del governo avrebbe riaperto il confronto parlamentare sul fisco». Un appello ad evitare il muro contro muro, a continuare nel dialogo è arrivato da Scalfaro che, però, ha aggiunto: «Anche il Vangelo dice che le tasse vanno pagate».

CAPITANI CIARNELLI LAMPUGNANI VASILE WITTENBERG
ALLE PAGINE 3 4 5 e 6

L'INTERVISTA

Fabio Mussi
«Il corteo pesa pronti al confronto»

GIORGIO FRASCA POLARA
A PAGINA 3

L'INTERVISTA

Gianfranco Fini
«Solo il leader pds ha capito»

PAOLA SACCHI
A PAGINA 4

Un bambino del campo di Gisenyi riceve un pezzo di pane

Marti/Ap

Zaire, il discredito della politica

GIAN GIACOMO MIGONE

IL DISCREDITO della politica che si è diffuso in tutto l'Occidente si spiega anche con la nostra incapacità di dare risposte a domande apparentemente elementari. Perché si continua a fabbricare armi a ritmo sostenuto, malgrado la guerra fredda sia finita? Perché si distrugge del cibo, o si impedisce di coltivarlo che è la stessa cosa, quando migliaia di persone muoiono di fame ogni giorno? Perché l'esercito dell'Alleanza più potente del mondo non è in grado di arrestare i responsabili di genocidio nell'ex Jugoslavia? Perché il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, supremo organismo dell'unica organizzazione da tutti riconosciuta come rappresentativa della comunità internazionale, rinvia il suo in-

tervento nello Zaire, nella consapevolezza generale che ogni ora persa costa decine, forse centinaia di vite umane?

Ogni volta che i riti e i giochi di schieramento e di alleanza - codice non troppo cifrato di interessi di parte - smarriscono le risposte a domande come queste, è come se la politica, o almeno quella particolare forma di politica cui teniamo, che si chiama democrazia, ricevesse un altro colpo. Né vale la spiegazione secondo cui la politica non fa che riflettere i mali di una società priva di una chiara gerarchia di valori, solo momentaneamente riscoperti nell'emozione effimera di fronte ad un'immagine televisiva o a un titolo di giornale. Tutto vero, ma che non assolve la politica che, se

tervento nello Zaire, nella consapevolezza generale che ogni ora persa costa decine, forse centinaia di vite umane?

Ogni volta che i riti e i giochi di schieramento e di alleanza - codice non troppo cifrato di interessi di parte - smarriscono le risposte a domande come queste, è come se la politica, o almeno quella particolare forma di politica cui teniamo, che si chiama democrazia, ricevesse un altro colpo. Né vale la spiegazione secondo cui la politica non fa che riflettere i mali di una società priva di una chiara gerarchia di valori, solo momentaneamente riscoperti nell'emozione effimera di fronte ad un'immagine televisiva o a un titolo di giornale. Tutto vero, ma che non assolve la politica che, se

SERVIZIO DI TONI FONTANA A PAGINA 13

SEGUE A PAGINA 13

Regolamento di conti a Mosca. Il premier Cernomyrdin: «È una sfida, reagiremo»

La mafia russa fa strage nel cimitero

Tritolo contro i reduci dell'Afghanistan, 13 morti

Il terrore di una donna

«Tentò di stuprarmi Ora vive nel mio palazzo»

■ MOSCA. Tredici morti e almeno 30 feriti, ieri, nella più grande strage di mafia a Mosca, la prima in un cimitero. I tre chili di tritolo che hanno decimato le file della «Fondazione degli invalidi della guerra dell'Afghanistan» erano piazzati sotto il tavolo approntato per commemorare un altro morto di mafia, il presidente della Fondazione, ucciso due anni fa sul pianerottolo di casa. Allora sua moglie si salvò. Ieri, invece, il tritolo ha ucciso anche lei. Si tratta dell'ultimo atto di un gigantesco regolamento di conti per mettere le mani

sugli affari dell'associazione, che è una delle poche strutture che in Russia hanno il diritto di impresa senza pagare una lira di tasse. Gli inquirenti puntano alla cosca mafiosa di Soltsevo: il piano sarebbe quello di uccidere tutti i dirigenti degli «invalidi» per sostituirli con propri uomini ed avere così libertà di accesso ad un pezzo di paradiso fiscale. In più, il giorno scelto è un segnale: ieri, in Russia, era la festa della polizia. Il presidente Cernomyrdin: «Questa strage è una sfida che non deve passare inosservata».

06VIDEO5
Not Found
06VIDEO5MADDALENA TULANTI
A PAGINA 11

Craxi è un ricercato

Il giudice conferma l'ordine d'arresto

■ MILANO. Nessuna revoca degli ordini di cattura per Bettino Craxi: lo ha deciso il gip Maurizio Grigo respingendo l'istanza della difesa dell'ex leader socialista che chiedeva la libertà di Craxi per «motivi di salute» e sostenendo la tesi, avallata dai periti della Procura che «Craxi può essere curato in Tunisia». Già condannato per il Conto protezione e per l'affare Enimont, Craxi sarà in questi giorni giudicato in appello nell'ambito della vicenda Eni-Sai mentre altre due richieste di custodia sono state spiccate nei suoi confronti per l'inchiesta All Iberian e sui finanziamenti Fininvest. La «boccatura» della libertà a Craxi ha scatenato sdegnate proteste, tra le altre quella del suo difensore Carlo Taormina: «Nel clima di regime ormai invalso nel Paese Craxi è un uomo che fa paura».

A PAGINA 8

TONI NEGRI, a proposito dei cortei degli autonomi negli anni 70, con un'immagine tanto aulica quanto cretina una volta riuscì a dire: «Quando mi calo il passamontagna sul viso sento tutto il calore della classe operaia». Chissà se l'onorevole Silvio Berlusconi abbottonandosi il doppiopetto sabato mentre sfilava verso piazza San Giovanni avrà sentito il rassicurante tepore del ceto medio. Noi crediamo di sì, glielo auguriamo, perché sappiamo quanto possa essere incompleta l'esperienza di un uomo, che pure ha avuto tutto, senza la partecipazione a una manifestazione di protesta. È il cordone che trasforma l'essere in persona, è lo striscione che riempie gli interstizi della sua coscienza. Per questo possiamo dire che oggi Berlusconi è un leader completo, un uomo politico maturo che può finalmente a pieno titolo guidare la minoranza fino alla fine del millennio e probabilmente anche oltre visto il grande talento che sta dimostrando in questo nuovo ruolo. Insomma il Cavaliere è bravo a fare l'opposizione, ci sta provando gusto, perché interrompere questa emozione per riportarlo al gover-

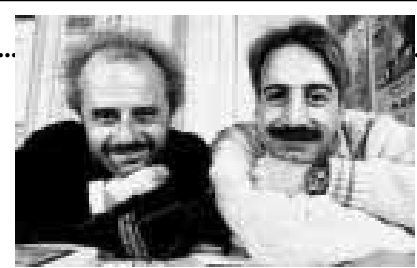
ZONA UEFA

Il tepore del ceto medio

GINO & MICHELE

no? In fondo neppure lui lo vuole, perché dovrebbe? Soprattutto ora che ha scoperto il tepore del ceto medio, così avvolgente, così confortante.

Bella la manifestazione di sabato delle forze del Polo. Istruttiva. A fare gli onori di casa dirigenti e militanti di Alleanza nazionale, che dalla piazza vengono e alla piazza sono tornati, dopo un'imbarazzante parentesi che comunque non riuscirà a infangare la loro storia. Un po' a disagio Buttiglione e i suoi che per superarlo hanno fatto finta di trattasse di una processione. Infatti i loro slogan («O Gesù d'amore acceso porta via



Prodi di peso», «O Maria concepita senza peccato lo sai che Di Pietro è già divorziato?», «Agnello di Dio che togli i peccati al mondo Veltroni a Melandri ha toccato il fondo») rivelavano la doppia identità del loro partito, al tempo stesso di lotta e di sacrestia. A suo agio invece Casini e i suoi, più giovani e quindi meno estranei alle dinamiche della piazza. Il loro striscione «Ccd in colonna contro Prodi per la Madonna» era molto efficace nella sua sintesi confessionnal-barricadiera.

Ma dove si sono raggiunti livelli di autentica poesia è stato tra i manifestanti di Forza

Italia. Ad aprire il corteo era lo stendardo dell'Associazione Italia-Arcore, il coraggioso ente morale che da anni si batte contro il «bloqueo» (giudiziario, politico e tributario), che rischia di strangolare il piccolo centro brianzolo e il suo leader massimo. Il quale, come abbiamo visto, era presente alla manifestazione insieme alla sua scorta (i leggendari «Rasados») e al suo luogotenente, a cui la gente cantava: «De tu querida presenciana Comandante Giuliano Ferrara». Questo ha fatto infuriare Vittorio «Cienfuegos» Feltri, che si ritiene il solo capo del braccio armato del movimento e che per protesta è tornato in caserma a scrivere l'editoriale del suo *Giornale*. Da segnalare anche un rappresentante, proveniente dall'Aja, del Tribunale Onassis, l'organizzazione che si preoccupa delle violazioni ai diritti dei milionari, e la squillante delegazione dei centralinisti di Telefono d'Oro, l'associazione fondata da Sergio Cusani che raccoglie le denunce di molestie ai miliardari. Insomma è stato un bellissimo sabato di festa, riscaldato dal rassicurante tepore del ceto medio.

11PILOS
Not Found
11PILOS

INCHIESTA. Le aziende tra innovazione e diritti. Parlano gli esperti

■ «Gardini è morto. Berlusconi processato. Agnelli si è dimesso. De Benedetti pure. Pirelli in pensione. Romiti indagato, poi oggetto di una richiesta di rinvio a giudizio e infine promosso...». La lista di **Alan Friedmann**, nel suo libro *Il biivio - Italia a metà strada tra crisi e transizione*, che sta per uscire da Longanesi, prosegue a lungo, per descrivere il paese di fronte alla sua occasione di cambiamento. Un ritratto amaro del capitalismo e della politica patrii.

Nell'analisi del giornalista dell'International Herald Tribune si salva solo un imprenditore che potrebbe rappresentare una speranza di ricambio, anche generazionale, nella classe industriale nostrana: **Giovanni Alberto Agnelli**, attuale presidente della Piaggio, erede designato alla guida della più grande dinastia industriale della penisola. Con le modalità meno convenzionali, in un'intervista esclusiva concessa al giornale della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, Agnelli jr aveva spiegato la sua filosofia: «Sono convinto che il ruolo dell'industria sia quello di migliorare la società, di aiutare le persone mettendo a loro disposizione prodotti e servizi che migliorino la qualità della loro vita. Al limite, questo è forse più importante che il semplice produrre profitti» era stata una delle sue dichiarazioni.



La sede dello stabilimento dell'Ibm di Vimercate; a sinistra Giovanni Alberto Agnelli



U. Lucas-M. Lanni

Virtù, salva l'Impresa!

Se le imprese private vogliono legittimare il loro ruolo in una società conflittuale come la nostra, allora devono individuare un nesso preciso tra innovazione, qualità della vita dei cittadini e diritti del lavoro. Altrimenti il rischio è quello del capitalismo di rapina. Ma quali sono le strade che si sono rivelate più promettenti? Le opinioni del giornalista Friedmann, di Giovanni Agnelli jr, del sottosegretario Montecchi, di Carlo Trigilia e Luca Meldolesi.

RICCARDO STAGLIANO

sono non passare anche attraverso un sereno dialogo sindacale: «Proprio alla Piaggio sono stati possibili gli accordi che permettono la valorizzazione delle risorse umane, strutturando un modello organizzativo che fa stare assieme un gruppo intorno agli obiettivi piuttosto per schemi verticali».

Il sottosegretario al Lavoro, **Elena Montecchi**, ha seguito da vicino questi primi esperimenti e condivide l'entusiasmo del giovane Agnelli: «Corporate citizenship, cittadinanza che si sviluppa attraverso l'impresa, si potrebbe tradurre e deve farci pensare che un concetto del genere si sia sviluppato proprio nel paese del massimo liberalismo come gli Stati Uniti». Cita alcuni esempi: «La biblioteca di San Francisco, fornitissima e altamente informatizzata, è il frutto dell'impegno sociale di molte imprese: nasce, insomma, da un felice rapporto di soggetti economici con la comunità». Rapporti che non pos-

sono un rapporto virtuoso con l'ambiente circostante (i «distretti» che si spiegano in alte performance di certe realtà imprenditoriali. Lo ripete, in altro modo, Montecchi: «Non esiste un'impresa con prodotti qualificati che viva in un deserto: lo Stato, puntando soprattutto sulle classi dirigenti locali, deve saper costruire un'infrastruttura, non solo materiale, adatta. Leri erano le autostrade, oggi il cablaggio».

Molto tempo è passato dal modello fordista in cui l'impresa era assolutamente isolata rispetto all'ambiente circostante, una roccaforte da impiantare da qualsiasi parte con all'interno tutto il necessario per il suo funzionamento: «Lo slogan della fabbrica River Rouge, allora, era "entra il ferro,

esce la macchina"» ricorda **Carlo Trigilia**, che insegna Sociologia dell'organizzazione a Trento. «Ma si trattava di un modello rigido, poco adattabile ai mutamenti della domanda o della concorrenza: sembrava infatti che soltanto le piccole imprese riuscissero a instaurare un buon rapporto con l'ambiente. A partire dagli anni 70 poi, anche le grandi aziende hanno capito quanto convenisse essere più snelle ed aperte all'esterno per un bisogno di localizzarsi che non significava soltanto trovare in loco fornitori efficaci ma un ambiente che offrisse anche un patrimonio socio-culturale su cui fare affidamento».

È quello che è successo nella Germania meridionale, con molte imprese di successo organizzate «in rete» (non a caso la Bosch, una di queste, promuove una delle fondazioni più vivaci) ma è quello che è capitato, in qualche modo, anche alla Benetton in Italia, una grande impresa che ha saputo valorizzare le risorse del territorio e quello probabilmente potrà accadere anche alla Piaggio, in Toscana». In questo senso la «globalizzazione va di pari passo con nuove forme di localismo perché, se le nuove sfide si vincono sulla qualità, il vantaggio competitivo mag-

giore risiede in quelle zone che riescono a fornire un contesto favorevole e che valorizzano il capitale sociale e le reti fiduciarie». Sono le «conoscenze contestuali» cui fa riferimento il professor **Luca Meldolesi**: «Per la produttività dell'impresa non bastano le conoscenze importate ma serve anche la conoscenza del contesto (quello che sanno inventare le persone che vivono nel sistema locale)». Regola a cui non possono sfuggire neppure le multinazionali. «Chi prospera ha capito l'ambiente, come dimostra il caso della 3M di Caserta. È riuscita a intovolare ottimi rapporti con gli operai, cercando di «adottarli» con attività ricreative, organizzando feste aziendali nelle quali venivano coinvolte anche le famiglie dei dipendenti e così via». Non solo: «Si è favorito anche un processo di spin-off controllato, spingendo fuori alcuni lavoratori che già pensavano di lasciare l'azienda per poi lavorarci ancora insieme come terzisti».

Puntare al miglioramento della qualità della vita, può risultare in ultima istanza anche un guadagno per le imprese, «non solo per l'alone di simpatia che l'azienda si aggiudicherà, ma anche perché lo stesso miglioramento dell'ambiente potrà diventare un business».

LIBRI. Le confessioni di Santoro

San Michele aveva un tarlo...

CLAUDIO FAVA

■ «Sono passati molti anni. Ma non sento di essere diventato un'altra persona. Semplicemente non so più chi sono. Per strada mi chiamano Michele. Come un amico, un vecchio conoscente del quale si sa ogni cosa». Per ogni libro esistono sempre molti piani di lettura, anche il lungo racconto di Santoro (*Michele chi?*, Baldini&Castoldi, 24.000 lire) si presta a questa regola. Molti vi hanno trovato un ritratto onesto e impudico di questa italetta di fine millennio, di vecchi vizi e di false virtù, d'una consuetudine a fabbricare (e a demolire) carriere e mestieri nella penombra dei corridoi o in cima a una terrazza romana. L'italletta dei Pacini Battaglia, dei figli in carriera, dei segretari (di partito) in carriera, l'italletta dei caporali educati a compiacere tutti, a non osare mai troppo, a non dire mai troppo. Insomma, il paese che Santoro per una decina d'anni ha trasportato sotto i riflettori della sua tivù perché raccontasse i suoi vecchi vizi, perché esibisse le sue false virtù.

In questo libro di ripiegoli troverete tutto ciò: il minuetto delle menzogne, l'arte degli equilibri, le carriere che lievitano, le piazze che infastidiscono. È l'aspetto - come dire - più sapido del libro. Quello che si presta a gustose anticipazioni e a furenti repliche, che anima i gorgheggi al bar di via Teulada, che consente al lettore di soddisfare il suo voyeurismo e di spiare dietro le quinte: il presidente Rai da parole crociate, l'altro che pesa pure le virgole, i bisbigli della politica, certe parole umide di paura con un occhio agli elettori e un altro a questa testa calda di Santoro, al suo esercito di cronisti scalzi, alle sue piazze vaporose e irrequiete...

C'è tutto questo, siate tranquilli. Con nomi, luoghi, storie. Ma c'è soprattutto altro, ed è la lettura che io ho preferito: il percorso dell'uomo, il rosario dei suoi dubbi, la ricerca d'una verità interiore che va oltre ogni legittimo pudore, che è più fresca e spietata del racconto - pure illuminante - sui tanti impietati nemici di Santoro. C'è altro e fa di «Michele chi?» un libro dolente, meridionale, asciutto. Ci sono un padre ferroviere e comunista, un mestiere di cronista imparato fra le tavole traballanti della Voce della Campania, una militanza politica che si piega presto alla disubbidienza. C'è un'Italia reale, magra, concreta. Di regole feroci. Quelle che Santoro ha cominciato a riconoscere molto prima che esplodesse Samarcauda.

In Italia devi sempre tenere per qualcuno, scrive Santoro. Destra, sinistra, sopra, sotto: purché tu ap-

partenga. Un principio di sopravvivenza che s'impara presto. Santoro lo masticava a Salerno, nei suoi primi anni da uomo, ma gliel'avrebbero insegnato anche a Catania, a Reggio, a Brindisi: l'importanza di star sempre da una parte, di scegliersi amici e padroni, di schierarsi disciplinatamente. Soprattutto se fai politica. Soprattutto se scrivi su un giornale. Il resto è poesia. Oppure fuga. Fugge l'amico di Santoro, Antonio, fugge con un ago conficcato in una vena, fugge incontro al proprio destino che non sembra neppure il peggiore, prepara per una dose tagliata male dopo una manciata di anni trascorsi senza dover chiedere né dare. Fugge anche Santoro: dal partito, dalla sua città, dal padre ferroviere con quel senso orgoglioso e malato dello Stato che avevano solo certi padri del Sud.

Fugge e si smarrisce. Nonostante la lunga e ruggente stagione di Samarcauda. Scrive: semplicemente non so più chi sono. La tivù, la sua tivù, alla fine è anche un rimedio, un ago nella vena, un modo di frantumare la realtà in pensieri brevi, immagini rapide, parole essenziali come le rabbie che le sue piazze raccontano. E Santoro, dentro quelle piazze, in quella scatola piena di noi che è la televisione, cerca di capire che è stato della sua vita: «Riconosco di non distinguere l'esatto confine tra la vita e il mestiere che faccio, tra la realtà e la scrittura...». Con un'amarezza che a tratti si fa presentimento, o peggio, diventa il senso perfetto della solitudine, «volevi un altro figlio e non hai il coraggio di farlo, volevi una casa...».

Non ci sono giustificazioni, nel libro. Né per sé né per gli altri. Santoro va da Berlusconi per rabbia, per istinto di libertà, per soldi. Lo spiega al padre, gli racconta del suo magro stipendio da caporedattore e di quanti denari ci sono invece dentro un miliardo. A quel padre che mai si è piegato, che mai ha smesso di credere nel partito, Santoro sta cercando di spiegare che uno di loro due ha sbagliato. La domanda resta senza risposta, lucida ma vuota, e su questo dubbio il libro si mostra per ciò che vuol davvero essere: non un gossip sulla Rai dei professori e su quella dell'Ulivo ma l'onestà di una confessione. Pochi - fra i tanti citati dal libro - resteranno soddisfatti di questa scrittura. Vi cercheranno un indizio per capire finalmente a chi appartenga questo cupo uomo del Sud, se ai denari di Berlusconi o alla memoria di antiche militanze comuniste. Rimarranno con questa inutile domanda impigliata fra i denti.

CONFERME. Gli Alleati intercettarono l'avvio della Shoà

Lo sapevano, fin dall'inizio

GABRIELLA MECUCCI

■ «Nelle azioni di pulizia assegnate alla polizia a Slonim 1153 ebrei sono stati fucilati». È il 18 luglio 1941, meno di un mese dall'attacco delle truppe hitleriane contro l'Urss, quando il comandante tedesco in Bielorussia, Erich Von Den Bach Zelowsky informa con questo telegramma Berlino dell'operato delle sue truppe. Il tono e il linguaggio sono gelidi, tipici della burocrazia militare del Reich. Questo documento fu intercettato dal controspionaggio britannico tre giorni dopo la sua trasmissione, a riprova che Londra e le potenze occidentali erano a conoscenza dell'olocausto già da allora. Sapevano ma preferirono chiudere gli occhi e per lungo tempo sostennero di aver saputo solo molto dopo.

Parecchi telegrammi di questo tono sono stati rinvenuti negli archivi nazionali americani. Contengono nuove, agghiaccianti rivelazioni sulle prime fasi dell'olocausto: centinaia di cablogrammi, ormai declassificati e quindi finalmente consultabili, dimostrano come il genocidio degli ebrei veniva perpetrato anche dalla polizia tedesca e non solo dalle SS. È stato il quotidiano *Washington Post* a pubblicare almeno una parte di questa compromettente documentazione e a farla commen-

tare da alcuni storici. Eccone un altro stralcio significativo: un messaggio del 27 agosto 1941 inviato dal comandante tedesco in Ucraina, Friederic Jeckeln parla «dello sterminio di 6400 ebrei nel villaggio di Kamentets Podolsk», «massacrati» anche in questo caso «da unità di polizia». Questa enorme mole di documenti inediti è importante non tanto perché dimostra per la prima volta qualche cosa (che l'occidente sapesse era già stato provato) ma perché fornisce prove aggiuntive sulle responsabilità degli alleati. Gli storici intervistati dal *Washington Post* non hanno difficoltà a riconoscere che «queste nuove carte uscite dagli archivi americani sono un esempio tipico di ciò che per anni e anni passò sotto gli occhi degli 007 inglesi».

Gran Bretagna e Stati Uniti tuttavia accolsero a lungo con scetticismo le denunce dei loro agenti sulla «soluzione finale». Ancora nel 1944 un diplomatico di Londra suggeriva di non pubblicizzare le atrocità dei campi di sterminio «perché avrebbero costretto le autorità a sprecare una quantità sproporzionata di tempo per far fronte alle proteste degli ebrei».

Nel '44, ormai, le notizie dell'olocausto erano uscite su alcuni giornali, segnatamente su quelli svedesi. Insomma erano già arrivate ad una parte, anche se piccola, di opinione pubblica. La decisione di chiudere gli occhi fu dettata da antisemitismo strisciante? Alcuni storici sostengono di sì, altri preferiscono ricordare paure e vigliaccherie. Per Walter Lacquer, autore del *Terribile segreto*, intervistato ieri sempre dal *Washington Post*, «non furono questi i fattori determinanti, ma piuttosto un atteggiamento piattamente burocratico. Gli analisti dei servizi segreti - spiega lo storico - pensavano che il loro compito fosse quello di scoprire dove si trovassero le divisioni tedesche e si disinteressavano delle atrocità che nel frattempo le medesime truppe commettevano in nome della purezza della razza».

La notizia dell'esistenza di questa valanga di documenti è arrivata ad una opinione pubblica americana che, a distanza di più di cinquanta anni, almeno in alcune sue importanti frange (milioni di persone), è ancora convinta che l'olocausto non sia mai avvenuto. Del resto, sia in Europa sia negli Usa, c'è stato un vero e proprio risveglio della storiografia «negazionista».

10CINEMA
Not Found
10CINEMA

Incontro con l'ex premier spagnolo Gonzalez

«Moneta unica? L'Italia ci sarà»

E in Zaire la Ue vada da sola

«A Maastricht prendemmo decisioni politiche, i criteri del Trattato per la moneta unica non possono essere utilizzati per lasciar fuori paesi come la Spagna o l'Italia», dice l'ex premier spagnolo Gonzalez, «quello che conterà sarà la volontà dei governi e non solo i parametri. Non sarà possibile decidere solo sulla base dei dati tecnici». E sullo Zaire: «L'assenza degli Stati Uniti da una missione Onu in quell'area non può diventare una scusa per non farla».

rispettare i criteri di Maastricht?

In questo momento la Spagna è più vicina dell'Italia ai criteri di convergenza per la moneta unica. Ma il Trattato di Maastricht va interpretato correttamente. Non c'è dubbio che tutti i paesi devono compiere uno sforzo per rispettare quelle condizioni ma sono sicuro che nella primavera del '98 verrà presa una decisione politica, non tecnica. Perché il Trattato prevede che i capi di Stato europei prendano una decisione politica. Infatti, secondo l'accordo, per dare il via libera all'ingresso nella moneta unica bisognerà prendere in esame soprattutto le tendenze, la volontà di risanamento nelle macroeconomie di ogni paese. È possibile già ora fare degli esempi di paesi che non avranno tutti e quattro i parametri economici nelle condizioni richieste e che, nonostante ciò, saranno fin dall'inizio nella moneta unica. Semplicemente perché sarebbe assurdo il contrario. Si può pensare all'Europa senza l'Italia? No, è impossibile. E allora la decisione sull'avvio della moneta unica sarà necessariamente una decisione politica. Perché se fosse una decisione strettamente tecnica e solo tecnica sarebbe peggio per tutti.

In queste ore si sta consumando nello Zaire una catastrofe umanitaria di imense proporzioni. L'Onu sembra bloccata, l'Europa parla, gli Stati Uniti lititano...

La situazione è molto complessa e



Il segretario del Psoc Felipe Gonzalez

Rodrigo Pais

OMERO CIAI

ROMA. È raggiante Felipe. Comodo e asciutto nei suoi 54 anni. I mesi dell'assedio sono lontani. Lontani secoli. La sconfitta anche. A Madrid il governo di Aznar già traballa sotto i colpi dei catalani - indispensabili per la nuova maggioranza - che attaccano la Finanziaria. E discutono lira per lira la destinazione dei fondi, le risorse, i tagli. Gonzalez ha lasciato il governo da appena sei mesi ma sembra convinto che non dovrà aspettare molto per tornarci. Di certo non i quattro anni della legislatura prima di affrontare di nuovo Aznar nelle urne. Alla destra ha promesso una opposizione morbida. Solidale, dice. Perché c'è da fare l'Europa. E l'appuntamento di Maastricht per Felipe è un fatto nazionale, estraneo alle beghe dei partiti. Bisogna arrivarci e basta, non importa chi governi. Così Felipe osserva Aznar e prende appunti delle sue debolezze. Presto, molto presto non è escluso che serviranno.

no. E ora, in una saletta del Palafiera a Roma, invitato dal Pds per l'incontro sul «Mondo nuovo», nel concedere qualche minuto ai corrispondenti spagnoli, si preoccupa soprattutto di consigliare il suo avversario politico, quel José Maria Aznar che ad aprile gli ha strappato le leve del potere dopo 14 anni. Anche il Tribunale supremo è lontano. Venerdì i giudici gli hanno dato ragione. Col processo ai Gal, i killer che uccidevano i terroristi dell'Eta basca, lui non c'entra. Nessuno esclude che furono armati e foraggiati da pezzi dello Stato, che trovarono connivenze nella polizia e al ministero degli Interni. Ma dall'inchiesta non sorge il dubbio che il presidente sapesse. Scagionato dunque e sempre in sella come leader d'una consistente opposizione. Qui tutti lo chiamano ancora presidente e noi ci adeguiamo.

Presidente crede che per la Spagna sarà più facile che per l'Italia



Il primo ministro sloveno uscente Jozef Drnovsek durante le votazioni a Lubiana
Suhadolnik/Ansa

Primi risultati: il partito del premier oltre il 27%

Slovenia, vince Drnovsek ma la destra avanza

LUBIANA. In Slovenia sta vincendo l'Europa. Ieri sera, subito dopo la chiusura dei seggi, dopo gli exit poll che davano l'Uds, il Partito liberaldemocratico del premier Jozef Drnovsek, in vantaggio, i primi risultati ufficiali confermavano il suo successo col 27,1% davanti a due partiti di destra. Lo stesso Drnovsek, ha commentato l'esito affermando di aver «ottenuto il miglior risultato mai registrato nel Paese». Sottolineando che lo score era ancora provvisorio, Drnovsek si è detto fiducioso di poter formare una coalizione stabile giudicando invece «instabile» quella possibile tra i due partiti di destra, l'Sls (partito popolare, secondo col 19,62%) e l'Sds (partito socialdemocratico, accreditato del 15,94%) che potrebbero unire le forze con i cristiani-democratici (Skd, al 9,56%). Una maggioranza aritmetica dovuta al particolare sistema proporzionale delle elezioni, ma minata in partenza dall'accesa rivalità dei rispettivi leader. Drnovsek avrebbe invece buone speranze di alleanze stabili con l'Sls e l'Skd già suo alleato nel governo di minoranza che dirige attualmente.

Il partito che punta all'integrazione slovena nell'Unione europea appare quindi vincente ed era proprio questa la posta in gioco nelle elezioni per il rinnovo del parlamento. I rivali del premier, la Coalizione della Primavera slovena dei socialdemocratici dell'Sds e dell'ex ministro della Difesa Jansa, hanno punta-

to la propria campagna sulla difesa prioritaria degli interessi nazionali, secondo loro minacciati dai sacrifici necessari per mettersi in regola con gli standard comunitari.

Intanto Lubiana è riuscita ad ottenere lo status di membro associato dell'Ue e l'ammissione all'iniziativa «Partnership for peace» della Nato malgrado l'opposizione di Roma, dovuta al contenzioso che risale alla seconda guerra mondiale e all'esodo degli italiani dell'Istria.

L'obiettivo di Drnovsek, invece, è quello di assicurarsi una maggioranza ampia, alleandosi anche con gli ex comunisti di Lista unita (Zlsd), dati dagli exit poll all'8,6%, oltre che col Partito cristiano democratico (Skd) dell'ex premier e ministro degli Esteri Lojze Peterle e forse con gli stessi popolari di Podobnik, che sembra siano disponibili. Per il primo ministro, il problema è assicurarsi i due terzi del parlamento, che sono quanto serve per affrontare le riforme costituzionali ed in primo luogo abolire la legge che vieta ai non sloveni di essere proprietari di immobili. Una prima deroga, a favore degli stranieri residenti in Slovenia da almeno tre anni, è contemplata nell'accordo di associazione all'Unione. Ma ovviamente non basta, e anche su questo l'Italia si è fatta sentire. Oggi stesso, in ogni caso, è prevista la firma dell'accordo temporaneo con l'Ue, che se ratificato imporrà una serie di aggiustamenti economici e commerciali fin dal prossimo

gennaio. Gli slogan scelti da Drnovsek parlavano chiaro: tagli fiscali, promessa d'incremento dei redditi fin al 30% e una frase chiave, «Siamo piccoli, abbiamo bisogno di un grande mercato». L'ha appoggiato anche il presidente Milan Kucan, che persino ieri, mentre infilava la sua scheda nell'urna, ha alluso alle forze di governo uscenti, ma che sperava riconfermate, assicurando: «Il paese sarà amministrato da partiti che hanno a cuore il bene comune».

Si votava dalle sette di mattina alle sette di sera. Secondo la commissione elettorale, alle quattro del pomeriggio aveva votato il 60,3% degli elettori, contro il 63% dello scrutinio del '92. Quanto agli incidenti, non ce ne dovrebbero essere stati, secondo il ministero degli Interni. La scorrettezza più grave riguarda uno scrutatore che in un seggio di Lubiana ha suggerito ad un elettore il nome di un candidato. Tre paesi del nord hanno invece deciso di non votare. Il boicottaggio più singolare riguarda Grahovo, un paese a 35 chilometri dalla frontiera italiana dove gli abitanti si sono rifiutati di andare alle urne perché le campane della chiesa «fanno troppo rumore». A Log Pod Mangron invece hanno protestato perché il paese, incassato in una valle, riceve un solo canale della tv slovena. Infine a Golo Brdo, zona molto vicina all'Italia, gli abitanti hanno boicottato le elezioni perché fermamente contrari alla chiusura del varco di confine.

non voglio fare semplificazioni. Ma il nostro compito è dare subito una risposta alla catastrofe umanitaria, perché domani è già tardi, dopodomani è ancora più tardi, e nel giro di un mese nella regione dei Grandi laghi rischiano la morte 150-200 mila persone. Che, nel volgere di quattro mesi, possono essere mezzo milione. Lo vedremo tutti i giorni in tv, in tempo reale. Mentre ciò accade noi staremo a discutere dei dettagli più insignificanti con l'unico risultato di consumare quel che resta della stima verso i politici e la politica. Le organizzazioni di volontariato, laiche o religiose, stanno facendo tutto quello che è nelle

loro possibilità, il massimo sforzo di solidarietà ma sono arrivate ad un limite oltre il quale si possono solo appellare al mondo politico. «Non ce la facciamo più», ci dicono. Bene credo che i governi debbano rispondere, onorare questo appello. Dobbiamo esigere dal Consiglio di sicurezza dell'Onu una risoluzione che autorizzi l'intervento militare per garantire i corridoi umanitari. Questa è l'unica soluzione possibile. E non è altro che la risposta alla catastrofe che già conosciamo e che potrebbe diventare apocalittica. Qualcuno dice che è necessario avere il benestare di tutte le parti in conflitto. Ma laggiù ci sono «signori

della guerra» fra gli hutu e fra i tutsi, e ci sono autorità assolutamente illegittime perché il loro potere è frutto di colpi di stato etc. etc. Quindi bisognerà contare nella misura del possibile col consenso delle parti ma solo nella misura del possibile.

Ma gli Stati Uniti non vogliono partecipare con propri uomini e mezzi alla missione, al massimo sembrano disponibili a fornire un appoggio logistico.

D'accordo, non voglio semplificare. Si è soliti trattare l'atteggiamento degli Stati Uniti con molta durezza. Si dice che se in Zaire ci fosse petrolio la Casa Bianca attuerebbe come fece in Kuwait ma siccome non c'è

in Africa possono morire migliaia di uomini e di donne senza che Washington muova un dito. Questa è solo una parte della verità. Per esempio in Somalia gli americani non andavano a cercare petrolio. La missione, si dice, fu una catastrofe. D'accordo ma nessuno ricorda le centinaia di vite umane che, comunque, furono salvate. Sono convinto in ogni caso che dal punto di vista morale nessuno può nascondersi dietro queste contraddizioni che già conosciamo. È necessario dare una risposta, dunque bisogna darla. L'Europa può darla anche da sola. L'assenza degli Stati Uniti non può essere

IL CINEMA DI
SERGIO LEONE

**UN'OCCASIONE
UNICA PER
GLI ABBONATI**

l'intera collana del cinema di Sergio Leone

GIÙ LA TESTA
DIRECTOR'S CUT

C'ERA UNA VOLTA IL WEST
DIRECTOR'S CUT

PER QUALCHE DOLLARO IN PIÙ

IL COLOSSO DI RODI

IL BUONO IL BRUTTO E IL CATTIVO

+

il CD con le musiche originali di
ENNIO MORRICONE

+

il raccoglitore per tutte le videocassette

a sole L. 45.000
(spese di spedizione incluse)

PER RICEVERE QUESTA OFFERTA DIRETTAMENTE A DOMICILIO BASTA SPEDIRE LA RICEVUTA ORIGINALE DEL VERSAMENTO (EFFETTUATO SUL CC POSTALE N. 45838000 INTESTATO A L'ARCA SOCIETÀ EDITRICE DE L'UNITÀ SPA) A L'ARCA SOCIETÀ EDITRICE DE L'UNITÀ UFFICIO PROMOZIONE VIA DEI DUE MACELLI 23/13 - 00187 ROMA.

Il gip di Milano nega la revoca del provvedimento

Craxi, confermato l'ordine di cattura

In Cassazione il caso Eni-Sai

Bettino Craxi, se dovesse rientrare in Italia, sarebbe arrestato. Il gip di Milano Maurizio Grigo, infatti, ha respinto la richiesta di revoca degli ordini di custodia cautelare, avanzate dai difensori dell'ex segretario del Psi. I legali ritenevano che la revoca era doverosa per le condizioni di salute di Craxi, sia perché erano venuti meno i presupposti in base ai quali erano stati emessi i provvedimenti. La Procura di Milano aveva espresso parere negativo alla revoca.

Intanto la Corte di Cassazione affronterà oggi l'esame dei ricorsi contro la sentenza d'appello del processo Eni-Sai con la quale, anche se con qualche riduzione, fu comunque confermata la condanna che il 6 dicembre del 1994 - proprio nel giorno in cui Antonio Di Pietro al processo Enimont si toglieva la toga per l'ultima volta - i giudici del Tribunale di Milano avevano pronunciato contro una serie di protagonisti della cosiddetta Prima Repubblica.

Eni-Sai: il suicidio di Cagliari

Uno degli imputati, insieme con Bettino Craxi, Severino Citaristi e Salvatore Ligresti, è Sergio Cusani per il quale, se la Cassazione confermasse la sentenza d'appello, si aprirebbero le porte del carcere, almeno per la pena di 4 anni cui è stato condannato per Eni-Sai: il finanziere, che per le vicende Enimont si è visto ridurre in appello la condanna da 8 a sei anni, sarebbe così il secondo protagonista di «Mani Pulite», dopo l'ex assessore socialista del Comune di Milano, Walter Armanini, a finire in carcere con una condanna definitiva.

L'inchiesta è nata nel 1993, quando, in piena Mani pulite, il pm Fabio De Pasquale stabilì che nelle trattative tra l'Eni e la Sai per creare una società che avrebbe dovuto assicurare sulla vita i 130 mila dipendenti dell'Ente pubblico era stata pagata tangenti ai partiti. Affare che, peraltro, non fu mai realizzato. Per questa inchiesta l'ex presidente dell'Eni Cagliari si vide negare quella libertà che gli era stata concessa dopo 5 mesi di detenzione per altre inchieste sull'ente, condotte da Di Pietro, e si uccise in carcere nel luglio '93. Nella joint-venture sarebbero dovute entrare l'Eni e la Sai di Ligresti, ciascuna al 40% e la banca di affari Salomon Brothers al 20%. Il progetto era stato ideato da Aldo Molino, docente universitario legato ad ambienti della Dc, il quale ha sempre sostenuto che i 12 miliardi, che secondo l'accusa furono pagati in tangenti, in realtà erano parcelle. In primo grado non parlò, in secondo grado la sua posizione è stata stralciata.

trasmessa sulla rete uno. Bruno Vespa è fiducioso: «Non ho nessun motivo - ha detto - per ritenere che qualcuno stia cercando di ostacolare la puntata speciale di Porta a porta con Bettino Craxi che andrà in onda domani in diretta da Hammamet». «Abbiamo fatto una richiesta all'agenzia tunisina per la comunicazione con l'estero, che deve autorizzare la televisione tunisina a fornirci i mezzi per la diretta - ha spiegato Vespa - e stiamo aspettando la risposta. Il ritardo è certamente dovuto al week-end. D'altra parte, per quanto mi risulta, l'ambasciatore italiano si sta dando molto da fare per farci ottenere le autorizzazioni necessarie. Quindi non posso che essere fiducioso circa l'atteggiamento della Farnesina. Per il resto, non mi risulta assolutamente che qualcuno in Italia stia cercando di ostacolare questa diretta. Inoltre, il governo di Tunisi e la tv tunisina sono sempre stati estremamente ospitali con la Rai. C'è tradizionalmente un buon rapporto. E poi perché non dovrebbero concedere a noi - ha concluso - quello che hanno già concesso alla tv tedesca Zdf, che la scorsa settimana ha intervistato Craxi?»

Sulla vicenda è anche intervenuto l'ambasciatore italiano a Tunisi, Rocco Cangelosi, il quale ha escluso «categoricamente un intervento di forze politiche italiane per impedire la diretta da Hammamet. Sono state attivate le normali procedure del caso. La Rai ha chiesto il 4 novembre all'agenzia tunisina per le telecomunicazioni con l'estero di metterle a disposizione i mezzi tecnici necessari e l'ambasciata ne è stata informata per conoscenza».

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. Il gip di Milano Maurizio Grigo ha respinto l'istanza di revoca degli ordini di custodia emessi nei confronti di Bettino Craxi, che era stata avanzata dai difensori dell'ex segretario del Psi, sia per motivi di salute sia perché, a loro giudizio, sarebbero venuti meno i presupposti all'emissione di quei provvedimenti. La Procura aveva espresso parere negativo all'accoglimento dell'istanza della difesa. Craxi è stato condannato in primo grado nei processi per il «Conto Protezione», per «Enimont», per la «Metropolitana milanese» e anche in appello per la vicenda Eni-Sai, dove è stato condannato a 5 anni e 6 mesi: una sentenza che presto potrebbe divenire definitiva perché oggi è all'esame della Cassazione.

Un altro ordine di custodia è stato emesso nei confronti di Craxi nell'ambito dell'inchiesta Al Iberian, per i presunti finanziamenti della Fininvest al Psi. «Una risposta politica: Craxi potrà tornare in Italia solo quando in questo Paese tornerà la Giustizia» - ha detto l'avvocato Guiso, uno dei difensori di Craxi, per il quale «non è una sorpresa, anche se - ha detto - ancora una volta siamo delusi da una giustizia che non è più tale».

«È malato di cuore»

«Avevamo chiesto che Craxi potesse tornare in Italia per essere curato o che potesse riavere il passaporto per andare negli Usa per i suoi problemi cardiologici. Ma i periti hanno deciso che può essere curato in Tunisia». Questo nuovo capitolo sulle traversie giudiziarie di Bettino Craxi, avviene alla vigilia di una intervista tv che dovrà essere



Pacini Battaglia ha deciso di disertare, martedì, il processo sui fondi neri

«Dimissioni? Non se ne parla»

Cardino e Franz vanno avanti

«Dimissioni? Non parliamone proprio» dicono i pm spezzini dopo i cambiamenti al vertice del Gico. Cardino smentisce che vuole lasciare. «Se avessi solo un dubbio mi verrebbe male» afferma Franz. Pacini Battaglia ha deciso: si alla Spezia, no a Milano e dunque disserterà il processo sui fondi neri Eni-Montedison che si apre martedì. Dalla Svizzera opposizioni alle rogatorie sui conti cifrati della ex Karfinco di Ginevra.

DAL NOSTRO INVIATO

MARCO FERRARI

LA SPEZIA. «Sì, abbiamo passato una settimana stressante, dura, piena di stanchezza, anche umana»: il pm Silvio Franz descrive così gli ultimi giorni di polemiche e veleni, estromissioni e cambiamenti. Ieri, per la prima volta dell'inizio dell'inchiesta, è stata una domenica di riposo per lui e per il suo collega Alberto Cardino. «La nostra inchiesta - spiega Franz - va avanti lo stesso, anche dopo la perdita del colonnello Autuori».

L'ossatura dell'indagine è la stessa, ci lavora una decina di persone, non è vero che siamo fermi e che abbiamo segni di cedimento». Le voci che davano Alberto Cardino alle soglie delle dimissioni si sono dimostrate solo fumo. Era stato Emilio Fe-

de, specialista in annunci di dimissioni, a paventare una sorta di crisi del magistrato. «L'indagine va avanti» sostiene invece il sostituto procuratore. E Franz gli fa eco: «Se avessi un solo dubbio mi verrebbe male».

Eppure, oltre il velo di stanchezza che si manifesta dopo due mesi di indagini, oltre la solitudine dei due giovani magistrati, un'ombra di dubbio affiora: «Non ci credo alle manovre», spiega Cardino, «per natura non ci credo. Poi questa inchiesta andrà magari da qualche altra parte. Non è che Cardino e Franz siano insostituibili, siamo persone come le altre». Le inquiete giornate dei veleni hanno lasciato il segno. «Stato d'animo di disagio» segnala il barometro della Procura spezzina. Ma loro, i

due giovani pm, mantengono ferma la rotta nel clima di nervosismo. Dunque da oggi si riprende, in attesa che il nuovo comandante del Gico di Firenze, il maggiore Ignazio Gibilaro, si presenti ai magistrati. «L'appuntamento non è ancora fissato - dice Franz - ma contiamo quanto prima di fare il punto».

In mano a Cardino e Franz c'è l'ultimo rapporto del Gico, dodici capitoli, mille pagine, ancora un'ondata di riscontri sulle coperture godute da Pacini Battaglia negli apparati dello Stato. Che sia un dossier scottante lo fa capire la meticolosità con la quale i due magistrati l'hanno letto e riletto in questo fine settimana. Hanno lasciato le Fiamme Gialle a vegliare a Palazzo di Giustizia e loro hanno sbrogliato quella matassa di intrighi.

Anche per Pacini Battaglia è stata una domenica di riflessione. Il banchiere ha fatto le sue scelte: no a Milano, sì alla Spezia. Non andrà dunque martedì mattina all'udienza preliminare per il processo sui fondi neri Eni-Montedison, così come aveva richiesto il Gip milanese Maurizio Grigo. E' il secondo no, in pochi giorni, a Milano dopo il silenzio tenuto davanti ai pm Ilda Boccassini e Francesco Greco giunti appostamente nel carcere di Villa Andreino per interro-

garlo. Pacini Battaglia, dalla sua cella, ha fatto sapere di non essere nelle condizioni di salute adeguate per affrontare 11 capi d'imputazione. Il banchiere si è detto disposto, invece, a rispondere a Cardino e Franz. Si riapre la strada, dunque, al faccia a faccia tra il faccendiere di Bientina e Emo Danesi. Oggi o domani si dovrebbe conoscere anche l'esito della nuova perizia medica a cui è stato sottoposto l'ex parlamentare Dc. Per lui il verdetto significa o carcere o arresti domiciliari. Sinora si è trincerato nel pianto e i pm, in due mesi, sono riusciti a rivolgergli solo una domanda.

Dalla Svizzera giungono invece notizie poco confortanti per la Procura spezzina. Una miriade di opposizioni si sono levate contro le richieste di rogatoria sui conti cifrati della ex Karfinco, la banca di cui Pacini Battaglia è azionista. Tra gli oppositori ci sarebbe Mario Maddaloni, indagato alla Spezia e non ancora ascoltato, uomo di punta della Tpl, l'impresa che avrebbe pagato la tangente confessata da Cragnotti e transitata, estero su estero, sulla banca di Pacini Battaglia. Un atteggiamento che ha indispettito gli inquirenti ormai certi che nel caveau ginevrino si celino le mazzette incriminate.

Palermo, l'uomo ha fatto esplodere una bomba. È grave

Suicida fa saltare la casa

Arrestato per strage

Un disoccupato palermitano, Francesco Lombardo, di 26 anni, disperato, ma violento con la moglie, ha tentato di suicidarsi col gas della bombola causando un'esplosione. Si è salvato, ha gravi ustioni, ma è stato arrestato dalla polizia per strage. La palazzina dove abitava solo la famiglia Lombardo è stata seriamente danneggiata. La moglie: «Mi picchiava, sono andata via da casa alcuni giorni fa. Non lo voglio vedere più».

sul destino giudiziario di Lombardo.

La palazzina dove abita l'aspirante suicida è stata seriamente danneggiata dall'esplosione. Lì abita solo la famiglia Lombardo, al pianterreno ci sono alcuni box. Ieri mattina in via Dossuna davanti alla casa ormai inabitabile c'era Ivana la giovanissima moglie dell'aspirante suicida. Qualche giorno fa la donna era andata via da casa e si era rifugiata dai genitori, portandosi via il figlioletto. C'era stata un'altra violentissima lite col marito. I medici che l'hanno visitata le hanno dato quattro giorni di prognosi: ha lividi e bernoccoli. Dice: «Era convinto che avessi un'amante non c'era più pace in famiglia. Ma io non ho altri uomini, non ho tempo da perdere devo badare a mio figlio. I problemi erano altri. Lui è disoccupato, ci mantengono i miei genitori, ma non si è mai dato da fare seriamente per trovare un lavoro per portare a casa qualche soldo. E poi mi picchiava in continuazione. Appena discutevamo lui diventava manesco. Che futuro poteva avere il nostro matrimonio? Ho nominato un avvocato per la separazione. Di lui non voglio più sentir parlare». Ivana ha raccolto poche cose personali dall'appartamento semidistrutto. Le ha caricate sulla propria 500 ed è tornata a casa dei genitori.

NOSTRO SERVIZIO

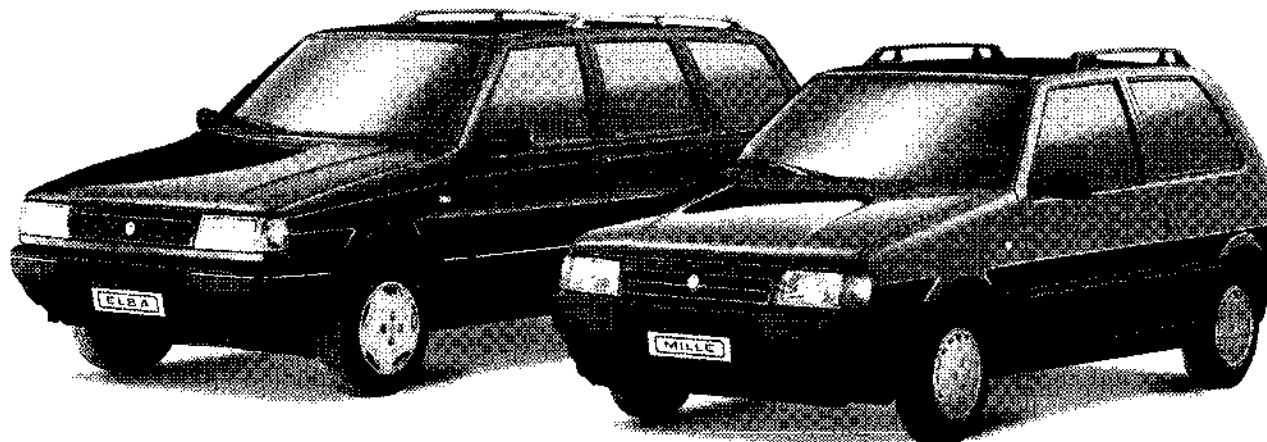
PALERMO. Davvero sfortunato l'aspirante suicida di Palermo. Non solo non ha raggiunto lo scopo che si era prefisso, ma dopo aver distrutto la propria casa, dopo essersi ustionato è stato arrestato, dagli stessi poliziotti che lo hanno aiutato, con l'ipotesi di strage. Francesco Lombardo è un ventiseienne che abita in via Dossuna, nel centro vecchio di Palermo, non lontano dal palazzo di Giustizia. E' disoccupato, sposato con un bimbo. Vita drammatica alla ricerca di un posto di lavoro - la moglie sostiene che il lavoro non lo cercava - travagliata dai litigi violenti con la moglie che maltrattava e picchiava. Ieri alle 4-30 ha deciso di farla finita, in una maniera non proprio ideale per chi ha serie intenzioni di andare all'altro mondo. Ha chiuso le finestre, ha aperto le manopole dei fornelli della cucina facendo uscire il gas della bombola e ha tentato più volte di causare l'esplosione

dando fuoco a rotoli di giornale (i vigili del fuoco hanno trovato i resti dei vari rotoli bruciacchiati). Alla fine c'è riuscito. La fiamma ha fatto esplodere il gas. L'onda d'urto ha scagliato l'aspirante suicida per terra, ha spaccato porte e finestre, frantumando anche vetri di altre case, il boato si è sentito a diversi isolati di distanza. Gli abitanti delle palazzine vicine hanno chiamato polizia e vigili del fuoco. Lombardo, sotto shock, è stato trasportato nell'ospedale Civico. E' ricoverato nel centro grandi ustioni con la prognosi riservata.

Ha le mani ed il viso bruciati ma è cosciente e i medici dicono che se la caverà senza gravi conseguenze. Ed è guardato a vista da due agenti. Il povero disoccupato è accusato dalla polizia di strage e per questo è stato arrestato. Anche se non ci sono vittime il reato è ipotizzabile. Ora sarà il gip a decidere

□ R.F.

ELBA E MILLE.
MOLTO DI PIÙ, NIENTE DI MENO.



L. 12.000.000
IN 20 MESI
A INTERESSI ZERO

OPPURE

L. 2.000.000
DI SUPERVALUTAZIONE
USATO

Elba e Mille Innocenti. Una scelta che vi dà tutta la solidità e la concretezza che desiderate, e che oggi vi dà ancora di più: 12 milioni di finanziamento in 20 mesi a interessi zero*. Oppure, in alternativa, una supervalutazione del vostro usato, anche da rottamare, di 2 milioni. Chiedete tutto: Innocenti vi dà di più.

INNOCENTI
MOLTO DI PIÙ, NIENTE DI MENO

*Esempio. Importo da finanziare: L.12.000.000. Durata del finanziamento: 20 mesi. Importo rata mensile: L. 600.000 (scadenza 1ª rata: 35 gg.). T.A.N.: 0%. T.A.E.G.: 2,41%. Spese apertura pratica a carico del Cliente: L. 250.000.

È UN'OFFERTA ESCLUSIVA DELLE CONCESSIONARIE INNOCENTI VALIDA FINO AL 30 NOVEMBRE

Lunedì 11 novembre 1996

Libri

l'Unità2 pagina 5

I RACCONTI DI ANNIE MESSINA

Amori esotici e rovinosi

Più ancora dell'allusivo registro stilistico, modulato su una pedallera narrativa esoticheggiante da «Mille e una notte», o dell'ambientazione nei territori di un Islam remoto - si spazia dai deserti d'Arabia alla meseta d'una Spagna in via di reconquista - il comune denominatore che lega

insieme la collana di racconti «La principessa e il wāfi» di Annie Messina appare senz'altro quello della difficoltà ad accettare la carica eversiva e l'imponderabile delle passioni amorose. Passioni (omosessuali o eterosessuali che siano) le quali non a caso si declinano

qui all'insegna di un patire che nasce dall'illusione di poter esercitare un controllo sui propri ed altrui sentimenti, nel timore di perdersi in essi. Così il sultano protagonista della prima novella sogna un completo dominio sull'amato (un ragazzo selvaggio, cresciuto tra i leoni), che egli vorrebbe rendere docile e obbediente come è solito fare con le bestie feroci, finendo per costringerlo a un conflitto dagli effetti devastanti fra l'affetto nei suoi confronti e l'ineludibile urgenza di

emancipazione. Analoga incapacità di accettare l'alterità (e dignità) del partner viene ribadita nel secondo racconto, in cui si narra dell'amore impossibile tra uno schiavo e il suo principe, restio a tollerare anche l'idea d'un legame «indegno». Parallelamente - nel terzo - l'affetto che lega Agiba a Marwan è impedito dal fatto che i due sono appartenenti a fazioni in guerra fra loro. Infine, nella storia che dà il titolo alla collana, l'incontro tra un wāfi berbero e una «miscredente» spagnola rimanda a

quello mai pacificato fra le culture musulmana e cristiana. L'ambiente arcaico in cui Annie Messina cala tutte le sue storie è quello caratteristico delle società feudali, in cui anche gli affetti si gestiscono esclusivamente attraverso rapporti di vassallaggio e soggezione, dove il tu non è mai soggetto, bensì mero oggetto d'amore - in una reificazione che fa dell'amante uno strumento di cui si ambisce essere il possessore privilegiato. E ancora, dove la gelosia è la dimensione unilaterale in cui

costringere l'altro a un legame ossessivamente esclusivo; a un rapporto nel quale l'odio appare l'unica modalità con cui opporsi a un amore spiazzante, che altrimenti costringerebbe all'azzardo del confronto e del dialogo. In questi racconti di disamori, tutti paiono assetati di emozioni pur non essendo in grado di gestirle e, quantunque si struggano di nostalgia «per quella patria che si trova soltanto nel cuore di chi si ama», essi non riescono mai a varcare il limite angusto del proprio

egocentrismo. Se si concedono all'amore, cercano però di controllarlo, avvertendolo quasi come un pericoloso fenomeno destabilizzante.

□ Francesco Rovat

ANNIE MESSINA
LA PRINCIPESSA
E IL WALI

SELLERIO
P.156, LIRE 15.000

MARIO SOLDATI. I novant'anni dello scrittore e regista piemontese

Mi sono accorto di quanto fosse bravo Soldati da un film, non da un libro. Il film era *Fuga in Francia*, adattamento di un racconto dello stesso Soldati, uno dei suoi primi - ma quanto simile e quanto diverso! Il racconto fa parte del libro di esordio, *Salmaçe* (1929), e Soldati aveva ventitré anni (ne ha curato la riedizione da Adelphi Cesare Garboli, da par suo, mettendo in rilievo che l'anno è lo stesso de *Gli indifferenti* di Moravia, che aveva un anno di meno di Soldati). Nel racconto la fuga è quella di due bancarottieri e della moglie di uno di loro, di cui il protagonista è invaghito. Buon conoscitore della montagna, egli aiuterà il terzetto nella fuga, irretito dalle grazie della donna desiderata ma non avuta.

Nel film, che è del '48 e alla cui sceneggiatura collaborarono Flaiano e Pavese, c'è un solo fuggiasco, senza moglie, ed è un orrido funzionario del regime fascista autore di molti crimini. Il protagonista è un reduce dalla Russia e chiave della vicenda un bambino, il figlio innocente del criminale che, a vicenda conclusa, verrà adottato dal reduce.

La differenza è enorme, la storia è un'altra nonostante la montagna e la fuga. Nel film, è una storia di salute che vince la malattia, di un'Italia nuova che riscatta le brutture della vecchia. E non vi sono le morbosità del racconto, nonostante l'introduzione di un nuovo personaggio femminile, la servetta di una pensione-osteria affollata di montanari, ingenua e provocante, che cadrà sotto le grinfie del fascista. Nel film appare straordinaria proprio la sua parte centrale, la sera e notte nella grande «piola». Qui il regista muove la macchina con l'abilità di grande coreografo e definisce un ambiente, i suoi valori, e perfino una lingua. E la cosa più bella che il cinema italiano abbia dato sul Piemonte e sul mondo della montagna, un amirevole esercizio di regia e di psicologia sociale, guidato dalla curiosità e dalla limpidezza di un «occhio» che sa fissare un mondo con una luce appunto montanara, piemontese, di confine.

Si ritrova qui una qualità invero rarissima che è anche della scrittura di Soldati - e penso al suo capolavoro, *America primo amore*, trionfo della vigilanza dell'occhio - ma che è di tutta la sua opera, nonostante le cento cadute e i cento opportunismi. Di solito questa qualità, questa «luce», è nei libri coniugata con una «gesuitica» curiosità e tolleranza per i difetti dell'uomo, per le sue ambiguità, per le sue intime e irrisolte, naturali asperità che in qualche modo sfuggono alla morale o perlomeno alla morale corrente.

La matrice della formazione di Soldati è da rintracciare nel magistero di Gide, scrittore oggi dimenticato, un «protestante» passato per Dostoevskij e per la coscienza della malattia dell'uomo, e tuttavia figlio di una società come la francese, che si vuole dei lumi. In Soldati c'è un calore, un'umanità, una tolleranza che Gide non aveva: la marca piemontese sembra aver mescolato per lui la matrice illuministica con una coscienza, più che del male, della natura e dei limiti dell'uomo, che è di matrice cattolica; l'educazione presso i gesuiti lo ha reso come spavaldo di questa originalità morale, da «libertino» italiano tanto cosciente quanto incurante e tanto lucido quanto vitale, e perfino, se così si può dire, allegro della sua stessa nevrosi, delle sue stesse contraddizioni.

La simpatia-antipatia di Soldati risponde di queste origini, ma ha prodotto libri ammirabili e anche qualche film ammirevole (soprattutto *Malombra*, *Fuga in Francia*, *La provinciale*). Tra i libri quelli dei primi decenni assai più dei secondi, e oltre ai citati *Salmaçe* e

11LIB02AF01
Not Found

11LIB02AF01

«Malizia sottile di un vecchio satiro»

Da «Squardi» di Vincenzo Cottinelli

Al calore dei Lumi

In lui ci sono umanità e tolleranza
La marca piemontese sembra aver
mescolato la matrice illuministica
con una coscienza, più che del male,
della natura e dei limiti dell'uomo

GOLFREDO FOFI

America primo amore bisognerà ricordare *La verità sul caso Motta*, *L'amico gesuita*, *A cena col commendatore*, su fino a *Le lettere da Capri* e a *La confessione*, che sono dei primi anni Cinquanta, e magari a *La messa dei villeggianti* e a *Il vero Silvestri*. Se racconti o romanzo poco importa, perché la libertà del narrare è dei romanzi quanto dei racconti, guidati da suggestioni psicologiche e narrative che amano negarsi tra loro ma che, quando si intrecciano in una tensione che è anche morale, danno armonie insolite, profondamente misteriose, suggestioni conturbanti, come nei bellissimi racconti - il suo capolavoro? - di *A cena col commendatore*.

Quando nel '70 osammo, i tre direttori dei «Quaderni piacentini», scrivere bene di *L'attore*, avemmo affettuosi ma un po' sdegnati rimbrotti da Cesare Cases, che aveva ragione nel cogliere tutti i limiti estetici e morali di quel romanzo ma che non metteva in conto il fascino, certamente «borghese», del Soldati precedente, qualche eco del quale era viva anche ne *L'attore*. Quel fascino Cases sembrava contestarlo in rapporto a tutta l'opera di Soldati,

avversata con una buona dose di «moralismo di sinistra». Forse che noi - Grazia Cherci, Piernigro Bellocchio e io - eravamo degli «simuloristi di sinistra»? No, naturalmente; solo che, per ragioni diverse, il fascino di una letteratura «libertina» e un tantino cinica ci serviva di correttivo alle priorità politiche, e ci ricordava che, facessero parte o meno di noi, le componenti «libertine» di Soldati appartenevano, se vogliamo, proprio nella loro gesuitica italianità, a un contesto culturale più ampio, che esse descrivevano, svelavano, interpretavano con maggiore pregnanza degli scrittori moralisti, borghesi (come Moravia, per esempio, anche lui perduto in età adulta alla complessità e provocatorietà di una letteratura critico-morbosa significativa, anche lui come Soldati) diventato un po' il fantasma agitato del se stesso degli anni più verdi).

Mi appartenevano, le componenti «libertine» di Soldati? Credo di no, ma certamente mi incuriosivano e provocavano, e mi incuriosiva e provocava la tematica delle mutazioni sessuali, delle ambiguità dei lumi sessuali che

oggi appare modernissima, precorritrice; queste componenti mi allargavano le idee, come anche la letteratura borghese quando è grande, mi ricordavano la difficoltà di una definizione morale scavata nella psicologia degli individui e non solo nella descrizione del loro comportamento, con relativo giudizio. Mi aiutavano a capire anche ciò che più detestavo del «carattere degli italiani», nello stesso tempo che mi invitavano a una maggiore saggezza di giudizio, per l'appunto «cattolica» e non estremista.

Capire non voleva però dire giustificare, e qui le strade divergevano, qui da Soldati ci si allontanava rapidamente, e io mi ritrovavo più vicino ad autori più «moralisti» o più estremi, meno riconciliati con la realtà. Tant'è vero che, simpatia umana a parte, diventava difficile appassionarsi, mettemmo, per il Soldati televisivo o per il Soldati delle pur spiritose (talora, per esempio sul «Giorno» degli anni d'oro, illuminanti) pagine giornalistiche o per il Soldati dei filmetti aronzati per mantenere uno standard di vita medio-alto, del Soldati insomma senza dubbi sul fatto che, pur non essendo questo il migliore dei mondi possibili, bisognava starci dentro pagando il minor costo, e scarparvisi una nicchia molto «garantita». A costo di scrivere - ormai con minor passione, con troppo veloce spigliatezza, anche se con un fiuto non del tutto annebbiato - libri di interesse sempre più scarso.

Tutto questo era vero, ma quando l'occasione di una ri-

Lerici e gli amici domenica lo festeggiano

un'esperienza d'insegnamento alla Columbia University di New York e dal mondo americano ha tratto ispirazione per il reportage «America primo amore» (1935). Accostatosi al mondo del cinema nel 1931, è stato sottoggettista e sceneggiatore e ha firmato la regia di alcuni film. E' stato autore di numerosi volumi di racconti, come «Salmaçe» (1929), «L'amico gesuita» (1943), «A cena col commendatore» (1950), «Novantanove novelle» (1980), «La casa del perché» (1982), «Nuovi racconti del maresciallo» (1984), «La scritto anche romanzi quali «La verità sul caso Motta» (1941), «Le lettere da Capri» (1954, premio Strega), «La sposa americana» (1977), «L'incendio» (1981), «El Paseo de Gracia» (1987), «Mario Soldati ha scritto anche volumi di carattere diaristico, come «Un regista al cinema» (1973), «Un prato di papaveri» (1973), «Lo specchio inclinato» (1975), «Addio diletta Amelia» (1979), «Rami Secchi» (1989). Soldati ha pubblicato con Rizzoli, Mondadori, Garzanti e Adelphi (che ha ristampato ad esempio di recente alcuni dei suoi primi volumi di racconti tra i quali «Salmaçe»).

stampo, e magari di una prefazione (che so? Baldacci o Raboni, Pampaloni o Arbansino, prima che arrivasse Garboli a mettere congenialmente del suo nelle ultime letture e riscoperte), ci portava a rileggere per la seconda o terza volta questo o quel racconto, o quell'insuperabile gioiello di un «giornalismo di viaggio», finalmente e profondamente curioso degli altri e mai dimentico di sé che è *America primo amore*, rinasceva l'interesse e l'amore, e ci si reinterrava sul «mistero Soldati», con più contraddizioni ma anche con più «morboso» interesse di quello con cui avevamo affrontato, che so, Brancati o Flaiano,

Il Comune di Lerici festeggerà domenica Mario Soldati con una manifestazione pubblica, durante la quale prenderanno la parola numerosi amici dello scrittore che compirà novant'anni. Mario Soldati è nato infatti a Torino nel 1906. Laureato in Lettere, ha vissuto

Laureato in Lettere, ha vissuto

Savinio o Bontempelli...

Di *America primo amore* mi aveva molto colpito il tondo racconto, dello stesso Soldati, sulla sua gestazione, negli anni di un fascismo in assestamento, e il fatto che in quella storia (la copertina!) fosse coinvolto uno scrittore che consideravo diversissimo da Soldati come Carlo Levi, più vicino e più amato. Ma poi, confrontando *America* e il *Cristo*, come non cogliere delle affinità nel gusto antropologico e narrativo che, mescolati, sono alla base della curiosità di entrambi i due torinesi, e la varietà dell'area delle aperture gobettiane, e un bene inteso «esotismo» rispettoso dei miti altrui, ma anche lucido sulle

tato (come in un certo verso del Puskin che entrambi amiamo) da «Driadi meditative». Ma è quanto basta perché «Vedi» io possa dire a chi viene a trovarmi «quella è la casa di Soldati», quasi di ciò bizzarramente dandomi merito o importanza. Gli sono debitore del «divertimento» intellettuale che mi è derivato in talune circostanze dai sempre vivi frammenti della sua memoria o della sua fantasia, ripescati a volte da un'età che sembrava remotissima e invece a un tratto riconquistata a una viva e concreta immediatezza.

Di certe chiacchierate con lui, insaporite da un pizzico di senile amnesia semantica (il dimenticare i nomi delle persone, talvolta vezzo un po' snobistico) ho un ricordo che non smette di affascinarci. Nel momento in cui recuperava un suo passato un uomo dell'intelligenza e genialità di Soldati costringe irresistibilmente l'interlocutore a seguirlo sulla stessa strada: ed è una strada, questa, piena di mistero e di sorprese, può finire persino in poesia.

Ai primi di dicembre di quattro anni fa ci eravamo trovati una mattina a parlare di *Salmaçe*, uno dei suoi libri più belli, anzi forse il più bello, non fosse che per essere stato scritto da un ragazzo poco più che ventenne. Il discorso era capitato su Novara, la città dove nel 1929 era stata pubblicata la prima edizione del libro anche con l'aiuto (mi sembra) dei suoi amici Bonfantini: Corrado, partigiano e poi deputato, e soprattutto Mario, romanziere e francesista, entrambi scomparsi da anni. Poi veniva Sergio, il pittore e una sorella...

«Anch'io li ho conosciuti», gli avevo detto. «Ma oggi chi li ricorda più, se non qui e adesso tu ed io?». Era ancora viva Julci, la moglie: seguiva la conversazione e ci aiutò a ripescare il nome della sorella. «Vera!» gridò dall'altra stanza, lo ero tornato a casa e mi ero messo a scrivere una poesia. Si chiama «I dimenticati» ed è un regalo del quale devo ancora oggi ringraziare l'amico Mario. Ma di un'altra poesia gli sono debitore, scritta poche settimane dopo. Il 19 dicembre, sempre del '92, era morto in un incidente d'auto il nostro comune amico Gianni Brera. Sia io che Soldati avevamo avuto occasione, per ragioni differenti, di incontrarlo pochi giorni prima della disgrazia.

«Ma lo sai» mi disse Mario nel suo mesto commento «che, nel congelarsi, lui mi aveva guardato e sorriso in un modo particolare quasi a volermi dire, con quel sorriso e con lo sguardo, che non lo avrei più riveduto... Così...». Quasi per incanto mi ero ritrovato davanti il regista Mario Soldati che mi rifaceva la scena, come dando istruzioni a se stesso nella parte di un morituro Gianni Brera. Eravamo sul set, Soldati vi era di casa. Io ero l'intruso, il curioso. La poesia, di cui Soldati è anche protagonista, si è chiamata, in quel caso, «Istruzioni di scena».

miserie delle altre civiltà? Soprattutto li accostava lo stile, più sinuoso in Levi (barocco), più ricco di spostamenti da realtà a immaginazione e da complessità a lucidità in Soldati («catto-illuminista»).

Il Piemonte era alle spalle di entrambi, ma nel primo era messo a partito da una aurea ebraicità e nel secondo da un magmatico cattolicesimo (gesuitismo). Grazie agli anni passati a Torino, sapevo che la prima anima era «minoritaria» e la seconda, nel suo continuo patteggiare col mondo, «maggioritaria» e nazionale. Ma le radici erano per buona parte le stesse.

Anche l'indulgenza con cui sia Levi che, molto prima di lui, Soldati avevano guardato in età adulta al nostro paese e alla sua cultura va messo sul conto di una comune matrice; ed è invece, *ma per entrambi* anche se con pesi e misure diversi poiché esprimeva due diverse forme di attrazione per il centro (da sinistra quella di Levi e, si può osare, da destra quella di Soldati: centro-sinistra e centro-destra...) qualcosa che era ed è giusto guardare con la dovuta distanza e in qualche modo condannare.

Coi tempi Soldati - come altri scrittori trascurati dalla cultura di cui ero partecipe e dalla quale sono stato biograficamente condizionato, per esempio Comisso, Bartolini, Landolfi, Savinio, Delfino... - si è preso la sua rivincita e, che lo si sia capito tempestivamente o no, ha trovato il suo posto nella letteratura italiana del secolo tra gli scrittori più originali e più grandi.

Il leader di An gioca sulle tensioni nell'Ulivo: «D'Alema capisce...»

Fini: «Dopo quel milione Prodi deve cambiare»

«D'Alema ha capito che non si prescinde facilmente da una manifestazione come quella di sabato. Prodi fa ancora finta di non capire e se non si renderà conto di quel che è accaduto, se ne assumerà la responsabilità. Certo che questo governo se ne deve andare, ma, intanto, c'è. Io più prudente di Berlusconi? Solo perché non avevo più la voce. Sono completamente d'accordo con lui». Parla Gianfranco Fini il giorno dopo gli ottocentomila di piazza S. Giovanni.

PAOLA SACCHI

ha mostrato un atteggiamento diverso da quello di Berlusconi...
Mah... mi sembra un giochino spuntato...
Le dichiarazioni di D'Alema come le giudica?

D'Alema ha capito che non si prescinde facilmente da una manifestazione come quella di sabato, non solo per il numero dei partecipanti, ma per quello che la manifestazione significa come reazione dei ceti medi - usiamo questa espressione un po' abusata, ma, insomma, rende l'idea... -, qualcuno, invece, non lo aveva ancora capito. Vedremo da qui a qualche ora (è ancora in atto il tentativo di mediazione da parte del governo al quale in serata il Polo ha risposto no ndr.) se l'ha capito o meno, se la notte ha portato consiglio. Vorrei ricordare che è successo un fatto storico, un milione di pesone, dai disoccupati al ceto medio è sceso in piazza, tra l'altro a sue spese, a differenza di quel che accade alle manifestazioni sindacali. Allora, certo se si arriverà ad un accordo ci sarà un clima più sereno, questo ovviamente non significa che sarà consociativo. Niente ammucciate, perché l'opposizione resta opposizione...

Ecco, ma alla domanda che le ha fatto Costanzo su cosa succederebbe se cadesse il governo, lei ha risposto: «Non corriamo troppo con la fantasia, perché il governo intanto c'è... E pasticione, ma c'è...». Berlusconi a S. Giovanni ha detto che Prodi se ne deve andare a casa. Lei, dunque, non lo vuol mandare a casa?
Eh no... attenti, non fatemi dire cose che non ho detto. Costanzo non mi ha chiesto se il governo deve cadere. Perché se me lo avesse chiesto io certo che gli avrei risposto di sì, che deve cadere. Io ho detto che

se cade, secondo la Costituzione e secondo le regole vigenti, ci sono queste ipotesi: nasce un governo con la stessa maggioranza e un altro presidente del Consiglio; nasce un governo con diversa maggioranza e diverso presidente del Consiglio; diversa maggioranza e stesso presidente del Consiglio oppure che si va a votare. Ma questo accade dal 1946 quando è stata approvata la Costituzione.

Si, ma lei a Costanzo risponde: non corriamo con la fantasia... Insomma, sembrano toni diversi da...

Ripeto, se mi avesse chiesto: vuoi che se ne vada a casa? Sì - avrei risposto - sicuramente sì, voglio che questo governo se ne vada a casa.

Intanto, Scalfari in un articolo dopo la manifestazione di sabato si pone l'interrogativo se la destra italiana sia veramente a favore di Maastricht. Cosa gli risponde?

Ma non c'è nessuno che è contro Maastricht. Scalfari credo che conosca benissimo le posizioni che abbiamo assunto in Parlamento, poi, tra l'altro, non so se si riferisce a

noi o al centrodestra in generale. Nessuno in Italia è contro Maastricht. Abbiamo mille perplessità sul modo con cui fu ratificato il trattato. Ma sono perplessità riferite ormai al passato, perché lo facemmo alla leggera, alcuni paesi fecero il referendum, noi, invece, lo liquidammo con molta superficialità. E in un dibattito alla Camera durato un giorno, con dieci deputati presenti. Ma è cosa del passato. Avevamo fino a qualche tempo fa - e a ragione - la perplessità sulla possibilità di rispettare non i parametri ma i tempi. Romiti recentemente - anche se pure questa è cosa del passato - arrivò a dire: avessimo avuto maggiore flessibilità, forse avremmo fatto l'interesse nazionale. Adesso l'unico problema è quello di entrare in Europa, di rispettare tempi e parametri con interventi che, a differenza di quelli del governo, tendano a mettere l'accento sull'aumento della produzione, non soltanto sulla riduzione del deficit con le tasse. Per cui non vedo su che cosa Scalfari basi il suo ragionamento.



Agnelli: «Il corteo degli 800 mila? Pacifico e legittimo»

«E' stata una manifestazione di piazza, civile e legittima, che si è svolta in perfetto ordine». Così l'avvocato Giovanni Agnelli, presidente onorario della Fiat, ha definito l'iniziativa contro la politica fiscale del governo e la Finanziaria, organizzata sabato a Roma dal Polo. Queste cose Agnelli le ha dette a Pinerolo (a due passi da Torino), dove, insieme a Giorgio Ruffolo, ha partecipato ad un convegno sull'Europa organizzato per i 90 anni del settimanale «L'Eco del Chisone», diretto da Don Vittorio Moreno. Ai giornalisti che gli chiedevano se il governo Prodi fosse in pericolo, l'avvocato ha risposto comunque così: «No, non è in bilico; almeno non ancora».

Queste sono state le uniche «battute» legate all'attualità del presidente onorario della Fiat. Che, per il resto, s'è attenuto scrupolosamente al tema del convegno. Per dire che, a suo parere, «in questi ultimi tempi si sta rafforzando la consapevolezza della necessità assoluta per l'Italia di entrare in Europa sin dall'inizio. Detto questo, - ha aggiunto - se si dovesse rinviare di un po' di tempo non sarebbe una tragedia». Secondo Agnelli «restare fuori dall'Europa sarebbe rischioso dal punto di vista economico» ma sarebbe «altrettanto penalizzante e rischioso dal punto di vista politico».



Il segretario di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini



Gargani (Ppi): «Ripensiamo l'alleanza di governo» Bianco: «Dimettiti tu»

La manifestazione del Polo ha aperto un «fronte» di polemica anche all'interno del Pppi. Protagonisti, il segretario ed il vicesegretario. Tutto è cominciato con una dichiarazione di Giuseppe Gargani, che è appunto il numero due del partito. «L'alleanza di centrosinistra - ah detto - mostra difficoltà e non si può continuare in un'alleanza che riserva solo difficoltà e mortificazioni». E aggiunge: «Avevamo bisogno di un adeguato periodo di riflessione e di ripensamento e forse sarebbe utile sostenere il centrosinistra senza responsabilità di governo e riorganizzare il nostro partito per far penetrare la nostra cultura moderata nella società, non costringendo i ceti borghesi ad occupare le piazze per protestare».

Immediata replica di Gerardo Bianco. «Quello espresso da Gargani - ha spiegato Bianco - è un pensiero personale che non ha alcun peso all'interno del partito e che non è condiviso da me che sono il segretario ed è contrario a tutte le deliberazioni degli organi interni. Gargani tragga le conseguenze dimettendosi dalle cariche di partito perché un dirigente non fa di queste dichiarazioni». Duro anche il giudizio di Marini. «Gargani sbaglia. E' vero che la nostra linea politica ha bisogno di approfondimenti ma l'unica cosa non in discussione è l'alleanza di centrosinistra».

Bossi: «Sei mesi di scontro con Roma»

Umberto Bossi ha annunciato l'inizio della campagna per «l'elezione» di 270 deputati al «Parlamento di Mantova» e avverte: «Saranno sei mesi di scontro con Roma». Da Reggio Emilia, dove è intervenuto al congresso provinciale della Lega, il leader del Carroccio ha ribadito che uno dei primi atti formali sarà l'istituzione di una polizia «padana». Bossi ha poi confermato l'intenzione di non voler trovare alleati: «La Lega va da sola, sindaco più, sindaco meno non è quello che decide». Il leader del Carroccio ha attaccato duramente il Vaticano (quello per cui «lavorava la Pivetti»), Berlusconi, poi «polizia, carabinieri e magistrati, le camicie nere che ci randellano». Fra i poteri forti, Bossi ha citato anche la destra («An, meridionalista e presidenzialista per spaccare la dentiera ai padani») e il Pds. Il 15 settembre dal Po - ha detto ancora Bossi - «è partito il missile che va verso la libertà. Ora s'accende il secondo stadio». «Sarà un braccio di ferro tra Padania e Italia - ha aggiunto - anche se i magistrati verranno per colpirci».

Martinazzoli: «Se perde Prodi finisce il Ppi»

«Dobbiamo essere consapevoli che se ci sarà futuro per il cattolicesimo politico italiano, questo sarà legato al Partito Popolare Italiano. Se la nostra partita si chiudesse con una sconfitta, si chiuderà una vicenda storica». Lo ha affermato Mino Martinazzoli, sindaco di Brescia, al congresso provinciale del partito di cui è stato fondatore e primo segretario. Ieri al congresso era intervenuto Gerardo Bianco. Martinazzoli ha incitato a non iscriversi «al partito dei delusi dell'Ulivo». Ha detto di non credere che «l'Ulivo sia qualcosa di più di una grande alleanza di governo, che possa domani sostituire le peculiarità delle forze politiche che lo compongono. Ma questo governo va sostenuto. Alcune cose, faticosamente, stanno per cambiare. Se si rinunciassero al Governo Prodi, allora la nostra sconfitta sarebbe dichiarata». Martinazzoli ha insistito sulla necessità di una «straordinaria umiltà», ma anche di una «fiducia nel partito e di una presenza organizzativa sul territorio». «Il rischio, che non riguarda solo il Ppi, è - ha aggiunto - di parlare tra noi in un vuoto di attenzione. Rischio drammatico: fingere che ci siano le soluzioni per problemi che si schiacciano». Il congresso provinciale del Ppi a Brescia si è concluso con l'elezione a segretario di Dante Daniele Buizza.

Dopo gli assessori si dimette anche il presidente della giunta regionale

Finisce in Friuli l'alleanza fra il Carroccio e l'Ulivo

Sabato s'è dimesso il presidente leghista del Friuli-Venezia Giulia. Il giorno prima avevano lasciato l'incarico gli assessori dell'Ulivo. Finisce così l'unica esperienza del Carroccio di guida di una regione. Determinante a rompere l'alleanza fra la Lega ed il centro-sinistra è stata l'adesione del presidente alla manifestazione secessionista di Bossi sul Po. Crisi anche a Treviso, unico capoluogo veneto guidato dal Carroccio.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

UDINE. Esperto in scissione dell'atomo, ancora più in disintegrazione di giunte: quattro in tre anni, si sono scomposte sotto i suoi occhi. E l'ultima, fra Lega e Ulivo, la guidava lui, il baffuto fisico nucleare Sergio Cecotti, presidente leghista del Friuli-Venezia Giulia. Si è dimesso sabato, con gli assessori leghisti. Il giorno prima si erano dimessi gli assessori dell'Ulivo. Crisi definitiva, e addio alla prima ed unica presidenza regionale di un esponente della Lega.

A due passi, nell'altra regione di Nordest, si profila una crisi analoga a Treviso, unico capoluogo veneto con un sindaco della Lega, Giancarlo Gentilini: ventun consiglieri su quaranta hanno presentato una mozione di sfiducia. Colpa, in entrambi i casi, di cattiva amministrazione? Non proprio. Piuttosto, una conseguenza della «secessione» padana del 15 settembre. Sul palco con Bossi, quel gior-

no a Venezia, c'era anche Cecotti. E in Friuli si è subito posta la compatibilità politica: poteva l'Ulivo governare con un partito secessionista?

Soluzione trovata dopo molti tentativi, un mese fa: un documento in cui i consiglieri regionali, leghisti inclusi, si impegnavano ad escludere «ogni atto e indirizzo che possa configurarsi di supporto all'ipotesi secessionista». Soddisfazione a sinistra, ma rivolta conseguente della base leghista e dietrofront dei suoi vertici, impegnati a spiegare che era solo un escamotage per consentire agli amministratori di lavorare «sulla base della provvisoria legalità italiana».

Da allora, ricuciture sempre più improbabili. Anche se per scongiurare la crisi era apertamente sceso in campo l'arcivescovo di Udine mons. Battisti, mentre Verdi e una parte del Pds erano poco propensi alla rottura dell'espe-

rienza amministrativa.

In Friuli la Lega ha un quarto dei voti. Dopo le elezioni del 1993 nacque la giunta guidata dal leghista Pietro Fontanini. Durò poco. Poi altre due giunte, una ancora a presidenza leghista, con Alessandra Guerra, l'altra di minoranza, diretta dal pidessino Renzo Travanut. Nello scorso novembre era nata l'attuale. Ed ora, a 13 mesi dalle prossime elezioni?

L'ipotesi di una giunta «istituzionale» pare improbabile. L'altra scelta è obbligata dai numeri: un'alleanza Ulivo-Rifondazione, con una maggioranza conseguente di 32 consiglieri su sessanta. Ed anche questa è una strada intricata.

«Con Rifondazione, intanto, stiamo confrontandoci sui programmi. E' molto difficile», sospira il capogruppo pidessino Travanut. Non fosse altro perché Rc ha fatto una robusta campagna contro le scelte in tema di sanità della giunta caduta ed appoggio di un imminente referendum regionale contro i contributi agli alunni delle scuole cattoliche. «E poi», aggiunge Travanut, «dopo il confronto programmatico bisognerà decidere la collocazione di Rifondazione: in giunta o appoggio esterno?».

Lui ha pochi dubbi: «Deve star dentro. Sono già stato presidente di una giunta di minoranza, e mi è bastato». E pochi dubbi ha anche

nel giudizio sulla coalizione appena frantumata sugli scogli secessionisti: «E' stata la giunta che ha meglio lavorato in Friuli».

Altra campana dai popolari. «Anche senza il Po, c'erano comunque le condizioni per una verifica, questa Lega aveva continuamente una doppietta di fondo», dice il loro segretario Isidoro Gottardi. E su Rifondazione: «Loro chiedono: in caso di pieno accordo, perché dovremmo stare fuori giunta? Finisce così, difficile dargli torto. Ma io credo che raggiungeremo un accordo solo parziale, mi pare impossibile appianare in pochi giorni divergenze di fondo». E dunque, appoggio esterno...

A Treviso va un pò diversamente. Qua ci sono anche giudizi pesanti sull'attività della giunta leghista in sella da neanche due anni. Comunque, il detonatore della crisi sono state pure in questo caso alcune dichiarazioni secessioniste del capogruppo della Lega. La maggioranza si era già sfaldata per conto proprio - via una lista locale, espulso dalla Lega un consigliere ora finito con Irene Pivetti - e non è stato difficile trovare i 21 voti sulla sfiducia.

La mozione sarà votata entro un mese. Se nessuno dei ventuno farà marcia indietro - ma i leghisti ci sperano - saranno commissariamento e nuova elezione. E, paradossale, la caduta del meno secessionista fra i sindaci leghisti.

FUNARI

«Mi candido a sindaco di Milano»

Gianfranco Funari dà l'addio alla televisione ed entra in politica. Il suo primo obiettivo? Prendere il posto del leghista Formentini alla guida del Comune di Milano, già dalle prossime amministrative. L'ex «giornalaio» - come ama definirsi - ha ufficializzato ieri a «Domenica in», durante un'intervista a Mara Venier, la sua decisione. «Do l'addio alla tv come uomo di spettacolo - ha spiegato - e mi tornerò come politico». E qui Funari ha confermato che si candiderà a sindaco. «Vado a Milano per fare la rivoluzione - ha aggiunto - per smascherare un meccanismo che impedisce a chi si candida di mantenere le promesse fatte in campagna elettorale». Il suo ragionamento, in due parole, è questo: il meccanismo del ballottaggio «costringe, per ottenere voti al secondo turno, a scambiarsi favori per avere i voti degli sconfitti». Quindi, è un meccanismo che va cambiato. In suo favore, comunque, nell'ormai imminente campagna elettorale amministrativa, il neocandidato milanese potrà far valere la grande esperienza televisiva accumulata in questi anni. «Io conosco i politici perché li ho intervistati, di loro so tutto - ha aggiunto - ma loro non sanno nulla di me».

È in edicola
'Il cammino dell'uomo'

LA STORIA
Dalle origini ai giorni nostri
SU CD-ROM

Oltre due ore
di racconto con 600 immagini
fotografiche, filmati originali, documenti
storici, schede di approfondimento,
2.000 notizie e un gioco interattivo

Cd-rom+guida a sole L. 30.000
L'Unità iniziative editoriali

MACINTOSH
& WINDOWS
COMPATIBILE

09RESETE
Not Found
09RESETE

FESTIVAL. Ad Orvieto Bacalov, Hall e Scofield

Due chitarre d'oro e un premio Oscar per «Umbria jazz»

L'edizione invernale di «Umbria Jazz» è arrivata alla sua quarta edizione: per otto giorni nei locali, nei musei, e nei teatri di Orvieto, scorrerà un fiume di jazz, da mattina a notte inoltrata. Nel cartellone fitto di proposte, spiccano i due maestri della chitarra, Jim Hall e John Scofield, che si esibiranno in duo e poi anche singolarmente; e Luis Bacalov, premio Oscar per le musiche del *Postino*, che sarà in scena il 1° gennaio con il suo quartetto.

ALBA SOLARO

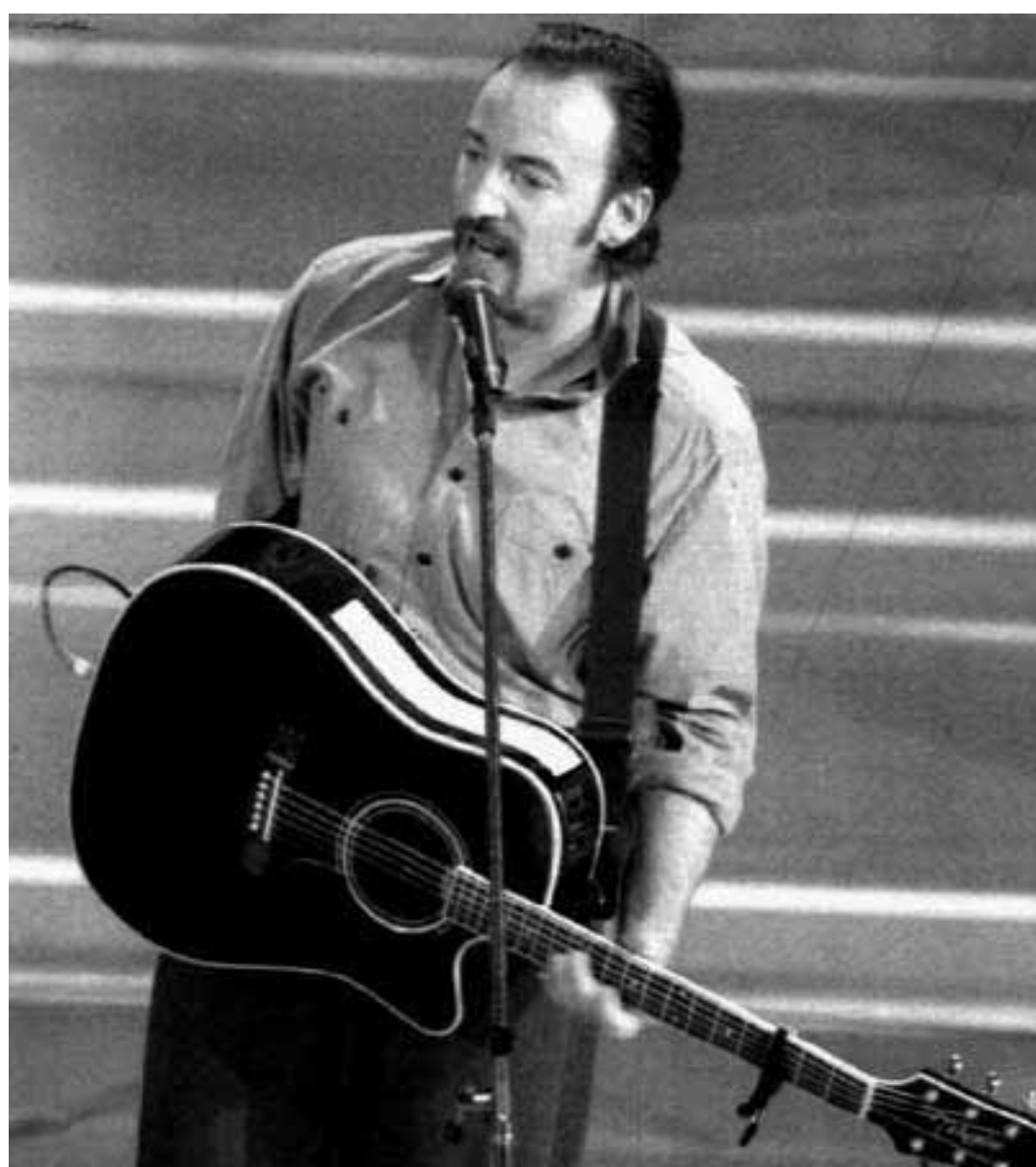
■ Ormai l'edizione invernale di Umbria Jazz non è più solo una scommessa; la più «popolare» delle rassegne italiane dedicate alla musica di origine afro-americana si è praticamente sdoppiata, l'estate a Perugia e dintorni e l'inverno a Orvieto, «in giro» per teatri bomboniera, chiese sconosciute, il museo Greco, i locali notturni e le taverne dove si suona fino a notte inoltrata, e poi lo spettacolare Duomo che ospita i cori gospel il pomeriggio di Capodanno.

La quarta edizione di «Umbria Jazz Winter» partirà quasi allo scendere dell'anno, il 29 dicembre, e si concluderà il 5 gennaio. Dunque otto giorni, invece di sei, ma gli organizzatori avvertono: la rassegna invernale ha così toccato il suo limite di crescita, oltre il quale la sua «vivibilità» nell'atmosfera raccolta di Orvieto, rischia di essere compromessa. L'agenda di quest'anno è fitta, ma molti dei concerti che si terranno nei primi giorni verranno poi replicati in

quelli successivi. Le danze le apre, il 29, la Olympia Brass Band di New Orleans, che come sempre farà la sua «street parade» nelle stradine del centro; allo spazio Verve ci sono il trombettista Roy Hargrove e Chucho Valdes; la sera al teatro Mancinelli due quartetti, quello «classico» di John Hicks e quello blues-funky di Lou Donaldson, e la sera largo ai ritmi afro-cubani con il David Sanchez Group e David Calzada y su Charanga Habanera.

Tra i grandi protagonisti di questa edizione, spiccano i due chitarristi Jim Hall e John Scofield, che suoneranno insieme il 3 gennaio al teatro Mancinelli, mentre Jim Hall da solo si esibirà il 4 al museo Greco, e Scofield insieme al suo nuovo gruppo terranno banco il 5 a teatro. Singolare presenza è quella del maestro Luis Bacalov, autore di grandi musiche per film, che sarà in scena col suo quartetto il 1° gennaio e dividerà la serata con il progetto «Zebra

Coast» di Gil Goldstein, un fedelissimo della mitica orchestra di Gil Evans. Il 30 dicembre al Mancinelli sbarca lo straordinario Cosmic Krewe di Michael Ray, un vero e proprio «sciama» degli ottoni, per molti anni a bordo dell'Astronave di Sun Ra (replica dal 2 al 5). Da segnalare anche il trombettista Dave Douglas, con il suo sestetto in concerto al Mancinelli il 2 gennaio; prima di lui, si esibisce il raffinato duo francese formato da Michel Portal, clarinetto, e Richard Galliano, fisarmonica. E ancora: sei tube più una sezione ritmica, è il progetto «Gravity» con cui Howard Johnson vuole celebrare uno strumento, la tuba, molto amato agli albori del jazz, poi dimenticato, e riscoperto solo di recente dalle big band. Li potremo ascoltare il 4 gennaio, con replica il 5 pomeriggio allo spazio Verve, che la celebre etichetta discografica specializzata in jazz ha allestito nel Palazzo dei Sette, dove oltre alla musica dal vivo sarà possibile rivedere i filmati delle edizioni storiche di Umbria Jazz. Da non dimenticare i concerti per i tre cenoni di Capodanno, di solito prestletteralmente d'assalto (prenotazioni: 0763/341555): al San Francesco si accoglierà il '97 con il quartetto di Lou Donaldson e i Cosmic Krewe di Michael Ray, al Palazzo dei Sette con la Roy Hargrove Superband e il David Sanchez Group, e al Palazzo del Popolo un Capodanno caraibico con Chucho Valdes Band e la Charanga Habanera.



Il cantautore statunitense Bruce Springsteen

Luca Bruno/Ag

Madonna pensa a film su Brigitte Bardot

Colore dei capelli a parte, fisicamente non si assomigliano proprio. Ma dopo aver interpretato *Evita*, Madonna è lanciata: la «material girl», mamma da un mese di una bimba di nome Lourdes, vuole trasformarsi nel sex symbol degli anni Cinquanta: Brigitte Bardot. Ieri il *New York Post* scriveva che «a nome di Madonna è stata fatta un'offerta da tre milioni di dollari per i diritti cinematografici dell'autobiografia, *Iniziali B.B.*, che la diva francese ha recentemente dato alle stampe». Anche se la portavoce della pop star ha detto di non essere a conoscenza di alcun accordo.

Fitalia '96 assegnati i riconoscimenti

L'associazione «Benvenuto Cellini» di Padova ha vinto il premio della Fita (Federazione italiana teatro amatori) per il miglior spettacolo: *La venetiana*, di anonimo del '500. I premi Fitalia '96 sono stati assegnati a Perugia al termine della nona edizione della «Festa del teatro», alla quale hanno partecipato le attrici Maria Grazia Cucinotta e Veronica Pivetti.

Domingo fa il «selvaggio» a Washington

Con un'opera del «Verdi brasiliano», Antonio Carlos Gomez, confezionata quasi come un film di Tarzan, Plácido Domingo ha inaugurato a Washington la stagione lirica. Gomez, che si formò a Milano sotto la guida di Verdi, scrisse una decina di opere nello stile del maestro, con qualche esotica reminiscenza del Brasile dove era nato. Il suo capolavoro, *Il guarany*, racconta le improbabili avventure di un guerriero indio che si fa cristiano per amore di una donna bianca. In America non veniva rappresentato dal 1884.

The Boss torna a scuola e suona per beneficenza

Il Boss «è tornato a scuola. Sì, parliamo del grande Bruce Springsteen che l'altro giorno ha fatto ritorno nella sua città natale, Freehold nel New Jersey, e nell'auditorium della sua scuola, la St. Rose da Lima School, l'istituto religioso frequentato nell'infanzia. Trent'anni dopo il suo ultimo concerto nel ballo di addio della licenza liceale con il complesso dei «Castiles», Bruce è rientrato nella sala gremita di abitanti di Freehold.

«Preparatevi a una notte di peccato e di redenzione - ha scherzato il cantante - Il peccato ve lo darò io e padre McCaron penserà a redimermi». Gioia e commozione,

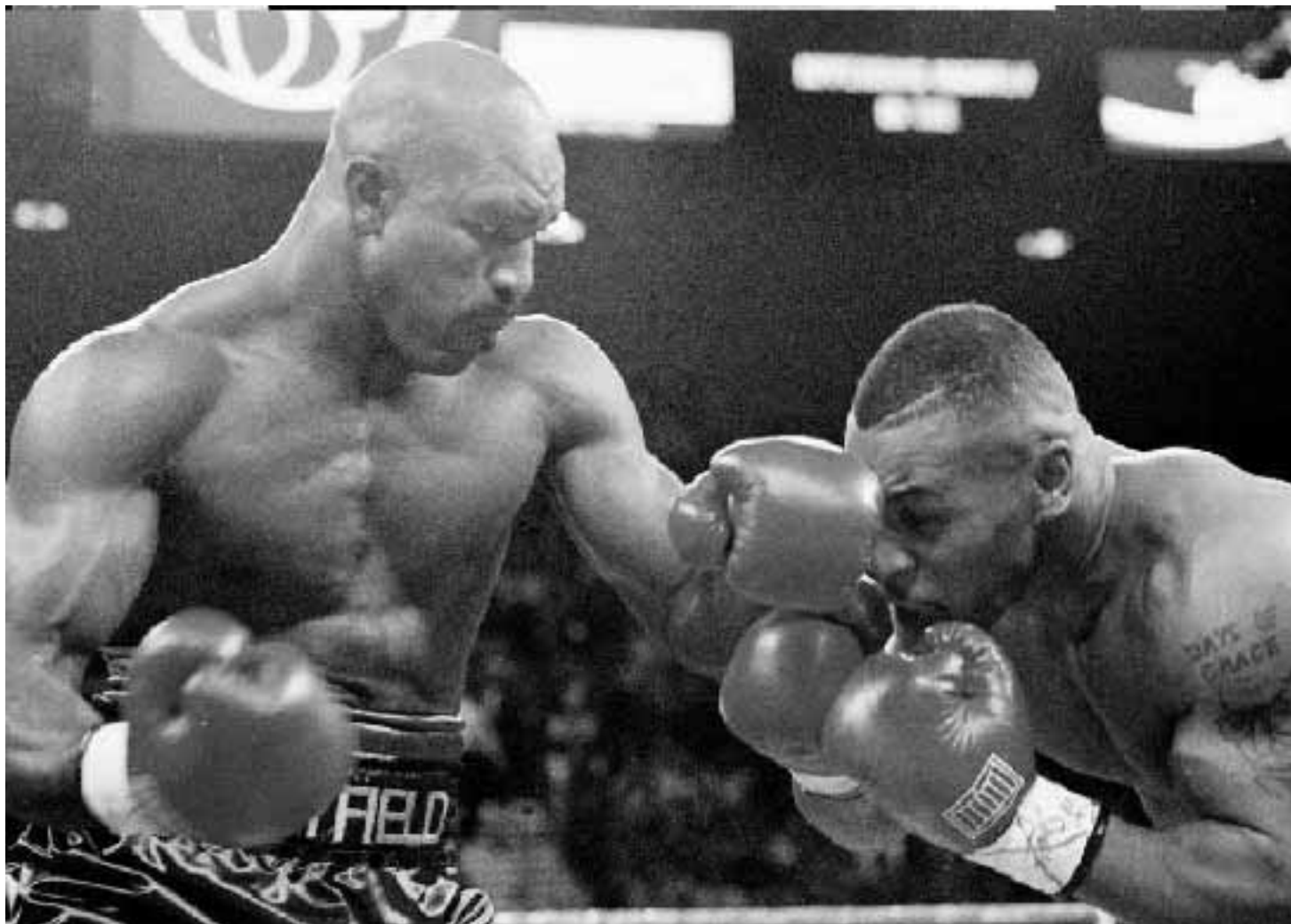
ovviamente, per un pubblico tutto rigorosamente di Freehold. I biglietti, infatti, sono stati venduti solo ai residenti per esplicita richiesta di Bruce. «Ho ancora molti amici qui. E c'è sempre qualcuno pronto a offrirmi una birra». Poi ha voluto baciare e abbracciare Kathleen Thomas, una suora di 79 anni, sua grande ammiratrice. «Non l'avevo mai visto di persona - ha detto commossa la suora - è proprio bello». E ha suscitato l'invidia di tutte le ragazzine accorse a sbracciarsi per il proprio idolo. L'incasso dello spettacolo è andato in beneficenza. Servirà a costruire un centro comunitario annesso alla chiesa.

Daniele Silvestri

IL DADO

Su etichetta **RICORDI**

BOXE. Clamorosa sconfitta del campione in carica, nel primo vero match dopo la scarcerazione



Un momento dell'incontro e a fianco Mike Tyson atterrato dallo sfidante Evander Holyfield

J. Haynes-V. Bucci/Ansa



Holyfield rompe il giocattolo Tyson

La grande sfida mondiale dei massimi tra Tyson e Holyfield è stata vinta per kot da quest'ultimo, dopo undici round molto combattuti. Per questo incontro Tyson ha incassato una borsa di 45 miliardi, Holyfield 19.

GIUSEPPE SIGNORI

Il veterano Evander Holyfield, nato ad Atmore, Alabama, dove attualmente vive con i figli e la nuova moglie, una dottoressa, per la terza volta è campione del mondo dei massimi il record che apparteneva a Cassius Clay. Quindi questo magnifico atleta, nato il 19 ottobre 1962, questo pugile che interpreta la «noble art» con proprietà e decoro, ha meritato il successo ai danni del violento, rissoso Mike Tyson per ko tecnico alla undicesima ripresa (47' dopo il gong), tanto più che Evander, da professionista è stato campione del mondo dei massimi leggeri (kg 86,172) due volte (1986-1988) poi abbandonò il titolo per una questione di peso. In più dal 1994, dopo aver sconfitto nei

massimi James «Buster» Douglas, il vincitore a Tokio (1990) per ko di Mike «King Kong», quindi Bert Cooper, Larry Holmes ed altri, dovette fermarsi, causa un malanno cardiaco. Guarito, almeno così pare, eccolo vincitore di Bobby Cxyz e sfidante di Tyson che avrebbe dovuto affrontare cinque anni fa, prima che Mike finisse, per uno pseudo stupro, nella prigione di Indianapolis, Indiana. Perciò, come si vede, Mike «King Kong» Tyson non deve vergognarsi di essere stato sconfitto da Evander Holyfield, il miglior peso massimo del momento, diciamo di Riddick Bowe, di Lennox Lewis, di George «Big» Foreman e lo ha dimostrato ai sedicimila spettatori del prestigioso MGM Grand Gar-

den di Las Vegas ed a milioni di teleudenti in ogni parte del mondo. Adesso Holyfield è campione del mondo per la WBA, la più attendibile delle associazioni che sovrintendono al pugilato mondiale.

Già sulla bilancia, il nuovo campione del mondo si era presentato con un peso (kg 97,520) da atleta in perfetta forma, mentre Tyson superava il quintale (kg 100,690). Per renderlo più snello non sono servite le passeggiate con le sue belve: una rivista tedesca e «The Ring» americano numero extra, con pagina 108 dedicata a Tyson che tanti credevano invincibile, dimenticando il passato, inoltre il magazine della Gazzetta dello Sport per ultimo naturalmente, lo hanno presentato ai lettori mentre tiene al guinzaglio una tigre; si capisce ammaestrata ed imbottita di medicinali per la sonnolenza. Sin dal primo gong si è visto Tyson scagliarsi, come una belva, su Holyfield che lo ha bloccato con colpi secchi, precisi: parità. Il secondo assalto, piuttosto violento, è vinto da Holyfield più «boxeur», anzi pugile assai più calmo e completo del campione del mondo WBA in carica. Dopo un round equilibrato giudicato in parità, il quarto assalto è finalmente per

Tyson come, del resto, la quinta ripresa. Nel sesto round, Tyson perde sangue dall'occhio sinistro (una testata?), ma un improvviso secco crochet sinistro di Evander, sempre calmo ed in linea con l'arte della boxe, scaraventa Mike sul tavolato. La gente, per la maggior parte, non crede ai propri occhi. Forse ha dimenticato le cadute davanti a Douglas a Tokio. Sono due punti da assegnare a Evander Holyfield che, in quel momento, conduce con un lieve vantaggio che non ci sorprende dato che Mike «King Kong» Tyson è solo capace di scazzottare senza tirare un pugno preciso.

Nel settimo assalto altra testata di Holyfield e Tyson viene visitato dal medico di servizio. Si continua con parità mentre, nel confuso ottavo round, la meglio spetta ad Holyfield in vantaggio ormai di due punti. Altra parità nelle nona ripresa pure disordinata, in particolare da parte di Tyson che, nel decimo assalto, deve affrontare un Holyfield che si scatena sul finale dei tre minuti. Colpito duramente, Tyson sta per cadere: l'arbitro s'intromette fra i due gladiatori, alcuni pensano ad un ko tecnico finale di Mike, invece è suonato il gong. Dura poco la calma per Tyson che, nell'undicesimo

round, alle prese con la violenta azione a due mani di Evander Holyfield traballa, non si difende: allora il giovane, biondo arbitro, Mitch Halpern, un americano, interviene fra i due «fighters» e decreta lo stop della battaglia: è il ko tecnico per Mike Tyson al 47' dell'undicesimo round.

Il tranquillo sorridente Evander Holyfield, diretto da Dino Duva il manager, vince così il suo terzo mondiale dei massimi. Invece a Tyson asciugano il sangue il trainer Stacy McKinley ed i co-manager John Home e Rory Holloway. Il pugile scuote la testa deluso, sembra non convinto della sua disfatta del

resto giusta: all'inizio dell'ultimo round, Holyfield conduceva con quattro punti di vantaggio. Intervistato, Evander Holyfield ha ringraziato Dio per la vittoria. Invece Mike Tyson ha reclamato la rivincita che Don King, il vero manager-padrone di «King Kong» organizzerà presto o tardi. Parlando con un giornalista, Don King sembrava scambussolato, sull'orlo delle lacrime: Mike Tyson è la sua miniera d'oro. È stato un mondiale davvero eccitante e sincero, i due protagonisti meritano le alte paghe ricevute: Mike Tyson tanto dollari che in lire italiane fanno 45 miliardi ed Evander Holyfield 19 miliardi, sempre per la nostra

moneta. Gli altri due mondiali in programma non sono stati all'altezza del «clou»: Michel Moorer, testa pelata, campione mondiale dei massimi IBF ha demolito il corpulento sudafricano François Botha in quasi dodici round. L'arbitro Mills Lane, famosissimo, ha fermato lo scontro al 18' dell'ultima ripresa. Il terzo mondiale opponeva al lungo Henry «Zulu» Akinwande, campione mondiale dei massimi WBO e nativo in Gran Bretagna il russo Alexander Zolkin, residente a Columbus, Ohio, non ha presentato emozioni data la superiorità dell'africano-britannico, che ha vinto per ferita al 17' del decimo assalto.



Evander Holyfield

Iron Mike non cerca scuse, il neo campione ringrazia Dio. E Don King già annuncia la rivincita

«Giusto così, è stato più forte di me»

Tyson fa i complimenti all'avversario: «Evander è stato grande». Holyfield se li fa da solo: «Mi sono mosso bene e non gli ho dato scampo». Don King annuncia: «Non date Mike per finito, organizzerò la rivincita».

NOSTRO SERVIZIO

■ LAS VEGAS. «Batterò Tyson con l'aiuto di Dio» aveva proclamato Holyfield in settimana. Subito dopo la vittoria il campione del mondo non dimentica la sua fede religiosa. «Ringrazio Dio - ha detto Holyfield - che mi ha ispirato sul ring facendomi tornare campione. Quando Gesù ti ama tutto è possibile. Sono riuscito a non farmi combattere Tyson, e credo di aver vinto tutte le riprese: il mio avversario mi ha tirato solo colpi isolati, che non ho sentito. Io invece

l'ho tempestato di pugni, perché ero preparato al meglio». Grande importanza alla fede l'aveva data anche Tyson che aveva modificato i suoi atteggiamenti dopo la detenzione per stupro. E nella notte più buia da quando è uscito di galera, Tyson si riscopre sportivo: «Tanto di cappello a Holyfield - ha detto - che ha vinto con pieno merito. Evander è stato grande. Non chiedetemi se contro di lui abbia per la prima volta risentito dei tre anni di forzata inattività. Adesso

spero in una rivincita». L'ex re dei massimi, favorito dai pronostici (e dagli scommettitori) continua: «Non sono il tipo che cerca scuse. Evander ha fatto d'avvero un buon combattimento». E certo che Tyson non è un uomo abituato a perdere, almeno sul ring. L'unico precedente era quello di Tokio, l'11 febbraio 1990 ad opera di Buster Douglas. Da quando aveva ricominciato a combattere «Iron» Mike non era mai stato impegnato per più di 2 o 3 riprese: quattro vittorie in altrettanti match senza grandi sforzi, combattendo complessivamente meno di otto riprese.

L'entusiasmo di Holyfield non ha limiti, anche quando analizza il match dal punto di vista tattico: «Ho fatto tutto quello che serviva per vincere. Sapevo che dovevo fare del mio meglio». Si è rivelata vincente la tesi del manager di Holyfield: «Ho sempre affermato che si può battere Tyson - ha detto Don Turner -. Tutto quello che si

deve fare è non smettere mai di muoversi».

Tyson è convinto di poter tornare ad essere un campione. Al termine dell'incontro il suo manager, il «bizzarro» Don King, rivolto verso i giornalisti ha lanciato un monito: «Non date Tyson per finito. Torneremo in pista. Vedremo di organizzare la più grande rivincita della storia del pugilato. Faremo una serie di Tyson-Holyfield, come avvenne per i duelli tra Cassius Clay e Frazier».

Per ora il prossimo impegno di Tyson è fissato per il 15 marzo '97, contro Michael Moorer, che sempre nella notte di Las Vegas ha sconfitto François Botha per ko tecnico alla dodicesima ripresa e ha conservato il titolo IBF.

Un'occhiata ai compensi. Sebbene sconfitto, Tyson ha guadagnato 30 milioni di dollari (45 miliardi di lire circa) e ha portato i proventi dei suoi cinque combattimenti dopo il carcere a 105 milioni di dollari.

Nel sottocluo vincono Lopez e Cermeno

Questi i risultati degli altri mondiali disputati nella notte: il messicano Ricardo Lopez ha conservato il titolo mondiale dei paglia WBC battendo lo sfidante sudafricano Morgan Nduma per KO tecnico a 55" della sesta ripresa. Il venezuelano Antonio Cermeno ha, invece, conservato il titolo mondiale dei supergallo WBA battendo lo sfidante del Nicaragua Eddie Saenz per abbandono al termine della quinta ripresa. Questa sfida è stata la prima delle cinque mondiali della serata. Un campionato del mondo si è svolto anche in Inghilterra, a Manchester, dove l'irlandese Steve Collins ha conquistato il mondiale dei supermedi Wbo contro l'inglese Nigel Benn, che ha annunciato per la seconda volta (lo aveva già fatto al termine di una precedente sfida contro Collins) il ritiro dalla boxe.



Nicky De Blois/Ap

Spiragli per gli aiuti allo Zaire

Si tratta con i ribelli. Oggi summit in Etiopia

Summit africano oggi ad Addis Abeba. I ministri di 17 Stati del continente definiranno i compiti della «forza neutrale» che gli africani sollecitano. Emma Bonino e la troika a Kinshasa e quindi a Kigali per discutere sull'apertura dei corridoi umanitari. Secondo le organizzazioni umanitarie la situazione nei campi profughi sta precipitando e vi sono già molti morti. Cannonate su Goma. I ribelli promettono che lasceranno transitare i convogli con gli aiuti.

TONI FONTANA

La parola agli africani. Mentre l'Onu prende e perde tempo, dilaniato dalle invidie dei potenti, le capitali delle diplomazie africane si affollano di inviati. Emma Bonino corre a Kinshasa con i delegati della troika europea, l'inviato di Boutros Ghali, il canadese Raymond Chretien, dopo aver atteso il voto americano, si è finalmente messo in viaggio e, dopo aver incontrato Mobutu in Francia, è volato pure lui nella capitale dello Zaire. Emissari francesi e americani si muovono freneticamente da una capitale all'altra. Ma senza concludere nulla, almeno finora. E oggi saranno gli africani a dire la loro. Ad Addis Abeba si riuniscono infatti i 17 capi dei paesi rappresentati nell'Ufficio Centrale dell'Organizzazione per l'Unità africana. L'incontro si annuncia interessante e potrebbe sbloccare in parte la situazione. Gli ostacoli che impe-

discono la missione militar-umanitaria in Zaire sono essenzialmente due: i litigi tra le grandi potenze, francesi e americani in testa, e l'opposizione del Ruanda alla presenza dei francesi. Gli africani potrebbero risolvere la seconda questione «africizzando» la forza di pace. Alcuni paesi del continente e cioè Mali, Senegal, Congo, Ciad ed Etiopia hanno infatti già offerto truppe per l'iniziativa ed il Sudafrica ha assicurato l'appoggio logistico alla missione. In tal modo la presenza francese, che inquieta i capi di Kigali, potrebbe essere più ridotta rispetto ai 4500-5000 fanti che Chirac intende impegnare. Per questo anche alcuni paesi europei molto attenti ai fatti africani guardano con interesse all'incontro di Addis Abeba. Oggi sarà nella capitale etiopica il ministro degli Esteri belga Eric Derycke. Gli africani con ogni probabilità ribadiranno la necessità

di affidare ad una «forza neutrale» la missione in Zaire e questa sollecitazione potrebbe essere valutata con interesse dagli europei ed anche dagli americani che anche ieri hanno ribadito il loro disappunto per il progetto francese. Fin qui il deludente bilancio delle diplomazie.

Intanto il dramma dei profughi «spartiti» nelle foreste dello Zaire è entrato nella terza settimana e secondo le organizzazioni umanitarie la situazione sta precipitando. Nei campi e lungo le strade vi sono già molti morti, ma nessuno sa quanti. Un milione di africani è *desaparecido*, non se ne sa più nulla. Mobutu ha detto che è pronto ad accogliere la forza multinazionale, ma non intende permettere il transito dei convogli con gli aiuti. In passato il dittatore è stata «convinto» con sostanziosi regali ad accogliere gli sfollati. Stavolta Mobutu non ha ancora ceduto.

L'altro paese in guerra, il Ruanda, afferma di voler permettere il transito dei convogli, ma non vuole i soldati della forza multinazionale. Tutto ciò fa sì che gli aiuti filtrino con il contagocce. Alla frontiera tra Zaire e Ruanda il *World Food Programme*, il programma alimentare dell'Onu, è riuscito finora a far transitare 15 tonnellate di cibo. Ma - fanno notare fonti del Wfp - occorrerebbero tra le 6000 e le 7000 tonnellate di cibo per setti-

mana per soccorrere i profughi. A Kampala in Uganda, a Nairobi e a Kigali le organizzazioni internazionali dispongono di un buon quantitativo di viveri, ma a tre settimane dall'inizio della crisi, solo i francesi di *Medecins sans frontières* sono riusciti a strappare ai capi ruandesi il permesso di far transitare due camion di aiuti da Ciangugu a Bukavu in Zaire. Tra i rifugiati la situazione si sta aggravando anche per il ricatto delle milizie ruandesi *interahamwe* che nel 1994 hanno compiuto il massacro dei tutsi e poi sono scappate con la grande massa dei profughi. Peter Kessler, portavoce del Hcr dell'Onu a Nairobi, ha detto ieri che alcuni hutu rientrati in Ruanda erano feriti da colpi d'arma da fuoco ed hanno accusato i miliziani di avere sparato su di loro. Ed è verosimile che i guerrieri hutu assassini usino i profughi per farsi scudo di fronte all'avanzata dei nemici.

Secondo i capi dei *banyamulenge* le milizie hutu si stanno raggruppando a concentrando nelle vicinanze del campo di Mugunga. «La loro forza - sostengono i tutsi - sono gli ostaggi». I guerriglieri starebbero osservando la tregua che hanno proclamato unilateralmente, anche se ieri intorno a Goma vi sono stati scambi di artiglieria. I ribelli accusano gli hutu di aver ripreso le ostilità.

ma entrati nel secolo della sicurezza collettiva, in cui i focolai di tensione si moltiplicano e in cui è sempre più difficile discernere buoni e cattivi, in cui la guerra diventa sempre più polizia internazionale, magari con alcuni degli strumenti della guerra. Anche quando si tratta «solo» di aiuti umanitari. Tutto ciò dovrebbe essere evitato con la prevenzione, una prevenzione che deve rispondere a più vasti interrogativi che siamo abituati a rimuovere, ma - oggi come oggi, e ancora per molto tempo - la prevenzione non basta.

Una delle maggiori difficoltà sta nel fatto che questa sicurezza collettiva ha bisogno di una leadership e questa leadership gli uomini: è indubbio che, in questa fine secolo, avvenimenti che prima non toccavano governi e diplomazie, oggi li condizionano, anche se non a sufficienza. Un tempo il Consiglio di sicurezza, o il suo equivalente, non si sarebbe nemmeno riunito.

Possiamo accontentarci di ciò? Evidentemente no. Ma è solo la politica che può spiegare la politica. Dopo la fine della contrapposizione bipolare, sia-

Vertice Fao «Saddam voleva venire a Roma»

Il leader iracheno Saddam Hussein avrebbe voluto partecipare al vertice mondiale sull'alimentazione organizzato dalla Fao, «ma l'embargo glielo ha impedito». Lo ha dichiarato il vice presidente iracheno Taha Marouf, giunto a Roma da Amman a bordo di un volo di linea della Royal Jordanian. «Noi comunque, in qualità di delegazione del nostro paese, faremo tutto quanto è in nostro potere affinché il summit abbia un esito positivo» ha aggiunto l'esponente di Baghdad. Non risulta tuttavia che il leader iracheno sia stato invitato al summit. Saddam ha finora compiuto rarissimi viaggi all'estero e tutti prima della guerra del Golfo. Da allora non si è mai mosso da Baghdad. Permane intanto il giallo sulla possibile partecipazione del leader libico Gheddafi ai lavori del vertice che cominceranno mercoledì nella sede della Fao a Roma. È attesa la partecipazione di oltre cento tra capi di stato e di governo, oltre duecento le delegazioni che sono state invitate al summit Fao dedicato all'alimentazione nel mondo.

da conseguire i propri obiettivi senza perdite, o quasi, per il personale americano. Altrimenti, Congresso e opinione pubblica non danno il loro consenso all'amministrazione Clinton, o a qualunque altro presidente, di agire. Sarà giusto, sarà sbagliato: è così.

È, invece, sicuramente sbagliato che la comunità internazionale non si attrezzi nel suo insieme per garantire una sicurezza che gli Stati Uniti sono in grado di fornire solo unilateralmente e in maniera intermittente. È ancora più sbagliato che gli europei - con i giapponesi, i meglio attrezzati per farlo - quando possibile insieme con gli americani (ovviamente non contro di essi) non si assumano la responsabilità di colmare questo vuoto di potere che continua a seminare vittime gravi. Invece, agli Stati Uniti è lecito chiedere che non ostacolino, ma aiutino in forme diverse (i mezzi tecnici sono essenziali) altri a fare ciò che loro non si sentono di fare. Se temono un'altra Somalia, aiutino noi ad assumerci le nostre responsabilità. Altrimenti continueremo a seminare vittime innocenti.

[Gian Giacomo Migone]

11-11-1986 11-11-1996

ROMEO COLA

Fabrizio, Ornella e Guendalina lo ricordano con affetto a tutti coloro che lo conobbero, amarono e stimarono.
Roma, 11 novembre 1996

MARINKA

e dall'«Espace Gianni Toti» di Hérimoncourt in cui, proprio a *Marinka*, si dedica la *Vides-Poem-Opera «Tuypac Amauta»*, arriva alla memoria ancora futurura l'inchino di tutti i mesi.
Herimocourt-Montbeliard, 11/11/1996

Mario, Vanna, Francesca e Rosalinda Socrate partecipano al dolore immenso dei famigliari per la inconsolabile perdita di

MATTEO GRIFONI

Roma, 11 novembre 1996

Nel decimo anniversario della morte di

QUINTO NERI

il partigiano «CORRADO», lo ricordano con immutato affetto la moglie, le figlie, i figli, le nuore, i generi e nipoti tutti.
Bologna, 11 novembre 1996

Da 16 anni non siamo più insieme.

GIULIANO

oggi più che mai mi mancano la tua forza, il tuo coraggio, la tua voglia di vivere. Elda.
San Giuliano Milanese, 11 novembre 1996



l'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO

a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

09INFORM
Not Found
09INFORM

11COMUNE
Not Found
11COMUNE

COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

BOLOGNA - Via della Beverara, 58/10
Tel. 051/634.00.46 - 634.02.79 - 634.20.09
Fax 051/634.24.20

Si informano i soci, i lettori, gli abbonati i fornitori e i clienti di servizi che la Cooperativa Soci ha trasferito la propria sede in:

VIA DELLA BEVERARA 58/10
40131 BOLOGNA
TEL. 051/634.00.46 - 634.02.79 - 634.02.09
FAX: 051/634.24.20

Limes

L'AMERICA E NOI

DOSSIER
LA SECESSIONE VISTA DAL SUD

IN EDICOLA E IN LIBRERIA

LIMES

LA RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per gli Affari Sociali
Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
Fondazione Cariplo I.S.M.U.

PRIMA CONFERENZA INTERNAZIONALE DEL PROGETTO METROPOLIS

«L'immigrazione ed i grandi centri urbani»

13, 14 e 15 novembre 1996

Centro Congressi Cariplo,

Via Romagnosi 6, Milano

«Metropolis» è un progetto di ricerca cooperativo internazionale, volto a stimolare la ricerca interdisciplinare sugli effetti dei movimenti migratori internazionali sui centri urbani

La partecipazione è strettamente riservata agli invitati

Roma, la vittima della tentata violenza: «Ora che è qui vicino sono terrorizzata». L'aveva salvata il figlio

Torna lo stupratore della porta accanto

Aveva cercato di violentare la sua vicina di casa ma venne messo in fuga dal figlio della donna, un bambino di 10 anni. Adesso L.B., 20 anni, è stato rimesso in libertà grazie ad una perizia che lo definisce incapace di intendere e di volere perché colto da un raptus nel momento del tentato stupro. Così è tornato a vivere nello stesso pianerottolo dove abita lei, a pochi metri dalla sua vittima mancata. «Sono terrorizzata - dice A.P. - l'incubo continua».

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. «Rivivo l'incubo di quei giorni, lo rivivo per intero. Adesso posso rivedermelo davanti in ogni momento. Anche stendere la biancheria diventa un problema». A.P., 40 anni, alle spalle un tentativo di violenza sessuale subito dal suo vicino di casa, L.B. un ragazzo di 20 anni che - paradossi della giustizia - di nuovo libero da pochi giorni è tornato a vivere nello stesso pianerottolo, dello stesso palazzo di periferia dove la donna abita con il marito e con il figlio di 10 anni, il bambino che cinque mesi fa la salvò dallo stupro.

«Una fantasia erotica»

Quel ragazzo nei giorni scorsi ha ottenuto la libertà ed è tornato ad abitare con i genitori, accanto alla casa della donna che tentò di violentare. Nel maggio scorso, agli investigatori che lo avevano arrestato con le accuse di violenza sessuale e lesioni, L.B. aveva confessato che da più di un anno coltivava una «fantasia erotica» nei confronti della sua vicina: per questo aveva cercato di abusare di lei. Era

stato arrestato, inviato in un centro di igiene mentale, poi aveva trascorso due mesi agli arresti domiciliari a casa di una zia.

Ma una successiva perizia psichiatrica lo aveva dichiarato incapace di intendere e di volere al momento del fatto e socialmente non pericoloso. Proprio così: non era in grado di capire quello che stava facendo, una incoscienza che lo aveva colto - secondo i periti - proprio negli attimi del tentato stupro.

Grazie a quel documento, ad oltre cinque mesi dal tentativo di violenza carnale, L.B. ha riottenuto la rimessione in libertà ed è tornato ad abitare accanto alla sua vittima, che vive adesso nell'angoscia di imbattersi nuovamente nel suo aggressore.

La vicenda

La vicenda ebbe inizio il 29 maggio scorso in un quartiere periferico di Roma. Quel giorno il ragazzo bussò con una scusa all'appartamento della donna. Era un vicino di casa, una persona cono-

sciuta. Così A.P. aprì l'uscio e lo fece entrare.

Fu allora che L.B. estrasse dalla tasca un coltello, richiuse dietro le spalle la porta, si sbottonò i pantaloni e, trascinando la donna fino alla stanza da pranzo, la scaraventò sul pavimento tentando di violentarla.

Il ragazzo, però, non sapeva che in casa c'era il figlio della vittima prescelta, un bambino di 10 anni che dal bagno, dove si trovava, sentendo le urla della madre, prima che queste venissero soffocate dalle minacce, corse nella stanza da pranzo e si avventò sul vicino di casa.

La ricostruzione della donna

Ecco come la donna ha ricostruito la storia ai microfoni del Tg5. «A casa c'era mio figlio che sentendo le urla è venuto verso la camera da pranzo e si è trovato davanti agli occhi quella scena orribile. Il ragazzo a cavalcioni sopra di me con il coltello in mano. Lo ha preso per i capelli e lo ha tirato di lato». Nella sostanza lo trascinò fino al pianerottolo e lo mise in fuga.

Una vicenda che ha segnato profondamente il bambino che, rimasto traumatizzato, è sotto choc da allora. Il suo intervento, però, sventò il pericolo e mise in fuga il ragazzo dell'appartamento accanto. Dopo un periodo trascorso in un centro di igiene mentale e due mesi agli arresti domiciliari in casa di una zia, L.B. si è visto riconoscere da un consulente psichiatrico, nominato dal pubbli-



Dario Coletti

co ministero della procura della Repubblica di Roma, Diana De Martino, l'incapacità di intendere e di volere al momento del fatto e la non pericolosità sociale. Secondo il perito d'ufficio, l'aggressore sarebbe stato colto da un raptus.

Una controperizia

Una conclusione che vede la netta opposizione dell'avvocato Francesco Caroleo Grimaldi, legale della donna. «Per questo motivo - dice il penalista - ho chiesto ad un mio consulente psichiatrico di controbattere le conclusioni del perito d'ufficio e di rivedere tutta la storia. Una controperizia che critichi quella che è stata depositata».

L'avvocato contesta anche la parte dell'accertamento in cui si dice che non si può sapere se il giovane possa reiterare il reato. Secondo Caroleo Grimaldi la situazione che si è venuta a determinare è «assolutamente grave e rende necessaria una modifica normativa per cui una persona non ritenuta imputabile per incapacità di intendere e di volere al momento del fatto non sia messa nelle condizioni di reiterare la condotta perché in tal modo si costringe la vittima di una vicenda certamente grave a soffrire senza limiti di tempo le conseguenze. I genitori del giovane - conclude il penalista - avrebbero l'obbligo morale di cambiare casa».

Insomma, secondo il legale - indipendentemente dalle risultanze giudiziarie - la famiglia di L.B. dovrebbe avere il «buon gusto» di evitare che il ragazzo viva a pochi metri dalla sua mancata vittima. Questo, indipendentemente dalle modifiche delle norme che il legale chiede.

Questo potrebbe contribuire, quantomeno, ad evitare alla donna e alla sua famiglia l'incubo di rivedersi sbattuti in faccia continuamente gli attimi di quella vicenda drammatica.

«Pensate a mio figlio - ripete la donna - Al rischio che torni ad incontrare quel ragazzo per le scale. Non si può vivere con l'incubo continuo».

Forti concentrazioni di ammoniaca all'altezza della città toscana. Forse viene da un allevamento di maiali

Arno inquinato, Arezzo senz'acqua

CLAUDIO REPEK

■ AREZZO. Una domenica con l'autobotte. Il risveglio degli aretini non è stato dei migliori: nemmeno una goccia d'acqua dai rubinetti. E questo grazie a una grande quantità di ammoniaca che nella notte aveva fatto la sua comparsa in Arno. I tecnici dell'acquedotto hanno immediatamente riscontrato la presenza della sostanza inquinante e hanno quindi interrotto l'erogazione dell'acqua potabile. La città ha avuto ancora alcune ore di autonomia: in qualche zona i rubinetti si sono chiusi verso mezzogiorno.

Il meccanismo di distribuzione ha una stazione di partenza al potabilizzatore e poi un serbatoio in Fortezza, cioè nella parte alta della città da dove si diramano le tubazioni che arrivano nei quartieri. Inoltre era domenica, e molti condomini dispon-

gono di serbatoi con una riserva d'acqua che nelle prime ore del giorno festivo hanno impiegato qualche tempo per esaurirsi. Una volta riscontrata la presenza di ammoniaca nel deposito centrale della Fortezza, anche quest'ultimo è stato chiuso. Alle 10 si è tenuta in prefettura una prima riunione della Protezione civile nel corso della quale è stato deciso di collocare in città una decina di cisterne.

Gli aretini hanno caricato le taniche in auto e si sono recati nei punti di distribuzione: area ex Zuccherificio, Tortaia, Porta Stufi, Villa Severi, Centro Affari, Pesciola. Al lavoro di distribuzione hanno preso parte il Comune, i Vigili del fuoco e la Forestale. Sono state utilizzate anche grandi cisterne, con capacità fino a 14.500 litri, e sono stati mobilitati pure i vigili del fuoco di Siena, Prato e

Livorno. Non si sono registrati particolari difficoltà: ospedali e strutture per anziani sono stati riforniti regolarmente di acqua.

Intanto i tecnici dell'Usl insieme alla polizia giudiziaria ripercorrevano l'Arno a ritroso, cioè da Arezzo verso l'Alto Casentino. Obiettivo: individuare la fonte dell'inquinamento. I primi esami chimici, eseguiti nella mattina, avevano offerto alcune indicazioni: l'ammoniaca si era presentata all'impianto di potabilizzazione in concentrazione molto forte. I primi sospetti erano ricaduti sui «soliti noti», cioè su coloro che già in passato si erano resi responsabili di inquinamenti di torrenti e fiumi. Quindi gli allevamenti zootecnici, in modo particolare quelli di suini, e le aziende orate.

Dopo la perlustrazione del corso del fiume nelle ore della mattina, ieri pomeriggio si è tenuta in prefettura

una seconda riunione alla quale ha preso parte anche il procuratore della Repubblica presso la pretura, Vincenzo Scalo, che ha aperto un'inchiesta sull'accaduto. E in serata, al termine di questo incontro, è emerso il principale sospetto: si tratterebbe di un allevamento suinicolo in località Archiano, nel comune di Bibbiena, nell'Alto Casentino. Non è chiaro come si sia potuto verificare l'inquinamento. L'ipotesi più semplice è che si sia rotta una vasca che contiene i liquami e le deiezioni degli animali, che sarebbero finiti nel torrente e da qui nel fiume Arno.

Ora si tratta di attendere la conclusione dell'inchiesta avviata ieri mattina dal procuratore Scalo. In serata, comunque, squadre di tecnici erano al lavoro per riparare gli argini di una pozza di liquami che potrebbe essere la causa dell'inquinamento da ammoniaca.

«Cerco mia figlia da 15 anni»

In carcere per errore, appello dell'imprenditore

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Di essere rimasto per errore in carcere per otto giorni dopo un'inchiesta e un processo avvenuti a sua insaputa, importa poco ad Achille Capogna, un imprenditore edile di Cisterna di Latina. Molto di più gli sta a cuore richiamare all'attualità una vecchia ferita mai rimarginata. Nel 1981 la figlia Patrizia, che allora aveva 14 anni, è scomparsa e la famiglia non ne ha più avuto alcuna notizia. Lo ha rivelato lo stesso imprenditore ad un giornalista che gli chiedeva di ricostruire la vicenda dell'arresto. «Il mio dramma è un altro, non sono i giorni di carcere che mi hanno portato tanta pubblicità - ha risposto Capogna - molti vogliono sapere cosa ho fatto in carcere, cosa provo, però la cosa che di più mi rattrista è aver perso una figlia e non sapere che fine abbia fatto». È stata cercata ovunque - ha aggiunto l'imprenditore - i carabinieri hanno la sua fo-

to e anche l'Interpol se ne è occupata, altro che giorni di galera, darei tutto per riaverla con me».

La moglie di Capogna, Lidia, ha raccontato che Patrizia scomparve un sabato di settembre: era andata ad una festa a Latina con degli amici e compagni di scuola, è uscita dalla festa intorno alle 20, raccontò all'epoca un'amica, da allora non è più tornata. «Patrizia era gelosa del fratellino più piccolo, Massimiliano - ha spiegato la madre - ogni tanto mi rimproverava, dicendo che volevo più bene a lui, ho pensato: forse è per questo che è andata via. Ho pensato tante altre cose... dopo tanti anni di distanza è come se fosse ieri, non riesco a farmene una ragione».

Solo un anno dopo la scomparsa, la ragazza telefonò a una zia per far sapere di essere viva, ma il contatto si è interrotto bruscamente: «Devo andar via, saluta mamma». Poi più nulla. Negli anni scor-

si i genitori di Patrizia sono stati chiamati più volte per riconoscere dei cadaveri, ma tra questi non c'è mai stato quello della figlia. «Noi crediamo che sia ancora viva e speriamo che prima o poi torni - hanno affermato - non importa che vita conduca, con chi sta, vogliamo solo rivederla».

Quindici anni fa Lidia e Achille si rifiutarono di rivolgersi ai giornali, un po' per paura e un po' per pudore: adesso, dopo l'esperienza del carcere per errore e il ruolo che nella vicenda hanno svolto i mass-media, hanno detto di essersi decisi a parlare nella speranza che il loro appello possa raggiungere la figlia. A pensare di rivolgersi a «Chi l'ha visto» è stato il fratello Massimiliano. «Ma io non me la sono sentita - dice la signora Lidia - era come mettere in piazza mia figlia e questo non l'ho mai voluto». «Che si viva io non solo lo spero ma lo sento. Certo i casi di ragazze scomparse e di cui non si è saputo più nulla sono tanti».

Per il tribunale è «immatura»

Una madre contro i giudici «No, i miei bambini non me li porteranno via»

■ MANTOVA. «Non riusciranno a strapparmi i bambini»: C.C., 29 anni, operaia di Canneto sull'Oglio, in provincia di Mantova, non accetta il decreto con il quale il Tribunale dei minori di Brescia ha stabilito l'affidamento dei suoi figli, due bambini di 12 e 10 anni, al «Villaggio Sos» di Mantova. «Giovedì - ha annunciato la donna, disperata - non li accompagnerò all'istituto».

C.C. è separata dal marito dal 1992. La sua è una vicenda purtroppo comune a molte altre donne in condizione di disagio economico e sociale, che dopo aver sofferto per la separazione e il divorzio si vedono prima negare dall'ex coniuge gli alimenti cui avrebbe diritto, e poi rischia di perdere i figli proprio perché non è - o così pare alla magistratura minorile - non in grado di accudirli. E così è

andata anche a C.C.: anche dopo la separazione sono continuate le tensioni con l'ex marito, da lei più volte denunciato per non aver versato gli assegni necessari al mantenimento dei figli.

Il tribunale dei minori bresciano, sulla base delle relazioni delle assistenti sociali, ha deciso l'allontanamento dei bambini dalla famiglia, rilevando «il loro manifesto disagio» per la presenza di genitori incapaci di soddisfare i bisogni dei figli per immaturità. «I miei figli non sono mai stati trascurati - sostiene con fermezza C.C. - Quando non ci sono io, a occuparsi di loro sono i miei genitori, che abitano a due passi da casa mia. Se il Comune desse a me i soldi che pagherà per il «Villaggio Sos» (200.000 lire al giorno, ndr) potrei smettere di lavorare e stare accanto ai miei figli».

Salerno

Lei lo lascia Lui le spara col fucile

■ SALA CONSILINA (Salerno). Un operaio di 43 anni, Raffaele Vegliante, di Padula, è stato arrestato con l'accusa di tentativo di omicidio premeditato, danneggiamento aggravato, porto abusivo di arma da fuoco e spari in luogo pubblico dai carabinieri subito dopo aver sparato con un fucile da caccia alla sua ex convivente, Ofelia Barra, di 46 anni.

La donna era nella cucina della sua abitazione di Padula, in provincia di Salerno, in via Vascella, in un appartamento al piano terra, quando è stata fatta segno attraverso la finestra da una raffica di colpi esplosi da un fucile da caccia che solo per caso fortunato non l'ha raggiunta.

Raffaele Vegliante - secondo quanto è stato successivamente accertato dai carabinieri della stazione di Padula - qualche ora prima aveva fatto avvicinare Ofelia Barra - con la quale aveva convissuto per un certo periodo di tempo, fino a quando il rapporto tra i due si era definitivamente deteriorato e lei l'aveva lasciato - da un comune amico per convincerla a ritornare da lui, minacciando che in caso contrario l'avrebbe ammazzata.

Una minaccia che non ha tardato a concretizzarsi: Vegliante si è armato di un fucile da caccia detenuto legalmente in casa, e dopo averlo caricato a pallettoni ha raggiunto in auto l'abitazione della donna, sparando all'impazzata al suo indirizzo attraverso i vetri della finestra.

L'energimento è poi fuggito a bordo della propria auto, ma è stato ben presto raggiunto e arrestato dai carabinieri, messi in allarme dal rumore degli spari. Vegliante è stato poi trasferito alla casa circondariale di Sala Consilina, dove sarà interrogato questa mattina dal magistrato.

MILANO

Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

**LA MOSTRA «IL TESORO DI PRIAMO»
AL PUSKIN DI MOSCA E I CAPOLAVORI
DEGLI SCITTI ALL'ERMITAGE DI PIETROBURGO**

(min. 30 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 28 dicembre
Trasporto con volo di linea Alitalia e Swissair
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione: lire 1.860.000 (supplemento partenza da Roma £. 25.000)

Visto consolare: lire 40.000
Supplemento alta stagione: lire 300.000

Itinerario: Italia/Mosca - San Pietroburgo/Italia (via Zurigo)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman e in treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin, due ingressi al Museo Ermitage, un accompagnatore dall'Italia.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza

**LAUREA IN SCIENZE
POLITICHE O EQUIP.**

Numero Verde
IME (167-341143)

La musica del secolo

Novecento

Il Novecento

e il balletto

Musiche di Antheil, de Falla, Milhaud, Prokofiev, Ravel, Sostakovic, Stravinskij

Cd + fascicolo illustrato di 48 pagine L. 18.000

l'Unità Magazine

POESIA

ALLA CALATA DEL SOLE UNA PECORA

Alla calata del sole una pecora
ha fatto un agnello.
È uscito tutto di lana, col sangue
il cuore la voce.
Gli uomini sbucano fuori
e se ne vanno via,
gli alberi aspettano il buio
per ignorarsi,
le erbe odorose si mettono
in cammino.
Le civette gridano, tutto si muove
e l'angoscia riempie l'aria
di inquietudine.

SCIPIONE

(da *Carte segrete*, Einaudi)

IDENTITÀ

Giocare col fuoco

STEFANO VELOTTI

«Certe sere, quando la madre piange nella sua stanza e sulle scale risuonano soltanto passi sconosciuti, Ake inventa un gioco cui si abbandona invece di piangere».

È l'inizio del racconto *I giochi della notte* di Stig Dagerman, lo straordinario scrittore svedese la cui opera le edizioni Iperborea stanno via via mettendo a disposizione dei lettori italiani. Dieci anni fa ci avevano già provato, timidamente, Guida e il Quadrante, ma evidentemente senza convinzione. Questa raccolta di racconti (che porta il titolo del primo e che, purtroppo, è una scelta dall'edizione originale) segue, nelle stesse edizioni, a *Il nostro bisogno di consolazione*, *Il viaggiatore*, e allo stupendo *Il bambino bruciato*.

Chi già conosce Dagerman, avrà riconosciuto nella frase citata il suo accento inconfondibile, e congelate in poche parole semplici, spoglie, le sue ossessioni, che il racconto si incaricherà ancora una volta di scongelare: «La madre» è lasciata senza nome, come poi anche «il padre», il quale si rivolgerà al bambino Ake chiamandolo «ragazzo». Nessuna intimità tra i nomi comuni, solo figure di un universo in cui l'unico che ha un nome, Ake, dovrà inventare i giochi della notte. Analogamente alla madre del *Bambino bruciato*, anche qui la «madre» senza nome «piange», come se questa fosse la norma e l'unica cosa da fare, la verità bruciante con cui bisogna cominciare lo scongelamento. Tra i singhiozzi, sulle scale familiari di casa, «passi sconosciuti». È un palcoscenico semideserto: l'avventura, ogni volta ricca di suspense, starà tutta nell'esperimento che Dagerman si appresta a compiere su questi pochi elementi.

Ho scelto questo racconto non perché sia il più bello, ma perché dà all'esperimento uno dei suoi nomi possibili: «Ake inventa un gioco cui si abbandona invece di piangere». Piangere significherebbe replicare il dato primario, rinunciare all'esperimento, lasciare la vita nel suo congelamento di sempre: persone sigillate nei nomi comuni dei ruoli, parole bloccate nella loro solitudine casuale, sentimenti spazzati via dalla luce del giorno. Inventare un gioco notturno è invece saggiare ancora una volta gli elementi della vita, arrovventarli per vedere se cambiano colore, farli volare per vedere che pieghe prendono. Nel caso specifico, i giochi della notte sono le trame che Ake tesse nella sua fantasia per giustificare l'assenza del padre, il suo ritratto nel rientrare a casa. Arriva anche ad assumersi la colpa del ritardo: sarà che la sua fantasia non l'ha seguito fino al portone, dice, sarà che lui ha abbandonato suo padre proprio nel momento decisivo.

Ma finalmente il padre arriva, urta contro i mobili cercando l'interruttore della luce, si mette a letto. E qui comincia un silenzio che è solo il presagio di un grido e di una scenata: «... e in quel silenzio un nuovo lampo colpisce Ake. È l'odio che gli brucia dentro». L'esperimento ha preso questa piega, e a questa piega corrisponde l'odio di Ake: «... e nell'attimo stesso in cui si riaddormenta gioca l'ultimo gioco della notte, quello che

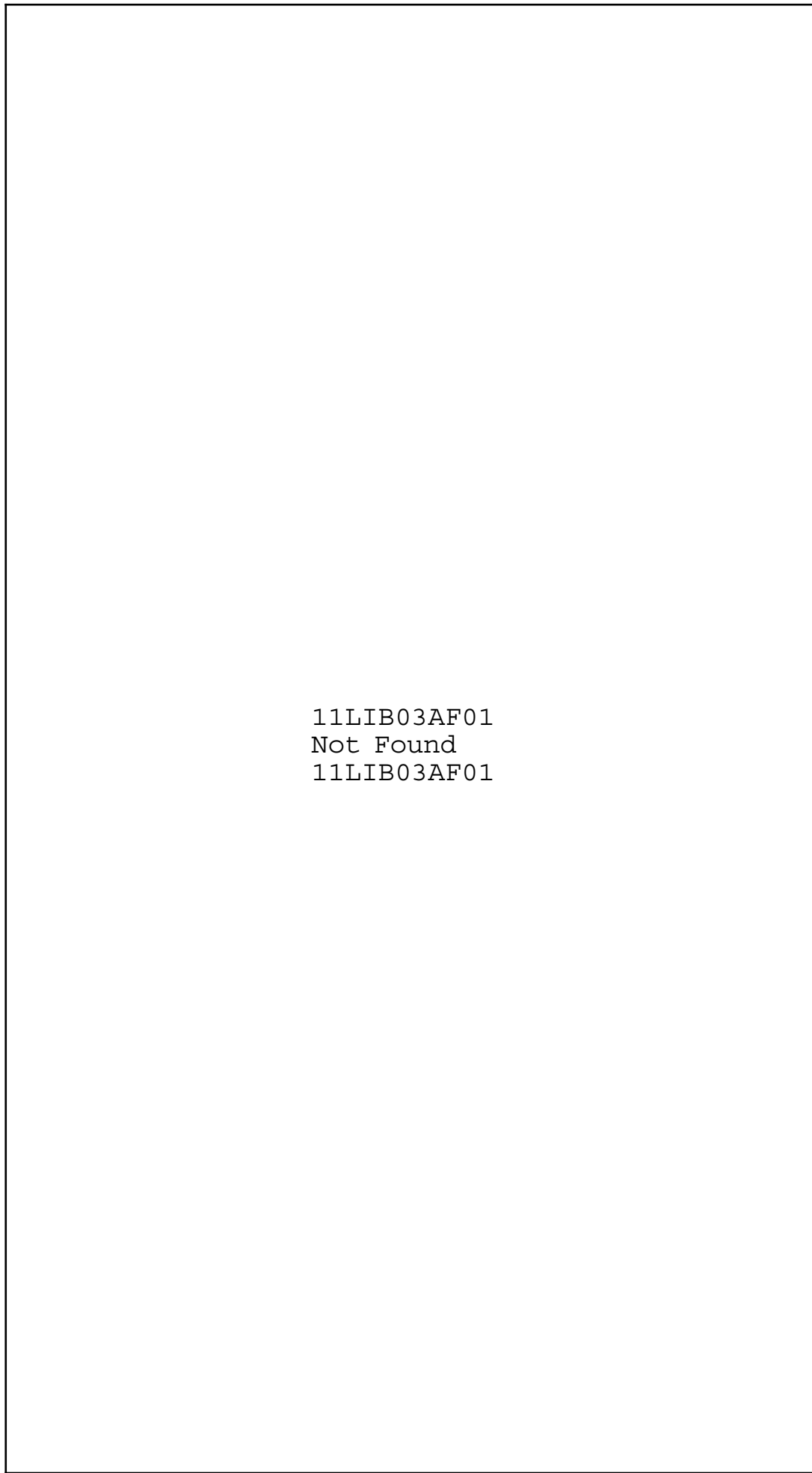
gli regala la pace definitiva». Tutto, sempre, fluisce verso questo punto sconosciuto, «la pace definitiva». Ma l'aspetto che essa assumerà, dipende dalla lotta tra l'amore e l'odio. Ora l'amore ricercato, fantastico, atteso con infinita pazienza, si nega fino alla fine, e gli elementi della scena iniziale si tramutano in odio: la «pace definitiva» sarà il sonno, fratello della morte. Nel *Bambino bruciato* la «pace» apparirà invece in un capitolo in cui «il deserto fiorisce».

La voce narrante ragiona così insieme al giovane protagonista, che aveva tentato il suicidio: «Non era per morire che lo si è fatto, né per essere salvati, ma per raggiungere la pace. La pace con tutto quello che fuori di noi vuole costringerci a vivere (...) E si è imparato che per poter cominciare a vivere bisogna aver cominciato a morire». Bruciarsi è inevitabile, e «il bambino che si è bruciato» non per questo sta lontano dal fuoco: «sa che se si avvicinerà si brucerà di nuovo. E ciononostante si avvicina». La pace resta lo scopo supremo e la bruciatura è il mezzo per raggiungerla, «perché solo i bambini bruciati possono scaldare gli altri».

La pace non è solo il torpore, il sonno, la morte che si porta via l'odio e tutto il resto, ma il precipitato dell'amore, la trasmutazione dell'ustione in calore umano, in brevi istanti di riconciliazione. Si tratta di scegliere: tollerare le temperature siderali della norma e le ustioni, ricercando i brevi «attimi di pace» che verranno vissuti come se non vivessimo che quelli; oppure farsi sopraffare dall'odio, seguire l'istinto di conservazione della propria purezza fino all'annientamento, come suggeriscono le ragioni del corpo: «Il corpo, l'unico nostro amico pietoso che ci difende dalla spietatezza dell'anima, alla fine lo salvò, anche se per poco. Improvvisamente si sentì stanco, stanco da morire, e cadde in una specie di torpore».

È questa seconda strada che il bambino-scrittore Dagerman ha infine imboccato, suicidandosi a trentun anni, fedele all'epitaffio che voleva scolpire sulla sua tomba: «Qui giace uno scrittore svedese caduto per nulla. Il suo crimine: l'innocenza». Ma è possibile credergli a una condizione. Come il guardiano del convento di uno di questi racconti - martire della purezza di fronte a un Pubblico volgare e profanatore - anche Dagerman deve aver sospettato di sé, a torto o a ragione, che «quando un martire scopre che a ben guardare il suo merito la sua aura di martire, a quel punto comincia a odiare». In un testo su se stesso scritto in terza persona, Stig invoca la forza e la volontà necessarie affinché Dagerman possa «divenire ciò che alcune rare persone stimano che egli sia già».

Scrittore dal successo precoce, congelato in un'immagine di purezza e intransigenza, essendo davvero intransigente e puro, Dagerman doveva odiarsi, fino a scoprire di non avere i nervi abbastanza saldi «per potersi sopportare». Ma a questo Dagerman ha forse già replicato, con una di quelle frasi taglienti di cui è fatta la sua prosa: «chi riesce a controllarsi s'illude sempre di avere la ragione dalla sua».

11LIB03AF01
Not Found
11LIB03AF01

DISCUSSIONI/ SUGLI AFORISMI

Il più piccolo intero possibile in otto parole

GINO RUOZZI

Della recensione di Pier Vincenzo Mengaldo degli *Scrittori italiani di aforismi* da me curati (*l'Unità*, 28.10.1996), mi ha interessato soprattutto un passaggio, che riguarda un suo «dubbio» sul mio «metodo» di scelta dei testi da inserire. Il problema, di difficile soluzione, è quello della definizione del genere. Scrive Mengaldo: «Dio sa che non è facile distinguere "aforisma", "detto", "massima" e, dall'altra parte, "pensiero", "riflessione" ecc. Tuttavia agli estremi la differenza è netta, e diciamo pure intuitiva».

Qui invece la nozione di "aforisma" è estesa indebitamente. Come che si rigiri la cosa, mi pare che il concetto includa brevità e fulmineità, magari anche gusto del paradosso, mentre in entrambi i volumi sono riportati spesso e volentieri "pensieri" di ampio sviluppo, di stile argomentativo (cioè che l'aforisma per natura rifiuta), di taglio non paradossale (non dialettico...) ecc.».

Nelle mie introduzioni, specie in quella generale e in quella del Novecento, ho affrontato diverse volte il problema della definizione del genere, sulla base non di categorie astratte ma dei testi degli autori.

Riporto un passaggio dell'introduzione al *Novecento*: gli aforismi e i libri di aforismi qui presenti «rispecchiano le due forme principali del genere: l'affermazione lapidaria, brevissima, un rigo o poco più; e l'aforisma riflessione, più disteso, tendente alla moralità».

Le due forme

Nel primo caso, seguendo il consiglio di Bacone, gli autori asciugano il pensiero fino a mantenere la sola idea essenziale e conclusiva; nel secondo gli autori generalmente esemplificano, tendendo alla discussione e al confronto, allo sviluppo argomentativo del proprio pensiero, e hanno per questo necessità di appoggiarsi a fatti ed esempi: il che vale soprattutto per l'aforisma politico, che sui modelli di Guicciardini e di Campanella non può omettere i dati storici.

Ci sono autori come Papini, Soffici, Cardarelli, Bacchelli e Ojetti in cui le due forme convivono, anche se la seconda è prevalente, specie nella maturità; altri come Longanesi, Maccheroni e Barilli in cui primeggiano la battuta folgorante, la definizione, il calembour. Autori come Rensi e Sergio Solmi prediligono l'aforisma riflessione, il saggio ridotto ai minimi

termini, sul chiaro esempio di Leopardi. Queste due nature storiche dell'aforisma si confrontano lungo tutto l'arco del secolo, attingendo volta a volta ai grandi modelli di Guicciardini e La Rochefoucauld, Gracian e La Bruyère, Schopenhauer e Nietzsche, Kraus e Renard, Chamfort e Oscar Wilde; cui seguiranno, nel secondo Novecento, i *Minimi morali* di Adorno e i quaderni di Canetti (*Il Novecento*, p. XXVIII).

Ritengo che l'aforisma non sia un oggetto immobile, sempre uguale a se stesso, ma abbia alcune caratteristiche che si mantengono nel tempo e altre che cambiano. L'aforisma va quindi visto nel suo percorso storico. Sulla base di questo percorso dire che l'aforisma «per natura» rifiuta l'argomentazione è inesatto.

A parte Guicciardini e Leopardi, che mi pare Mengaldo stesso inserisca nella tradizione aforistica (come è ormai universalmente riconosciuto), per rimanere nella tradizione italiana sono argomentativi gli *Aforismi politici* di Tommaso Campanella, gli *Aforismi dell'arte bellica* di Raimondo Montecuccoli, i recenti *Aforismi di Marburgo* di Ferruccio Masini (scrittore e critico che è anche il nostro maggior traduttore di Nietzsche aforista). Ma per estendere il problema: i libri di aforismi di Nietzsche (*Umano, troppo umano*, *Al di là del bene e del male* ecc.) non contengono aforismi argomentativi? Così come *Pro domo et mundo* di Kraus? Gli *Aforismi sulla saggezza di vivere* di Schopenhauer? *L'Oracolo manuale* di Gracian? *I Caratteri* di La Bruyère? O gli ancora più complessi testi di Lichtenberg e Pascal? Certamente, in molti di questi libri convivono le due forme principali: quella lapidaria, fulmi-

nea, fatta di affermazioni, definizioni, precetti; e quella riflessiva, più distesa, lunga. I primi aforismi si concludono spesso in una, due righe; i secondi a volte impiegano una, due pagine.

È vero che la *maxime* di La Rochefoucauld è breve e brevissima (ma alcune eccezioni ci sono anche lì). Se questa è un'esperienza, ed è un'esperienza storica felicissima e importantissima, non tutte le forme brevi che vanno oggi sotto il nome di aforisma sono omologabili alla massima classica, specie nello sfuggente e frammentario Novecento. La misura della brevità è difficile da fissare. Possiamo utilizzare per questo un aforisma sull'aforisma di Gesualdo Bufalino: «Un aforisma benfatto sta tutto in otto parole».

Questo è sicuramente un criterio. Ma illustra solo una parte delle forme e delle esperienze aforistiche. Molte altre ne resterebbero escluse. Di un libro quindi come *Pro domo et mundo* di Kraus consideriamo aforismi solo quelli di e sotto le otto parole? Ce ne sono; e gli altri? Non sono aforismi? O non sono aforismi benfatti?

Il concepimento

Io penso piuttosto all'unità di concepimento che sta sotto all'intero libro di aforismi, che contiene sia forme lunghe otto parole sia altre lunghe una pagina. A meno che io non voglia insegnare a Kraus, o a Nietzsche, o a Campanella, o a Montecuccoli che cosa è aforisma e che cosa non lo è. Posso consigliare una definizione e una misura, certo: ma devo anche tenere conto del loro pensiero e soprattutto dei loro testi, così come si presentano. Anche con le loro contraddizioni, non solo di pensiero ma anche di forme (che in parte sono poi la stessa cosa). E credo che que-

nura ugualitaria, senza baratri né impennate. Allo stesso modo, la scrittura di Richard Ford è qui paziente e fluviale, tutta orizzontale, un basso continuo: è ricca di humour, ma lontanissima dalle acensioni liriche degli splendidi racconti di *Rock Spring* e del romanzo *Incendi* (che nell'originale si intitolava *Wildlife*, letteralmente «vita selvaggia»). Nel *Giorno dell'Indipendenza* niente è selvaggio, tutto è ricondotto dentro gli argini, il paesaggio è quello civilizzato e rassicurante di una cittadina del New Jersey. Qui torna a vivere protagonista di *Sportsuriter*: in quel romanzo aveva trentotto anni, faceva il giornalista sportivo, si era appena separato dalla moglie; in questo, che ne è il seguito, ha quarantatré anni e ha cambiato mestiere, fa l'agente immobiliare. Siamo nel 1988 (l'anno della morte di Carver...), tutto si svolge nel week-end del 4 luglio, quando l'America festeggia la dichiarazione di indipendenza. Ma non c'è niente di spettacolare, né fuochi d'artificio né majorettes, nella vita di Frank Bascombe. Lui cerca di vendere agli altri proprio quello che gli manca: una casa, un'identità, una vita dai confini sicuri («tu non vendi una casa a qualcuno, vendi una vita»). Dopo aver conquistato dei figli e nipoti di Carver, come se bastasse la comune ambientazione nella provincia americana. Ford, che di Raymond Carver è stato amico, in un'intervista a Fernanda Pivano ha però detto: «Io non volevo scrivere come lui, ma Ray mi dava la sicurezza che qualcosa di quello che scrivevo aveva valore. Mi influenzava, ma non letterariamente». Infatti. Se Carver è un «buttatore fuori», nel suo ultimo romanzo Richard Ford è un «mettitore dentro». *Il giorno dell'Indipendenza*, tradotto da Feltrinelli, ha vinto il Pulitzer e ha fatto scrivere al *Publishers Weekly* che «se fosse possibile scrivere un Grande Romanzo Americano sulla nostra vita in quest'epoca, dovrebbe proprio assomigliare a questo». Questo è indubbiamente un grande romanzo, almeno come mole e progetto: Ford scommette sulla possibilità di usare materiali «medi» per disegnare l'orizzonte morale della classe media, per realizzarne l'epica. E corre tutti i rischi del caso.

Buttatori e mettori

La sua è una vita media, senza grandi eventi, senza controllo su quello che accade: in quel tranquillo week-end estivo aveva programmato di vendere finalmente una casa a una coppia di confusi clienti del Vermont, di incontrare la sua nuova fidanzata, di sare vicino all'inquieto figlio adolescente.

Fallimenti

Fallisce in tutto, eppure non c'è tragedia. Nel finale, si mescola alla folla in festa («sento le spinte e gli strattoni, gli spostamenti e gli ondeggiamenti degli altri»). Lo inghiottono le sabbie mobili della banalità di massa e forse in questo sta infine la sua rassegnata «indipendenza»: nell'accettare la prosaica quotidianità del mondo, all'interno di un orizzonte piatto e moderato com'è quello al quale anche Richard Ford aderisce.

Rimini, il presidente «bacchetta» governo e opposizione

«Pagare le tasse lo dice il Vangelo»

Scalfaro: evitate le contrapposizioni

«Non è consociativismo». Ma i partiti che giocano al muro contro muro dovrebbero ricordarsi di essere imbarcati nella stessa «barca». Tutti ai remi, dunque, per portare a termine un viaggio «difficile», invita Scalfaro da Rimini, all'indomani della manifestazione antifisco. All'opposizione: le tasse bisogna pagarle, lo diceva anche il Vangelo. Alla maggioranza: certe volte bisogna riconoscere che le proposte della controparte possono migliorare le proprie.

VINCENZO VASILE

ROMA. «Date a Cesare...»: lo dice pure il Vangelo, le tasse bisogna pagarle. Scalfaro da Rimini utilizza i sacri testi per redarguire il movimento di obiezione fiscale che il Polo ha cominciato a cavalcare con il raduno di sabato sera. Ma al Cesare-Prodi, cui è riconosciuta la piena titolarità della politica fiscale, il Presidente non risparmia una dritta. Durante la sua trasferta domenicale tiene d'occhio con una certa apprensione le notizie sui difficili tentativi di riavvicinamento parlamentare tra maggioranza e opposizione e ammorbida subito la sua condanna dell'obiezione fiscale con un invito a remare insieme, per condurre in porto la barca-Italia. «Non è consociativismo» evitare la logica del muro contro muro. E chissà, aggiunge, che «dialogo e serenità» tra le forze politiche non possano anche unire l'utile del «bene comune», al dilettevole di un allentamento della polemica contro il Quirinale, con l'effetto di stemperare certi «veleni» sparsi alle pendici del Colle da certuni che hanno proprio questa «vocazione».

Il Presidente faceva la sua prima visita alla neonata provincia romagnola in una domenica dedicata al ricordo di Alberto Marvelli, un dirigente di Azione cattolica. Ma nel suo lungo discorso agli amministratori, pronunciato a braccio nella sede del Comune, ha tratto dall'occasione un solo spunto, una metafora: guardando l' insegna del nuovo ente locale, ha indicato la barca che vi viene raffigurata. E ha ammonito: «Dobbiamo navigare verso l'Europa»; è un viaggio «difficile e pieno di sacrifici»; bisogna affidarsi a «quest'imbarcazione perché la

navigazione trovi ai remi tutti, perché il viaggio riguarda tutti».

Parola d'ordine: «Il bene comune». Scalfaro sa bene di averlo ripetuto questo concetto-guida, tante di quelle volte da rischiare la solita accusa di magniloquenza retorica. Ma fa capire che almeno stavolta il riferimento vuol essere concreto e calzante. Proprio nelle stesse ore in cui a Montecitorio si sta cercando di trovare un bandolo alla matassa delle entrate e delle uscite dello Stato, il Presidente, infatti, chiede «dialogo e serenità» ai due poli.

Non gli sono piaciuti né certi slogan dei cortei del Polo, né certe impuntature anche da parte di alcuni settori della maggioranza: «Accrescere le distanze e moltiplicare le asprezze porta danno al cittadino: nessuno di noi può permettersi questo», ripete, rivolgendosi implicitamente sia alla piazza di destra, sia alla maggioranza. All'opposizione ricorda che i principali doveri del cittadino nei confronti della comunità sono, in fondo, due: votare e pagar le tasse. Se il primo dovere è abbastanza facile, più «aticoso» è invece il secondo, benché non si tratti di «una scoperta moderna», visto che se ne parla persino nei Vangeli.

Al governo e alla maggioranza Scalfaro dedica un passaggio più articolato. Meno sferzante, ma abbastanza pungente. A volte, ricorda, quando è in gioco, per l'appunto, il bene comune, «la controparte» può fornire argomenti utili e positivi, degni di essere accettati. Provatoci, proviamoci, sembra invitare, con lo sguardo rivolto al dibattito sulla Finanziaria, e chissà anche alle riforme.

Già li vede, a questo punto, pronti ad accusarlo di intenzioni e illusioni consociative. No, «nessuno se lo sogna» il consociativismo. Ma distinguere, com'è giusto, i ruoli dei due schieramenti contrapposti, non può significare un oscuramento, una perdita delle finalità comuni. Da indicare con testarda monotonia: «Le mie osservazioni possono sembrare sempre le stesse. Ma questa nostra Italia ha bisogno di serenità e di dialogo».

I compiti della maggioranza e dell'opposizione? «Sono egualmente importanti», anche se «distinti». Non bisogna spegnere mai il «dialogo», ascoltare la «controparte» e sulle base delle sue osservazioni, «migliorare», se è il caso, le proprie proposte. E se tutto il messaggio riminese è diretto ai naviganti di Montecitorio, par di capire che lo Scalfaro di ieri volesse in qualche modo dissociarsi da certe rigidezze che vengono attribuite dal tam tam del Transatlantico ai popolari e allo stesso Prodi.

Ancora: proprio in materia di pesi e misure differenti che il Presidente avrebbe usato nei confronti di Berlusconi e di Prodi una velenosa polemica ha recentemente tirato in ballo l'Inquilino del Quirinale. Mentre l'ex-guardasigilli Mancuso se l'è presa con il suo braccio destro, il segretario generale, Gaetano Giffuni. I veleni? Lasciamoli «scendere serenamente a valle». No, Scalfaro non vuole rispondere: «Guai ad abbeverarsi ai veleni». In tutte le epoche, del resto, ci sono stati coloro che «hanno la vocazione di spargerli». In quanto a se stesso, il presidente si augura ironicamente di «fermarsi all'abbeveratoio senza bere» le pozioni della propaganda mendace e ingiuriosa.

Infine, una battuta contro i nuovisti a tutti i costi. Sarà vero che «la politica ha oggi bisogno di un mutamento generazionale». Ma attenzione a non «perdere l'esperienza di chi ha lottato per anni», ammonisce un po' sornione il Presidente. Vale a dire che, quando la politica si incarta nella logica del muro contro muro, ascoltare la saggia parola del Primo cittadino d'Italia, può tornare utile. Fino a prova contraria.



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro durante la sua visita a Rimini

Riccardo Gallini/Agf

Passa emendamento di An Sarà tassato l'assegno del Capo dello Stato

Sarà tassato l'assegno del Presidente della Repubblica: lo prevede un emendamento, proposto da Alleanza Nazionale e votato a maggioranza dalla Camera, al disegno di legge collegato.

La proposta di sottoporre a trattamento fiscale l'assegno del capo dello Stato - passato con quattrocento e ottantaquattro voti favorevoli, ventidue contrari e diciassette astenuti - ha registrato una vasta accoglienza in aula.

Tanto che lo stesso presidente del Consiglio, Romano Prodi, che era presente a Montecitorio, ha ricordato di aver ricevuto dal presidente Scalfaro qualche tempo fa, una lettera in cui si chiedeva l'istituzione della trattenuta.

L'emendamento approvato ieri dalla Camera, prevede che dal primo gennaio del prossimo anno l'assegno del capo dello Stato venga assimilato allo stesso trattamento fiscale riservato ai parlamentari.

Questa decisione ha suscitato la battuta sarcastica dell'ex segretario della Dc, Ciriaco De Mita, uscendo dall'aula, ha detto: «Tranquilli ragazzi, Scalfaro ha deciso di pagare le tasse. Che pena».

La riuscita della manifestazione del Polo, secondo i sondaggisti, non incide nelle scelte elettorali del paese

«Quella piazza è ancora lontana dalle urne»

Attenzione, Berlusconi sbaglia se pensa che le manifestazioni di piazza si traducano in spostamenti elettorali. E' vero che il governo Prodi ha un calo di popolarità, ma se si tornasse alle urne avrebbe gli stessi voti. Gli esperti di sondaggi gettano acqua sul fuoco e spongono gli entusiasmi dei dirigenti del Polo.

La manifestazione, riconoscono tutti, è certamente ben riuscita. Ma da questo a concludere che Prodi non ha più dalla sua parte il consenso del paese ce ne passa, eccome.

«La manifestazione - osserva Giorgio Calò, presidente della Directa - è il risultato di un grande sforzo organizzativo e finanziario. Si sapeva che An ha già una sua struttura capillare e che Forza Italia si sta dando da fare per metterla in piedi. Non è difficile portare in piazza la gente quando si è in grado di compiere uno sforzo organizzativo. Perciò non mi sorprende che sia andata bene. Il filo conduttore della manifestazione era l'attacco al governo Prodi. L'obiettivo è stato centrato, ma non cambia assolutamente nulla nei rapporti elettorali. Ma dagli studi e dalle analisi che facciamo posso dire che questa finanziaria nella mentalità della gente comune è ormai passata. La gente protesta, ma se ne è fatta una ragione. Anche io, preso singolarmente, sono pronto a brontolare e trovare cose che non vanno. Però c'è una serie di fattori come il calo dell'inflazione e dei tassi di interesse che inducono a pensare che le cose hanno

«Una manifestazione ben riuscita grazie ad un grande sforzo organizzativo. Chi è sceso in piazza non era soltanto ceto medio ma nel paese non c'è nessun spostamento elettorale significativo. C'è un calo di popolarità del governo, ma se si andasse alle urne la gente rivoterebbe come prima». È quanto sostengono noti esperti di sondaggi, come Calò, Piepoli e Mannheim. «È normale che diminuisca il gradimento del governo in tempi di Finanziaria».

RAFFAELE CAPITANI

imboccato la strada giusta. L'italiano medio non è certo entusiasta dell'Europa ma si è convinto che non se ne può fare a meno e che la finanziaria è un passo importante».

Calò è abbastanza ottimista. Se nel Polo c'è chi rincorre il muro contro muro sperando di buttare giù Prodi, lui consiglia prudenza. «Che il governo Prodi non goda di grande popolarità è abbastanza scontato perché si sta parlando di finanziaria. Un conto sono lo scontento e la protesta, ma quando le persone vanno a votare le cose cambiano. E' vero che i leader sono tutti in ribasso, non solo quelli dell'Ulivo, anche quelli del Polo. Siamo di fronte ad una delusione trasversale. Ma se oggi si dovesse ritornare alle urne gli elettori, anche oborto collo, rivoterebbero come prima. Lo dico perché questi sono i dati che abbiamo sotto mano. Non è affatto vero che in questo periodo ci sia stato un travaso di voti dall'Ulivo al Polo. Sostenerlo è assolutamente demagogico e lo smentisco cate-

goricamente». Il presidente della Directa suggerisce anche una lettura più articolata delle caratteristiche sociali della manifestazione. «Quello del ceto medio è un problema grosso che merita di essere studiato, ma non identificherei in modo semplicistico la manifestazione di ieri come una protesta del solo ceto medio. Questa componente c'era, ma gran parte dei manifestanti non era così diversa da coloro che sono scesi in piazza a Napoli, ad esempio giovani o disoccupati, che hanno profondi motivi di scontento. Il segno principale della manifestazione era quello di un'Italia molto confusa. Non c'era un messaggio chiaro e coerente».

Giovanni Piepoli, del Cirm, parte da un'analisi sociologica più lontana. «Il crollo del muro di Berlino ha portato il pianeta del benessere ad essere orfano di una categoria assoluta della vita, il nemico. Mancando il nemico andiamo in depressione e perciò non potendo rimanere in depressione cerchiamo dei nemici. Quindi è la



Nicola Piepoli. A sinistra, Renato Mannheim

ricerca di un nemico che fa scendere in piazza la gente: che poi il nemico sia Prodi, D'Alema o Berlusconi è del tutto occasionale».

Anche Piepoli è convinto che la manifestazione non rappresenti significativi spostamenti politici ed elettorali. «Noi facciamo costantemente ricerche di intenzioni di voto. E gli spostamenti di manifestazioni del genere nell'immaginario collettivo non pesano. O se vuole pesano dello 0,5 o 1 per cento fra i due grandi blocchi. Semmai c'è un vantaggio marginale di Bossi, il terzo incomodo. Conclusione: la

manifestazione rappresenta stati d'animo di scontento profondo, ma non spostamenti politici o elettorali. Chiunque pensi di poter vincere o perdere le elezioni in funzione di una manifestazione come quella di ieri fatta dalla destra, ma varrebbe anche nel caso della sinistra, perde il suo tempo, non capisce niente della gente. Un conto è andare in piazza e un conto è votare. E' diverso. Da adesso alle prossime elezioni ci saranno tanti di quegli spostamenti... Anche se questa manifestazione avesse spostato l'1 per

cento della popolazione elettorale domani mattina questa quota si risposterebbe nell'altro senso. Ci sono continue oscillazioni ondivaghe». Piepoli sdrammatizza inoltre le difficoltà del governo Prodi. «L'indicatore di gradimento sta tendendo verso il basso, ma nell'ambito di una media che è superiore a quella registrata dai governi negli ultimi trent'anni».

Anche per Renato Mannheim, altro esperto di sondaggi, è scorretto pensare che la manifestazione sia il segnale di spostamenti politici ed elettorali. Le ele-

DALLA PRIMA PAGINA

Tornate ai contenuti

sarebbe la doppia anticamera di un ritardato ingresso in Europa e di crescenti e inevitabili tensioni sociali derivanti dal degrado forzato della qualità e della quantità dei servizi sociali. Persino gli elettori del Polo, le loro famiglie e i loro figli sentirebbero gli effetti di questo degrado. Quanto all'autoritarismo, gli elettori del Polo hanno memoria corta e selettiva, ma l'Ulivo dovrebbe praticare un pluralismo meno lottizzatore.

I sostenitori di Rifondazione hanno manifestato e giustamente per l'occupazione. Lo slogan è attraente, persino a prima vista, convincente: disoccupazione sotto il 10%; recupero dell'evasione fiscale di almeno il 10%. Come non condividere gli obiettivi? Come non chiedere all'irrealista Bertinotti, che desidera tutto questo entro la fine dell'anno, con quali strumenti miracolosi conseguire quegli obiettivi? La riduzione delle tasse renderà impossibile all'Italia di entrare in Europa tanto quanto l'aumento della spesa pubblica per creare posti di lavoro terrà l'Italia fuori dall'Europa senza la sicurezza che quei posti si creino, ma con la sicurezza che faranno crescere il deficit dello Stato e l'inflazione.

Le piazze si sono espresse con i loro opposti estremismi. Adesso, la parola è, sempre come si conviene in democrazia, alle mediazioni parlamentari. Urli, invettive e slogan non bastano e saranno controproducenti. Peraltro, il luogo della mediazione di successo non è necessariamente il centro: in medio non stat la virtus politico-parlamentare. Al contrario, vanno ricercati punti di equilibrio dinamici, linee di tendenza virtuose. Preso atto che la piazza del Polo esiste ed è grande, i ministri più responsabili della maggioranza attendono di conoscere le controproposte dei dirigenti più responsabili dell'opposizione. La strategia dell'ultimatum non sembra produttiva.

Il problema non è soltanto di contenuti, rispetto ai quali il Polo ha mostrato vistose oscillazioni con la tambureggiata comparsa e la repentina scomparsa della sua controfinanziaria. Il problema è, come dimostrano le riserve, non tutte immotivate, sulle molte deleghe chieste dal governo, anche di metodo. Il Polo ritorni ai contenuti, tenendo conto dell'obiettivo irrinunciabile di portare l'Italia nell'Europa di Maastricht, ma non dimentichi che il modo di governare, come dovrebbe avere imparato, dipende anche, e fortemente, dalle regole e dalle istituzioni. Poiché le dichiarazioni di disponibilità pronunciate da dirigenti responsabili contano quanto piazze affollate, si impegni il Polo a consentire l'inaugurazione del tavolo istituzionale, cioè della Commissione bicamerale, e a tenerlo, nel limite del possibile, separato dal tavolo di governo. Risponda l'Ulivo con eguale disponibilità e garantendo al Polo quel tanto di controllo sull'entità e sulla qualità delle deleghe governative.

A tempo debito si potrà e si dovrà tornare sulle piazze per spiegare le motivazioni e le conseguenze dei rispettivi comportamenti, senza avere distrutto il sistema politico italiano, anzi avendolo condotto in Europa e strutturato secondo i canoni delle democrazie bipolari e maggioritarie.

È un esito che dovrebbe soddisfare tutti i dirigenti politici che conoscono la fatica, ma anche la soddisfazione di governare democraticamente.

[Gianfranco Pasquino]

L'INTERVISTA. Incontro con l'attore italo-americano che ha conquistato New York

La grande notte di Stanley, italiano felice di esserlo

Si chiama Stanley Tucci l'astro emergente del cinema new-yorkese. Il suo film *Big Night*, del quale è regista e attore, è stato un clamoroso successo. Ora per questo nipote di calabresi emigrati che recita anche nel prossimo film di Woody Allen si aprono le porte del cinema. Ma lui non si monta la testa. Orgoglioso delle sue origini italiane, rivendica l'appartenenza a un mondo di sentimenti veri, lontani dall'esagerazione.

ANNA DI LELLIO

■ NEW YORK. «Qualche volta gli spaghetti preferiscono stare da soli», risponde esasperato Secondo (Stanley Tucci), ristoratore italiano immigrato nell'America degli anni 50, rifiutandosi di servire gli spaghetti con le polpette alla cliente che li ha ordinati come contorno al risotto in una delle scene iniziali del film *Big Night*. Tucci, che ne è anche il regista e lo sceneggiatore in collaborazione con Campbell Scott e Joseph Tropiano stabilisce chiaramente il suo punto di vista. L'italiano non è espansivo e grossolano, come i piatti troppo eccessivi annegati nelle salse. È semplice, diretto e di qualità come la sua cucina più autentica, non adulterata dall'americanizzazione. E queste sono anche le doti essenziali dell'umanità e delle sue espressioni artistiche.

Tucci è Secondo anche fuori dallo schermo. Non c'è nessuna affettazione in questo trentaseienne che da stimato attore di teatro e di televisione è diventato improvvisamente, dopo il successo di *Big Night*, una celebrità che a New York tutti riconoscono e salutano per strada. Si muove con l'eleganza controllata di una corporatura piccola e agile. Con un sorriso comunicativo che parte dagli occhi nerissimi, stabilisce immediatamente un rapporto di calda affabilità con chi parla. Ma il suo sguardo diventa intensissimo d'un colpo quando discute di arte, che sia il cinema, il teatro o la pittura, nella quale si diletta come espressionista astratto. «Un film deve essere onesto, diretto, e così un attore, o un pittore - ci spiega - è quella onestà dei sentimenti che ho riconosciuto nei miei nonni calabresi e ho ritrovato nella gente ogni volta che sono andato in Italia».

Lo incontriamo tra le pause del nuovo film di Woody Allen, nel quale interpreta il ruolo di uno scrittore. Sono giorni impegnatissimi questi. È sommerso anche dalle offerte di sceneggiature, dopo che il recente debutto gli ha conquistato la reputazione di buon regista. Il cuore però è altrove, nella produzione del suo secondo film, la storia di due attori in fuga su

una nave dove lavorano come mozzi. Ma per adesso accetta di buon grado anche l'investitura di ambasciatore dell'italianità, lui che è ospite d'onore al primo festival della Colonia Artistica di Civita in America il 7 novembre, è stato invitato dal consolato italiano a una tavola rotonda con lo scrittore Gay Talese, patrono dell'identità italo-americana, e suo entusiasta ammiratore.

Per gli italiani a New York, che hanno tutti amato il suo film, è curioso vedersi rappresentarlo sullo schermo con tale accuratezza da un americano. Ma Tucci è come dice lui stesso, un «distillato» dell'

Ritrovato film incompiuto con Errol Flynn nei panni di Tell

Sono state ritrovate le bobine di un film incompiuto su Guglielmo Tell che il grande Errol Flynn interpretò in Svizzera, finanziandolo in sodalizio con un controverso nobiluomo napoletano, il conte Fossataro. In tutto è stato recuperato mezz'ora di pellicola e qualche spezzone è stato inserito in un documentario sulla «vita segreta» del defunto attore hollywoodiano in onda stasera su Channel four. Il documentario è stato girato dallo stesso regista inglese, Jack Cardiff che nel 1953 diresse Flynn nello sfortunato film sul leggendario eroe elvetico. Cardiff racconta che le riprese sulle Alpi svizzere furono bloccate e tutto il progetto naufragò perché il conte Fossataro millantò una ricchezza inesistente e non tenne testa agli impegni finanziari sottoscritti. Cardiff rivela anche che per il film su Guglielmo Tell propose a Flynn di arruolare come sua «spalla» femminile la giovane Sophia Loren, ma l'attore americano non ne volle sapere: «Non vedo nulla di valore in quella ragazza», tagliò corto. Il documentario, inoltre, scandaglia la vita dell'attore documentandone il debole per donne, alcol e morfina.

italianità come l'ha conosciuta in famiglia e ha rielaborato dopo la sua prima visita a Firenze quando aveva 12 anni. Si veste e si muove con l'eleganza e la cura di un italiano, ma che «un maschio americano, sempre piuttosto rigido, considererebbe un segno di effeminatezza». È uno stile dove si combinano la ricerca estetica e l'agio con la propria fisicità, che serve bene nelle lunghe scene senza dialogo di *Big Night*, dove è il movimento dell'attore nel suo spazio fisico a sostenere la narrazione: «Nei film americani lo spazio fisico, importantissimo nel teatro per definire i personaggi, è quasi scomparso. Si vedono solo primi piani, mani, gambe, e invece dovremmo vedere l'intera figura dell'attore e come si muove nel suo ambiente, come nella stanza di Umberto D».

Per Tucci l'identità italiana è diventata una critica morale ed estetica alla grossolanità della cultura di massa, dove è il troppo a dominare: «come nella cucina americanizzata, Hollywood si impadronisce della cosa più semplice e la esagera». E pecca di semplicismo: «nei film italiani classici non si ha paura dell'ambiguità, mentre in quelli americani l'eroe è sempre buono, se è moralmente ambiguo diventa immediatamente il cattivo». Non è così nel film di Tucci, dove i due personaggi di Secondo e Gabriella (una bravissima Isabella Rossellini), combattuti tra la falsità e la desiderabilità del denaro, e la verità del cuore, non sono figure in bianco e nero.

La scena finale del film, un piano sequenza di circa 5 minuti, segue Secondo mentre cuoce una frittata per colazione e la divide con il fratello, Primo, senza che alcuno di loro pronunci una parola. Una scelta coraggiosa, perché arriva al termine di una violenta lite, e il silenzio lascia aperta una certa ambiguità sullo sviluppo della storia. Per Tucci era una scelta scontata. Avrebbe fatto a meno ventenni perfino del contatto fisico finale tra i fratelli a sottolineare la riconciliazione. Una reazione sia contro la regola ferrea di Hollywood che impone il lieto fine, sia contro lo stereotipo dell'italiano, ritratto sempre come eccessivamente espansivo nel manifestare le proprie emozioni. L'istrionismo e l'esagerazione della fisicità sono esattamente ciò che Tucci detesta nella rappresentazione americana dell'italiano. I suoi personaggi, come lui stesso, sono estremamente composti e controllati, «una maniera di espressione e comportamento appresa prima in famiglia e poi nel mestiere di attore».



L'attore Stanley Tucci

Lina Pallotta

Tucci non nasconde di avere degli scatti d'ira fulminei quando si arrabbia. Abbiamo un'intuizione del suo temperamento quando si incupisce immediatamente alla sola menzione della parola mafia: «La odio, e non solo perché gli americani ci vedono tutti come mafiosi, ma soprattutto perché gli italiani stessi si crogiolano in questa vile immagine». Su questo ha trovato subito l'alleanza di Talese, lo scrittore che da anni combatte una guerra solitaria sia contro la reticenza degli italo-americani stessi a ritrarre la ricchezza della

propria cultura, sia contro la loro accettazione entusiasta di una ghetizzazione nel mondo primitivo, violento e chiuso dei clan familiari. L'italiano proposto da Tucci invece è quello che tutti gli americani vorrebbero essere. Drew Nieyropote, notissimo ristoratore new-yorkese, si precipita al tavolo di Tucci durante un pranzo nel ristorante Tribeca Grill di cui è proprietario con De Niro, per chiedergli un autografo. Il film lo ha divertito e commosso. «Sei anche tu italiano?», gli domanda l'attore. «No, ebreo, è la stessa cosa».

IL SET. Volpe gira un film sul pilota

Il mito di Senna rivive a Imola

LUCA TADDEI

■ IMOLA. Le riprese del primo film sulla vita di Ayrton Senna da Silva, il leggendario campione brasiliano di Formula Uno, si sono già spostate in Sudamerica. Ad Imola, comunque, non hanno troppo coinvolto la gente emiliana, che sul far della sera preferisce darsi al jogging, lungo le pendenze del parco delle acque minerali o nei dintorni dell'autodromo, piuttosto che fare da comparsa sul set di *L'ultima corsa*, il lungometraggio sulla vita del numero uno del volante dall'85 al '94. Ad Imola, Ayrton Senna trovò la morte il Primo maggio del 1994, la domenica del Gran Premio di San Marino, alla curva del tamburello. Nello stesso punto in cui un altro pilota, l'austriaco Ratzemberger, era perito il giorno precedente, durante le prove. Dalla parte opposta di quella curva, prima delle tribune, campeggia da allora un cippo dedicato allo sfortunato campione brasiliano. Il luogo è meta di pellegrinaggi continui. «Ciao Senna. Dopo due anni, nella mia testa, ci sei ancora tu, Roberto 9/5/94».



Ayrton Senna

«Senna, mi manchi». «Non sarà più bello come prima». Sono soltanto alcuni dei pensieri che i tifosi hanno scritto sulla pietra. In quell'angolino ci sono mazzi di fiori, bandiere giallo-verdi, del Brasile. Ed epitaffi su epitaffi, che *L'ultima corsa* svelerà al grande pubblico. Riprese sono state effettuate anche presso il Molino Rosso, l'hotel più popolare d'Imola. Gli altri ciak sono stati battuti all'autodromo Enzo e Dino Ferrari, dove tuttavia nessuno sembra essersene accorto.

Nell film si immagina che una giovane romana, Patrizia Mattei-

ni, 21 anni, ha auto un sogno premonitore nel quale ha visto Senna morire e allora vuole raggiungerlo a tutti i costi, per avvertirlo prima che sia troppo tardi. Fa parte di un gruppetto di hostess e ragazze pon-pon che premono sul cancello del paddock in attesa del passaggio del loro idolo. È agitata, deve assolutamente parlargli.

«Era impossibile rivolgersi alla Foca, la federazione dei costruttori automobilistici - spiega Volpe, il regista del film - sarebbe stato troppo costoso. Perciò abbiamo aggirato l'ostacolo attraverso Rede Globo».

Ora, comunque, il set si è spostato in Brasile, a Rio de Janeiro, per ricostruire l'infanzia di Senna, al cui nome è ora legata una fondazione benefica, in mano alla famiglia. L'ultima tappa sarà a Montecarlo, nel principato di Monaco, che in pista ha visto il grande brasiliano più volte trionfare. Per il regista Gianni Volpe conta addirittura di fare intervenire Sharon Stone. «Questa, comunque, non sarà la storia di Senna - dichiara il regista - È piuttosto un racconto che si snoda attraverso gli occhi della tifosissima Patricia. L'unico legame della nostra produzione con la fondazione Senna è il compenso che Sharon Stone ha deciso di devolvere». La seducente Sharon dovrebbe girare per tre giorni, in Amazzonia. A lei è affidato il compito di interpretare il ruolo di Dea Giugur, figura mitologica cariosa che appare in sogno ad Ayrton. Il pilota è interpretata dall'attore brasiliano David Louis Rodriguez. Ci sarà anche Anna Falchi. «Simbolerà tutte le donne del campione».

DALLA PRIMA PAGINA

Se la tv fosse come una finestra

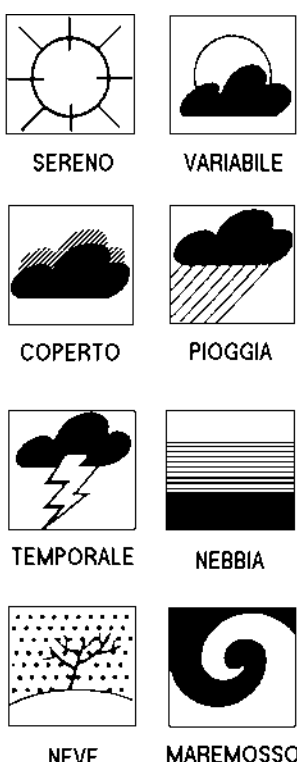
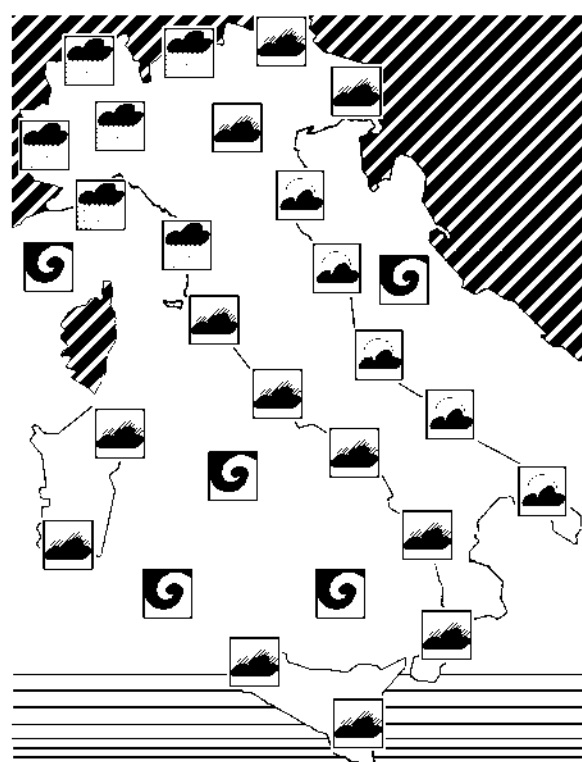
non può convivere, ormai l'abbiamo capito, con l'esigenza che la televisione sia non dico intelligente o educativa - questo è un problema successivo - ma anche solo innocua: e mentre sui giornali si dibatte sulla qualità dei programmi, nei consigli di amministrazione delle aziende che tramite gli investimenti pubblicitari finanziano la televisione si discute solo di cifre stampate sui tabulati.

Queste seconde discussioni, finché sarà accettata la logica attuale, fagociteranno sempre

le prime, e le vanificheranno. Dunque il vero dilemma è: vogliamo una televisione magari molto più povera ma libera e innocua, oppure vogliamo un distributore di consigli per gli acquisti sempre più potente e invadente, con tutto il suo indotto di programmi-esca, morbosi, ruffiani, scalmanati, dementi e violenti, da guardare con cautela preoccupandoci di tenerne lontani i bambini? Decidiamoci. Entrambe le cose non si possono avere.

[Sandro Veronesi]

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.
TEMPO PREVISTO: su Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia ed alta Toscana cielo coperto con piogge estese e persistenti anche a carattere di rovescio e temporale. Nevicate sui rilievi alpini al di sopra dei 1500 metri. Nel corso della giornata la nuvolosità e le precipitazioni andranno intensificandosi anche sul resto del nord, dove, tuttavia, non saranno abbondanti come sul settore nord-occidentale. Sulle regioni centrali e Sardegna cielo nuvoloso con piogge deboli sparse, più probabili sulle zone interne. Al sud nuvolosità variabile in temporanea intensificazione dal pomeriggio, con locali precipitazioni su Sicilia e Calabria.
TEMPERATURA: stazionaria.
VENTI: ovunque dai quadranti meridionali moderati al nord e sulle regioni adriatiche, da moderati a localmente forti lungo il versante di ponente della penisola, specie sulle due isole maggiori.
MARI: generalmente molto mossi, localmente agitati i mari circostanti le due isole maggiori e la Corsica.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	1	13	L'Aquila	0	14
Verona	6	16	Roma Giamp.	8	20
Trieste	11	16	Roma Flumic.	8	20
Venezia	6	16	Campobasso	9	15
Milano	7	17	Bari	10	18
Torino	3	14	Napoli	11	21
Cuneo	no	no	Potenza	7	16
Genova	13	14	S. M. Leuca	13	19
Bologna	8	13	Reggio C.	15	22
Firenze	5	20	Messina	15	21
Prato	5	20	Palermo	13	21
Ancona	9	15	Catania	6	24
Perugia	10	19	Alghero	4	18
Pescara	6	17	Cagliari	8	20

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	6	11	Londra	5	12
Atene	15	21	Madrid	3	17
Berlino	3	10	Mosca	1	4
Bruxelles	7	11	Nizza	11	18
Copenaghen	1	7	Parigi	5	10
Ginevra	3	10	Stoccolma	0	7
Helsinki	3	5	Varsavia	4	7
Lisbona	11	22	Vienna	-1	13

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Anuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Anuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del P.S.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 530.000 - Sabato e festivi L. 657.000

Feriale Ferialle Ferialle Ferialle

Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.088.000 L. 5.724.000

Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 3.816.000 L. 4.558.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.756.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.696.000

Redazionali L. 890.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 784.000; Festivi L. 856.000

A parola: Necrologie L. 8.200; Partecip. Lutto L. 10.700; Economici L. 5.900

Concessionaria per la pubblicità nazionale M. M. PUBBLICITÀ S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via di S. Gregorio 34 - Tel. 02/671691 Fax 02/67169750

Aree di vendita

Nord Ovest: Milano 20124 - Via Restelli, 29 - Tel. 02/69711 - Fax 02/69711755

Nord Est: Bologna 40121 - Via Cairoli, 8/F - Tel. 051/252323 - Fax 051/251288

Centro: Roma 00192 - Via Boezio, 6 - Tel. 06/35781 - Fax 06/357200

Sud: Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081/5521834 - Fax 081/5521797

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe Calderola. Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



Le metropoli in difficoltà, resistono soltanto Juventus e Inter. I «miracoli» di Vicenza, Udinese, Perugia e Piacenza. Deludono Milan e Parma, male le romane

La provincia alza la voce

Potere alla provincia. Il campionato di calcio italiano, dopo otto giornate, esprime le difficoltà delle squadre metropolitane. Eccezioni: l'Inter capolista e la Juve (che gioca meglio di tutti). Poi Vicenza e Udinese, Perugia e Piacenza.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Dalle ceneri di Bosman, la provincia. Già: nel primo campionato del mercato libero, senza limiti per i giocatori stranieri (questione di pochi mesi l'abbattimento dell'ultimo steccato, quello degli extracomunitari), emergono le difficoltà delle squadre metropolitane e una buona tenuta da parte delle cosiddette «piccole» (ennesima dimostrazione che non conta il numero degli stranieri, ma la loro qualità). Due eccezioni, tra le squadre di rango: Juventus e Inter. Bene la Sampdoria, ma bisogna vedere quali strascichi lascerà la vicenda-Mancini e bene anche il Bologna, che non è una squadra di basso rango (sette scudetti in bacheca), ma è pur sempre una neo-promossa e ha alle spalle quindici anni di travaglio. Poi, provincia a ruota libera: il Vicenza secondo è il più bravo di tutti, ma già il cappello di fronte a Udinese, Perugia e Piacenza.

Inter capolista, Juventus al terzo posto: la nobiltà del calcio esprime questi valori. La cosa buffa è che l'Inter, nonostante la leadership, non ha pace. Il gioco non convince, Hodgson è sulla graticola, il presidente Moratti alterna momenti di gioia con altri di delusione, diversi giocatori non stanno rendendo al meglio (Winter su tutti), eppure stiamo parlando di una squadra in lotta su tre fronti: oltre che in campionato, infatti, la squadra interista è approdata (soffrendo) al terzo turno di Coppa Uefa e ai quarti di finale di Coppa Italia (dove affronterà proprio la Juventus). Ora, appare scontata la deduzione: se gioca male e ottiene risultati, quando farà anche spettacolo dove potrà arrivare l'Inter? Considerazioni positive: la squadra di Hodgson perde poco (1 sconfitta, come la Juventus) e ha la miglior difesa (5 gol al passivo). In negativo, c'è il bilancio degli scontri diretti con le grandi (Juventus, Lazio e Parma): l'Inter ha racimolato appena quattro

punti su nove disponibili. Esiccome «faccia a faccia» possono essere decisivi in un torneo equilibrato come quello attuale, non si può ancora parlare di Inter favorita. La Juve, tanto per fare nomi, gioca meglio. Ma è anche vero che la Champions League distrae sicuramente di più rispetto alla Coppa Uefa. Non solo: nel giro di quaranta giorni la Juventus si giocherà la Coppa Intercontinentale (finale unica a Tokio contro gli argentini del River Plate), l'accesso ai quarti della Champions League, quello alle semifinali della Coppa Italia e dovrà tenere botta in campionato: auguri.

Il Vicenza può fare di tutto: può recitare una parte nella lotta per lo scudetto (difficile), può conquistare un posto in Coppa Uefa (probabile), può sgonfiarsi sul più bello (non impossibile). A favore del Vicenza ci sono il gioco, l'armonia e la compostezza dell'ambiente. Epperò la panchina non è di livello eccelso e certe dimensioni calcistiche (vedi la lotta per le prime piazze) potrebbero giocare un brutto scherzo.

Nella fascia delle squadre che stanno facendo flop primo posto di diritto alle due romane. La Lazio di Signori, Casiraghi e Protti ha il peggior attacco del campionato: 6 gol. La Roma ha già deciso di cambiare gioco dopo il naufragio del 4-4-2. Entrambe, sono fuori dalla Coppa Uefa e in ritardo in campionato. Storie troppo simili, quelle delle romane, per non intravedere il fallimento di due società inefficienti, che badano alla forma e non alla sostanza. Sensi e Cragnotti stanno confermando di essere due imprenditori che non capiscono di calcio: l'esatto contrario di Berlusconi, sicuramente meglio come presidente che come politico. Quest'anno, però, anche il Milan soffre. La vecchia guardia è alla frutta, i nuovi faticano, Weah e Simone giocano per conto loro. Capello, a Madrid, sorride.

Inter
Vicenza
Juventus

Milan
Udinese
Sampdoria

Lazio
Roma
Parma



STRANIERI

Qualche fuoriclasse, molti anonimi, i soliti «bidoni»

Bosman regala poche stelle

Boksic
Djorkaeff
Nedved

Otero
Bierhoff
Weah

Trotta
Reiziger
Winter

ROMA. Il calcio multinazionale è indecifrabile: con otto stranieri (ma il nigeriano Kanu, che sarà operato al cuore il 20 novembre a Cleveland, negli Usa, è fuori gioco) l'Inter è capolista e la Reggina è ultima. E intanto il Piacenza autarchico ha gli stessi punti di Roma e Parma. Con gli stranieri siamo a quota 83, ma presto saranno di più: in arrivo ci sono lo svedese Blomqvist (Milan), il croato Stanic (Parma), il francese Candela (Roma), il brasiliano Emerson (Parma o Roma). Qualcuno potrebbe andar via: Karrembeu (Barcellona) e Amaral (Siviglia).

Il bilancio di «rendimento» dei nuovi arrivati va considerato negativo. Tanti acquisti inutili: Amoroso, Fish, Dieng, Rapajic, Trotta, Peresson, Magallanes, Reinaldo, Hatz,

Carr, Beiersdorfer, Romero, Pacheco, Tinkler, Reiziger, Pascolo, Crasson, Lonstrup. Qualcuno ha avuto il buon gusto di andar via: lo svedese Dahlin, tomato in Germania. Gli altri bidoni non hanno nessuna intenzione di togliere le tende: impugnano i loro bei contratti e sorridono. Non sarà facile per i club cederli: una giusta punizione per chi spende e spande oltrefrontiera senza un minimo di criterio.

Da salvare, come al solito, ci sono i super: Weah e Boksic, Djorkaeff (uno dei migliori tra i nuovi arrivati) e Nedved (bravissimo il laziale). Cruz e Boban, Thuram e Zannetti, Aldair e Bierhoff. Giudizio sospeso per Zidane, Zamorano, Storza, Veron, Zé Maria e Mirkovic (quest'ultimo è infortunato): occorre altro tempo per decidere da

che parte stanno: bravi o bluff.

A livello di scuole, i francesi (ben 12, è il contingente più numeroso) confermano di essere (Dieng a parte) i più affidabili. Bene anche gli argentini (a parte il disastroso Trotta), mentre i brasiliani come sempre non hanno mezzi termini: o giocano alla grande (Cruz e Aldair, ma anche Beto) oppure sono un fiasco totale (Amoroso e Amaral). Gli africani non lasciano tracce importanti: l'eccezione è Weah. Merita fiducia l'egiziano Eman, ma dovrà migliorare nel fisico e nella tattica per imporsi. Un disastro gli uruguayani: a parte Otero e Montero e qualche lampo di Fonseca, fallimento totale (Magallanes, O'Neill, Romero, Méndez, Dario Silva e il vecchio Herrera). In calo gli olandesi: bene Davids, benino

Kreek, deludente Reiziger, anonimo Winter.

I numeri, ovvero gol e classifiche di rendimento ci dicono che su un totale di 184 reti, gli stranieri ne hanno firmate 52 (i più bravi Weah capocannoniere con 7 e Otero con 6), mentre nelle medie dei voti dei quotidiani specializzati emergono Zannetti (sopra il 6,5) Otero (6,5) Cruz (6,3), Schwarz (6,2), Thuram (6,2), Weah (6,5), Davids (6,3), Aldair (6,5), Deschamps (6,3), Bierhoff (6,5), Boban (6,2). In generale, si può dire che questi stranieri non hanno dato un apporto «culturale». Ingabbiati nelle tattiche, non hanno avuto neppure modo - è una giustificazione di non poco conto - di ripetere quello che fecero Platini e Falcao, Maradona e Gullit, fino a Van Basten. □ S.B.



Lo juventino Boksic, nella foto grande Otero e Maini giocatori simbolo del Vicenza e nella piccola a sinistra il laziale Nedved

L'INTERVISTA

Sergio Campana, presidente dell'associazione dei calciatori, lancia un grido d'allarme

Violenza e tv: questa è la fine del calcio

Un vecchio nemico mai debellato del calcio italiano: la violenza. Un nemico che quest'anno si è ripresentato con tutta la sua pericolosità non solo negli stadi. Aggressioni ai giocatori e minacce alle società e agli operatori dell'informazione. Per Sergio Campana, presidente dell'Associazione Italiana Calciatori, è il primo problema del nostro football.

Otto giornate del campionato 96/97 e già diversi episodi di violenza. Un torneo iniziato male...

Il fenomeno della violenza è sempre stato una delle caratteristiche negative del fenomeno calcio. Attenzione, però, perché per violenza intendo anche il clima di pressione che accompagna ogni partita. Non a caso sono in aumento gli allenatori e i giocatori che lasciano l'Italia.

Le intimidazioni ricevute da alcuni giocatori disegnano uno scenario diverso dalla solita violenza che si esaurisce nello scontro tra le frange più estreme delle tifoserie...

Le aggressioni fisiche rappresentano un particolare preoccupante.

Un calcio che va verso la fine. Questa la previsione di Sergio Campana, presidente dell'Associazione Italiana Calciatori. Il problema mai risolto della violenza, il razzismo e le intimidazioni ai calciatori. E troppi club hanno foraggiato i tifosi...

MASSIMO FILIPPONI

Noi l'abbiamo denunciate per primi e ci siamo anche lamentati dell'assenza delle istituzioni di fronte ad un fenomeno di questo tipo.

Quali sono le cause del ritorno alla violenza?

Qui bisogna fare il solito discorso della cultura sportiva in Italia che è disastrosa. Lo verificammo tutti i giorni. Minacciare un giocatore perché la sua squadra ha perso una partita è roba da paese sottosviluppato.

Ma sono episodi isolati o c'è una strategia dietro?

C'è sotto qualcosa di non facile

lettura. Annoni (il giocatore del Bari aggredito tre settimane fa, ndr) è stato picchiato nella settimana successiva ad un successo della sua squadra. Poi c'è lo spirito di emulazione perverso e quindi si apre la caccia al calciatore. È un disegno criminale. È come se i tifosi dicessero: «Attenti a quello che fate che qui ci siamo noi!».

Ancora violenza nonostante le iniziative televisive (pay-tv e pay per view) che tolgono spettatori alle partite...

È il punto finale di una politica di



Sergio Campana presidente del sindacato calciatori

Del Castillo Ansa

scelte assolutamente sbagliate. Stiamo pagando la linea delle società che hanno difeso, favorito e foraggiato i tifosi. A tal punto che ormai sono le tifoserie organizzate a dettare la linea dei club, e solo in Italia accade che si scenda in piazza per impedire che un calciatore venga venduto.

È ciò che è successo a Roma ne è

un esempio...

L'errore di alcune società è stato proprio nel legarsi troppo a certi tifosi. E quando questi hanno chiesto sempre più spazio non è stato possibile opporsi.

Ma è una crisi irreversibile?

In questo momento tutti stanno dando un contributo robusto per rovinare il calcio: minori spettatori

allo stadio, biglietti dai costi troppo alti, una disaffezione del pubblico verso il calcio.

Quali sono i margini per un'azione correttiva?

Siamo in un momento molto critico per la vita della federazione. C'è il commissariamento e tutti aspettiamo il 14 dicembre. Il vuoto istituzionale non favorisce certo le soluzioni dei vari problemi.

Come giudica gli episodi di razzismo che si ripetono negli stadi nonostante ormai i giocatori di colore giochino nelle squadre italiane da più di dieci anni?

Ritorniamo al discorso della mancanza di cultura sportiva. Finora il problema è stato ignorato con la scusa che si tratta sempre di una minoranza. Ma io dico che se questa minoranza (presente in ogni tifoseria) riveste un ruolo così importante non si può far finta di niente. È stupidità, non c'è ideologia in chi fischia qualcuno perché ha la pelle più scura della tua.

Ma che cos'è cambiato dagli anni '60, quando lei era giocatore e non c'era cultura sportiva, ad og-

gi?

Il calcio si è sempre più esasperato nel corso degli anni. Grande responsabilità ce l'hanno i giornali, le televisioni e tutti gli operatori. Faccio un esempio: trent'anni fa un episodio dubbio in area di rigore veniva visto solo da chi era allo stadio oggi ogni azione viene svistata attimo dopo attimo in mille trasmissioni.

Le soluzioni proposte da Fifa e Uefa con l'inserimento della componente Fair Play non hanno sortito effetti...

Ho la sensazione che i dirigenti della Fifa e dell'Uefa siano i soliti «parrucconi» che vivono nel loro castello lontano dal calcio vero, preoccupati soltanto a prendere la via più breve che li porti verso i miliardi del calcio business. Anche questa storia della «Task Force» che ha come compito quello di fornire nuove indicazioni per un calcio più spettacolare è solo fumo negli occhi per far vedere che si hanno delle idee. La verità è che l'unica cosa che li interessa è il danaro.

Il cancelliere per la prima volta parla di andarsene

Kohl minaccia le dimissioni

Lite nel governo sulle tasse

«Smettetela o me ne vado»: per la prima volta nei quattordici anni del suo cancellierato Helmut Kohl ha minacciato le dimissioni. Lo ha fatto, sostengono due settimanali (ma dalla cancelleria di fatto confermano), per stroncare i contrasti nella maggioranza e nel governo sulla politica fiscale e finanziaria in vista delle manovre per coprire i nuovi buchi di bilancio. Ma ieri le polemiche si sono riaccese e le critiche al cancelliere ora arrivano anche dalla sua Cdu.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Helmut Kohl che minaccia le dimissioni? La notizia appare quasi incredibile, considerata la personalità del cancelliere e la passione con cui notoriamente esercita il potere. Eppure pare che sia proprio vera. Le anticipazioni diffuse ieri da due dei settimanali tedeschi più diffusi, lo *Spiegel* e *Focus*, sono state di fatto confermate anche da fonti della cancelleria. Il capo del governo, durante una delle turbolente riunioni della maggioranza dedicate alla politica fiscale e alla manovra finanziaria, ha perso la pazienza. Di fronte all'ennesima contesa accesa dai liberali della Fdp sulla necessità di indicare fin d'ora la riduzione del «contributo di solidarietà» (ovvero la sovrattassa del 7% sui redditi introdotta per finanziare l'unificazione) Kohl è sbottato: «Se continuate così vado da Herzog». Roman Herzog è il presidente della Repubblica, colui nelle cui mani dovrebbe rimettere il mandato di cancelliere che decidesse di andarsene.

Anche se non sapremo mai se il cancelliere la sua minaccia l'avrebbe davvero concretizzata, è comunque la prima volta che Kohl si vede costretto a sbandierare l'ipotesi di prendere il cappello e andarsene, oltretutto senza far nulla perché la cosa resti segreta. A

tanto non era mai arrivato, neppure nei momenti più turbolenti del suo lunghissimo cancellierato.

È un segno anche questo, l'ennesimo, della profondità dei contrasti che agitano il centro-destra di Bonn alle prese con una situazione finanziaria sempre più preoccupante e con idee molto divergenti sul modo di farvi fronte. Dopo la minaccia delle dimissioni, le polemiche si erano un po' sopite, ma ieri sono tornate a divampare in vista della riunione convocata in serata alla cancelleria.

Le questioni controverse sono sempre le stesse. I liberali della Fdp, che hanno dovuto ingoiare un rospo molto indigesto con il rinvio della riforma fiscale e l'accantonamento della riduzione del «contributo di solidarietà», pretendono che la nuova stangata prossima ventura, quella con cui dovranno essere recuperati i 3 miliardi di marchi che si sono scoperti nel bilancio in corso e i 10 che mancheranno nel prossimo, sia almeno accompagnata dall'annuncio di un alleggerimento del carico fiscale e dell'avvio al '97 della riduzione dell'odiata sovrattassa del 7%. Il ministro delle Finanze Waigel (Csu) e la Cdu, però, non hanno alcuna intenzione di prendere impegni fin d'ora. «Non c'è alcun

dubbio che proveremo a farlo», dice il capogruppo della Cdu-Csu al Bundestag e vero numero due del partito di Kohl Wolfgang Schäuble in una intervista allo *Spiegel* - ma ci debbono essere le premesse finanziarie, altrimenti non sarà possibile». E, aggiunge papale papale il vice-Kohl, se ci dovessimo accorgere che i soldi non basteranno, «allora andremmo dritti a una crisi della coalizione, su questo non c'è dubbio». Insomma, dice Schäuble, pur di non cedere ai liberali e alla loro pretesa di fissare subito e a prescindere da tutto la riduzione, la Cdu sarebbe disposta persino alla crisi, pur sapendo che «non esiste alcuna alternativa responsabile» all'alleanza conservativo-liberale. La minaccia di Schäuble, come si vede, fa da perfetto *pendant* a quella di Kohl sulle sue proprie dimissioni e testimonia un evidente irrigidimento della Cdu.

Ma anche dentro il partito di Kohl e tra le file della sua «sorella» bavarese, la Csu del ministro delle Finanze Waigel, le acque sono tutt'altro che tranquille. I tagli imposti ai vari ministeri e la paura che le durezze anti-sociali del «pacchetto Kohl» vengano assai poco apprezzate dagli elettori anche di fede conservatrice stanno sollevando una fronda anti-cancelliere e anti-Waigel della quale si è fatto interprete, ieri, un esponente della vecchia nomenclatura cristiano-democratica come Gerhard Stoltenberg, che pure un tempo era annoverato fra i grandi beneficiari politici del cancelliere. Stoltenberg ha criticato il «ruolo troppo dominante» di Kohl alla guida del partito, sostenendo la necessità di affidarsi a una dirigenza «più ampia e «più affidabile agli occhi dell'opinione pubblica». E se cominciano a ribellarsi anche i fedelissimi...



Jonny Eggitt/Epa

Il premier donerà ai barboni 8mila tonnellate di manzo soggetto all'embargo

Major regala carne pazza ai poveri

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. Assalito da un impeto «buonista», o forse solo attento a migliorare la sua immagine in chiave elettorale, il premier britannico John Major sembra in procinto di vestire i panni di «Babbo Natale» che porta in dono ai barboni inglesi ottomila tonnellate di carne. A rivelarlo è il domenicale *Sunday Times*. Sin qui non ci sarebbe nulla di male. Anzi. Solo che...Ebbene sì, questa storia «a fin di bene» ha un risvolto inquietante. Quale? Le fettine elargite ai senza tetto di sua Maestà altro non sarebbero che le eccedenti di quel manzo «made in Britain» di cui è vietata l'esportazione all'estero. Insomma, una fregatura, peraltro dannosa alla salute.

Secondo il *Sunday Times*, il ministro dell'Agricoltura Douglas Hogg approverà presto il piano

che prevede di regalare il considerevole quantitativo di carne bovina alle mense del Regno Unito che preparano i pasti caldi per i poveri. Le mense sono gestite da enti privati di carità che non hanno fatto storie - vista che l'elargizione era a costo zero - in quanto considerano il manzo «una fonte vitale di proteine», particolarmente vitale adesso che i barboni si trovano alle prese con i rigori dell'inverno. Che poi su questa «proteica prelibatezza» pende l'anatema della «mucca pazza», beh, questo sembra non impensierire neanche un po' il «munifico» primo ministro e i caritatevoli gestori delle mense.

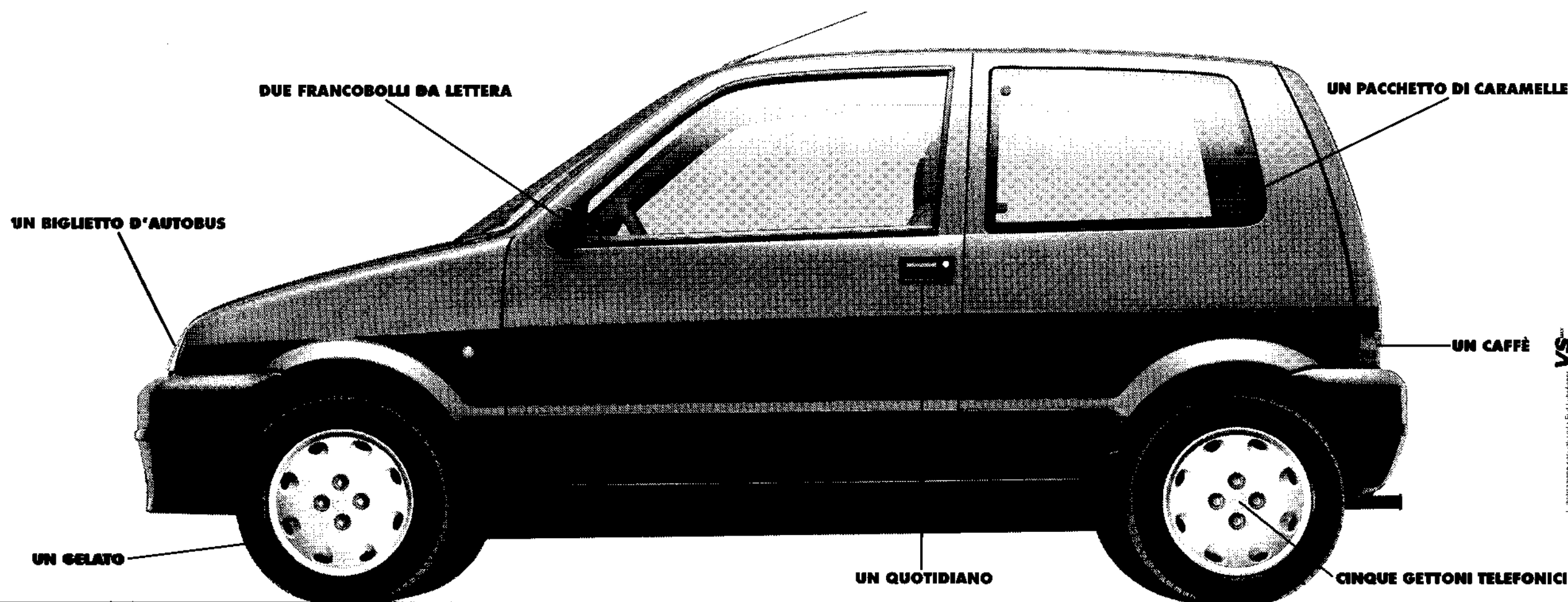
D'altro canto, all'interno del Paese la notizia non sembra destinata a suscitare grandi polemiche perché il governo conservatore ha

martellato con successo sul tasto che, malgrado la dirompente e non smentibile epidemia di mucche pazze, la carne bovina britannica (sic) «è la più buona e la più sicura al mondo». «Se il governo è pronto a garantire sulla bontà della carne non spetta a noi respingerla», si è limitata a dire Karen Bradford, direttrice di uno dei tanti enti di carità. Per il momento, resta silente l'opposizione laburista, forse perché sulla bontà della carne «made in England» l'orgoglio nazionale ha la meglio sulle divisioni politiche. Le 8mila tonnellate di carne destinate ai poveri rilanciano in grande stile la campagna di riabilitazione delle «mucche pazze» intrapresa da John Major.

Tappa basilare di tale campagna resta l'11 settembre 1996: pressato dalle associazioni degli allevatori e dagli oppositori politi-

ci, dentro e fuori il partito conservatore, il premier annunciò che il suo governo stava apprestandosi a prendere decisioni che avrebbero modificato il piano di abbattimento di 147mila capi così come era stato concordato con il Comitato veterinario di Bruxelles e i partner dell'Unione europea. Tale revisione apparteneva a quello che il fantasioso premier britannico definì come «approccio razionale» a «mucca pazza». Approccio non gradito dai dirigenti dell'Ue: «Se prosegue su questa strada, dovremo mandar via la Gran Bretagna dall'Ue», tuonò il socialdemocratico tedesco Klaus Haensch, presidente del Parlamento europeo, in sintonia con la sollevazione degli allevatori tedeschi che, riuniti a Magdeburgo, bollarono come «insolente e provocatoria» la posizione del governo di Londra.

CHE CI FAI CON DIECIMILA LIRE AL GIORNO?



Oggi le tue piccole spese quotidiane valgono una grande auto.

Fiat Cinquecento S prezzo chiavi in mano 14.300.000 lire. Solo 3.201.668 lire di anticipo. 36 piccole rate da 308.287 lire zero interessi, circa 10.000 lire al giorno. Fino al 30 novembre.

FIAT PATTO CHIARO

Contratto alla luce del sole.

INFORMATEVI DA CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT

TAEF 1,48% TAN 0%. Non cumulabile con altre iniziative in corso. Salvo approvazioni **SAIA**

Alla sbarra i capi di Cosa Nostra
Eccezionali misure di sicurezza

Bombe del '93 Domani a Firenze inizia il processo

Domattina nell'aula bunker di Santa Verdiana, nel quartiere di Santa Croce, inizia il processo per le autobombe della primavera del 1993 che hanno portato morte, devastazione e paura in tutta Italia. Nelle gabbie Totò Riina, Giovanni Brusca, il boss di Alcamo Giuseppe Ferro, i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano e i killer del gruppo di fuoco di Luchino Bagarella sbarcati in continente per seminare morte e terrore in sette agguati. Eccezionali misure di sicurezza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

■ FIRENZE. Domani mattina nelle gabbie dell'aula bunker di Santa Teresa, nel cuore del quartiere di Santa Croce, sarà una specie di «rimpatriata» del Gotha di Cosa Nostra. Ci saranno i principali protagonisti delle stragi avvenute a Firenze, Roma e Milano nella primavera del 1993. Non solo Totò Riina, il suo vice Luchino Bagarella, i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, Lo Nigro, Barranca, il boss di Alcamo Giuseppe Ferro, ma anche Giovanni Brusca. Alla «rimpatriata» mancherà il latitante Bernardo Provenzano.

Le misure di sicurezza nel rione di Sant'Amrogio che il 13 giugno scorso in occasione dell'udienza preliminare fu stretto in stato d'assedio dovrebbero essere più soft. Il quartiere non verrà militarizzato ma sicuramente i disagi non mancheranno per i cittadini. Non mancano neppure le polemiche. È stato chiesto che il processo si svolgesse in un magazzino posto fra il carcere e Sollicciano che è completamente vuoto e potrebbe essere attrezzato in pochi mesi come aula bunker. «Garantiremo la massima sicurezza ai cittadini e a tutte le persone che frequentano la zona, con il minimo impatto sulla realtà della zona. La ferita inferta alla città dall'attentato è enorme e il processo si deve celebrare a Firenze. L'importanza di questo avvenimento non deve, ovviamente, stravolgere completamente la vita di risiede e opera in questa parte della città. Abbiamo predisposto un sistema di sorveglianza che mantenga le condizioni di vivibilità della zona» assicura il questore di Firenze Francesco Forleo. La scelta, comunque, comporterà la chiusura solo di via Paolieri, dove si trova l'ingresso al pubblico all'aula, mentre il parcheggio di piazza Ghiberti dove c'è il mercato, resterà aperto. I problemi di sorveglianza della zona sono tuttavia notevoli. Ci saranno un centinaio di agenti e saranno operativi tutti i dispositivi di sicurezza sperimentati durante l'udienza preliminare. Il collegio togato dovrebbe essere composto da Sechi (presidente) Tommaselli (suo aggiunto), Afronite (a latere) e Settembre (suo aggiunto). Anche se gli imputati sono solo 28 si profila un processo-mostre, non tanto e non solo perché alla sbarra ci sarà il vertice di Cosa Nostra, ma anche perché si protrarrà certamente a lungo: un anno, anzi, forse due.

Le cifre parlano chiaro: solo i testimoni dell'accusa sono 760 ai quali si aggiungeranno quelli delle parti civili e della difesa. La grande incognita che pesa sul dibattimento per le stragi di Firenze, Roma e Milano rimane però la gestione dei principali imputati come Riina, Bagarella, Giovanni Brusca, i fratelli Graviano coinvolti contemporaneamente in decine di altri processi. Le accuse sono strage, devastazione del patrimonio artistico dello Stato e vari reati legati all'esplosivo, reati che prevedono l'ergastolo essendo aggravati dalla finalità di terrorismo ed eversione che dà alla vicenda un taglio immediatamente «politico»: una stagione di attentati

che sarebbe stata lanciata per indurre lo Stato a trattare sulla legge sui pentiti e sul 41 bis, il carcere duro per i boss mafiosi.

Sono sette gli attentati commessi: Roma via Fauro, 14 maggio '93, ventitré feriti per l'autobomba che doveva uccidere il presentatore Maurizio Costanzo; Firenze via dei Georgofili, 27 maggio, cinque morti e 27 feriti; Milano via Palestro, 27 luglio cinque morti e dodici feriti; Roma San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro 28 luglio, ventidue feriti; Roma Stadio Olimpico, fine 1992, fallito attentato con autobomba che doveva uccidere almeno 50 carabinieri ed infine Formello nei dintorni di Roma, 14 aprile 1994, mancata esplosione di un ordigno destinato al penitente Totuccio Contorno. Fra i testimoni citati dalla Procura fiorentina anche una ventina di pentiti che hanno preso parte agli attentati, nonché l'ex arcivescovo di Palermo, cardinale Pappalardo e padre Ennio Pintacuda. I due religiosi dovranno riferire sulla visita del Papa in Sicilia nella primavera del '93 e le durissime parole da lui indirizzate contro la mafia. Vigna martedì mattina all'apertura dell'udienza sarà in aula con i colleghi Gabriele Chelazzi e Giuseppe Nicolosi, i due pm che hanno coordinato le indagini insieme alla Dia, Digos e alle altre forze di polizia. «Tutta la fase iniziale del lavoro sulle autobombe» dice Chelazzi «è stato di tipo strettamente investigativo e che i collaboratori di giustizia hanno poi fornito o riscontrato a quanto avevamo già scoperto, o delineato scarnari di cui avevamo una visione parziale». «Giovanni Brusca? In questo processo è solo un imputato», taglia corto il neo superprocuratore antimafia. Anche sul fronte dell'inchiesta bis sui mandanti a volto coperto degli attentati, il riserbo è totale. Silenzio assoluto sui misteriosi personaggi che nel 1992 avvicinarono e intavolarono con Totò Riina, all'epoca capo indiscusso della mafia, una sorta di trattativa segreta. Chi siano con certezza queste persone non si sa perché la cortina di riserbo delle procure di Firenze, Palermo e Callinetta è totale. Nel 1992 venne ucciso Salvo Lima, poi toccherà a Falcone e Borsellino e infine a Ignazio Salvo, il potente re delle esatatorie siciliane. Secondo alcuni pentiti, gli ignoti che riuscirono a contattare Totò «u curtu si presentarono a nome dello Stato. Probabilmente proppagioni deviate, un impasto indefinito di servizi segreti, massoneria deviana e criminalità economica internazionale che avrebbero suggerito o facilitato la strategia del terrorismo mafioso. Una misteriosa trattativa di cui hanno riferito tra dubbi, incertezze, imprecisioni, alcuni collaboratori di giustizia. Fatto sta che la mafia si abbandona, per la prima volta, a qualcosa che è fuori dalla sua logica. I Vigna, i Caselli, i Tinebra diranno che quelle azioni sono state suggerite dall'esterno, che fanno parte di altre strategie. Ma per il momento ancora non c'è alcun nome nel registro degli indagati.

Colpi di fucile contro la caserma in un comune dell'Aggrigentino

Quattro colpi di fucile sono stati sparati, la notte scorsa, contro la caserma dei carabinieri di Burgio in provincia di Agrigento. I colpi hanno rotto i vetri della finestra dell'abitazione del comandante dei carabinieri. È il secondo episodio di intimidazione nel giro di pochi giorni. La settimana scorsa ad essere presa di mira è stata l'automobile del sindaco progressista, Giuseppe Maniscalco, che è stata completamente bruciata. Secondo la perizia effettuata dai vigili del fuoco si è trattato di un «corto circuito». L'auto, una Fiat Punto era stata acquistata solo otto mesi fa. In un comunicato la giunta del paese agrigentino afferma che: «fare la guerra alle istituzioni per indurle a scelte di comodo ed egoistiche è sbagliato e impedisce la crescita moderna e civile del paese».



Via dei Georgofili dopo lo scoppio dell'autobomba nel maggio 1993

Bruno Mosconi/Ap

Torino, non convalidato l'arresto. Borghesio attacca le droghe leggere. I verdi: troppo clamore per nulla

Liberi i ragazzi della torta-marijuana

Sono stati scarcerati ieri pomeriggio i cinque studenti torinesi arrestati venerdì mattina con l'accusa di detenzione e cessione di sostanze stupefacenti. I giovani si erano ritrovati per una festa di compleanno per la quale era stata preparata da due di loro una «torta all'hashish». Polemiche per la «scenografia spettacolare» dell'azione della polizia in una città come Torino che tenta vie nuove per affrontare il dramma della droga.

NOSTRO SERVIZIO

■ TORINO Un lungo week-end di carcere per colpa di una maledetta torta all'hashish e una tazza di tè alla marijuana; e la festa per il compleanno di Barbara da ricordare per tutta la vita. E ancora, il riaccendersi delle polemiche tra proibizionisti e liberalizzatori in una città come Torino dove ci cercano vie nuove con la droga.

Nel pomeriggio di ieri dal carcere delle Vallette sono usciti i cinque stu-

denti universitari (tutti appartenenti a famiglie della Torino-bene) arrestati dalla polizia nelle loro case all'alba di venerdì per un «droga-party», nel quale era rimasta intossicata una ragazza. Il gip Luca Del Colle, dopo averli interrogati in mattinata, ha ritenuto che non esistessero motivi per convalidare il loro arresto e alle 14.30 ha firmato l'ordine di scarcerazione. E così Barbara Stancati (22 anni), Nicola Canonico (23 anni),

Dario Cesareo (20 anni), Luigi Marasso (22 anni), Alberto Valfrè (22 anni) poche ore più tardi sono potuti tornare a casa. A far scoprire la loro festa era stata un'altra ragazza, Maddalena Capellino (23 anni) che era stata colta da malore nella notte tra giovedì e venerdì: portata al Pronto soccorso del Mauriziano in stato di intossicazione da allucinogeni, appena riavutasi, ha parlato di una festa con una «torta speciale». Gli agenti della Sezioni Volanti della Questura non hanno perso tempo e già alle prime ore di venerdì sono scattate le manette per i cinque giovani accusati di detenzione e cessione di sostanze stupefacenti. Nell'abitazione di Barbara Stancati, un pieda-terre in un elegante quartiere preclinaro di Torino, gli otto giovani si erano ritrovati per festeggiare il compleanno della ragazza. Ma sul tavolo, accanto alla pasta al pomodoro e salmone e agli involtini di pollo, c'era anche una torta; a prepararla era-

no stati Nicola e Dario seguendo la ricetta illustrata su «Campa cavallo che l'erba cresce: storia, cucina e coltura della canapa», un testo del 1978 delle edizioni Re Nudo. In aggiunta, per dissetarsi, un po' di tè alla marijuana. Nell'alloggio di Nicola e Dario gli agenti hanno poi trovato due barattoli pieni di marijuana per un peso di un chilo e 300 grammi).

Ma la festa con torta speciale ha subito riaperto le polemiche tra il fronte di chi vuole liberalizzare le droghe leggere e quanti invece sono per la linea proibizionista; polemiche ancora più sentite in una città come Torino dove due mesi fa in Consiglio comunale venne presentata una mozione, poi approvata, in cui si chiedeva la legalizzazione delle droghe leggere e la somministrazione sperimentale controllata, a fini terapeutici, dell'eroina. Sulla festa degli otto studenti torinesi si è subito avventato il leghista Mario Borghesio secondo il quale «l'avevelamento

Due uomini uccisi a lupara in un agguato vicino Palermo

Due uomini, Salvatore Tesoro e Angelo Lo Cicero, sono stati uccisi a colpi d'arma da fuoco a Villabate, a 20 chilometri da Palermo. Il duplice omicidio è avvenuto ieri sera intorno alle 20 in una strada alla periferia del paese. I due erano a bordo di una «500» che è stata abbordata dai sicari - non si sa ancora quanti -, forse a bordo di una motocicletta, che hanno sparato numerosi colpi, probabilmente anche con un fucile a lupara. Salvatore Tesoro è morto dentro l'auto, mentre Lo Cicero, che aveva tentato una disperata fuga, è riuscito a fare solo pochi passi prima di essere fulminato da alcuni colpi alla schiena. Gli investigatori, coordinati dal sostituto procuratore della Repubblica di Palermo Ignazio De Francisci, stanno ora cercando di appurare se i due uomini assassinati avessero precedenti penali e se risultassero legati a qualche cosca mafiosa.

di un gruppo di universitari dovrebbe far morire di vergogna quei politici che, a Torino e altrove, diffondono la notizia falsa e tendenziosa della pretesa non pericolosità delle droghe cosiddette leggere e ne propugnano la liberalizzazione». Qualche dubbio sull'operazione di polizia lo solleva invece Silvio Viale, capogruppo dei verdi al Comune di Torino e presentatore della mozione sulla legalizzazione delle droghe leggere: «C'è da chiedersi perché - sostiene Viale - proprio a Torino qualcuno abbia deciso di andare oltre i propri doveri di ufficio, con una scenografia spettacolare certamente sproporzionata all'impegno investigativo occorso per rintracciare i partecipanti a una festa di compleanno. Certo, i partecipanti alla festa avrebbero avuto meno guai se si fossero ubriacati con la più classica «passatella», ma alle forze dell'ordine si deve chiedere più responsabilità e meno protagonismo politico».

OTTO ITINERARI ACCOMPAGNATI DA GIORNALISTI DE L'UNITÀ. IL TURISMO COME CULTURA, POLITICA E STORIA CONTEMPORANEA. CON L'AGENZIA DI VIAGGI DEL GIORNALE A MOSCA E SAN PIETROBURGO, A NEW YORK, IN GIAPPONE, IN CINA, IN VIETNAM, IN GIORDANIA, IN GUATEMALA

I PAESI, LE GENTI, LE STORIE, LE CULTURE, I MUSEI E LE GRANDI MOSTRE

LA MOSTRA
«IL TESORO DI PRIMO»
AL PUSKIN DI MOSCA E I
CAPOLAVORI DEGLI SCITTI
ALL'ERMITAGE DI
PIETROBURGO
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 2 novembre e il 28 dicembre

Trasporto con volo di linea Alitalia e Swissair.

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione lire 1.860.000.

(Supplemento partenza da Roma L. 25.000)

Visto consolare lire 40.000.

Supplemento partenza del 28 dicembre lire 300.000

Itinerario: Italia/Mosca - San Pietroburgo/Italia (via Zurigo).

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman e in treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin, due ingressi al Museo Hermitage, un accompagnatore dall'Italia.

NELLA TERRA
DEL SOL LEVANTE
(viaggio in Giappone)
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 21 dicembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione lire 5.050.000 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)

Itinerario: Italia/Tokyo (Nikko) (Monte

Fuji) - Hakone - Kyoto (Nara) (Osaka) - Helsinki/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni in pullman e treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, la prima colazione all'americana, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali nipponiche, l'accompagnatore dall'Italia.

UNA SETTIMANA
AMERICANA DI
TURISMO E CULTURA
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 22 novembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione lire 2.280.000 tasse aeroportuali lire 40.000 (partenza da altre città su richiesta con supplemento)

Itinerario: Italia/New York/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni in pullman privati, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Milford Plaza (4 stelle), il pernottamento, tutte le visite previste dal programma con l'assistenza di guide americane di lingua italiana, l'ingresso al Metropol Museum e al Guggenheim Museum, un accompagnatore dall'Italia.

UNA SETTIMANA
A PECHINO
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 29 dicembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 11 giorni (9 notti)

Quota di partecipazione lire 2.245.000 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)

Itinerario: Italia (Helsinki) / Pechino (la Città Proibita - la Grande Muraglia - il Palazzo d'Estate) Helsinki/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in pullman privati, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in pensione completa e due in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese, un accompagnatore dall'Italia.

OGGI IN VIETNAM
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 12 giorni (9 notti)

Quota di partecipazione lire 4.270.000

Visto consolare lire 55.000

Supplemento partenza da Milano e Bologna lire 200.000

Itinerario: Italia/Kuala Lumpur - Ho Chi Minh Ville (My Tho - Cu Chi) - Danang (My Son) - Hoian - Huè - Hanoi - Kuala Lumpur/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle (3 stelle a Hoian), la prima colazione, un giorno in pensione completa, sei giorni in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale vietnamita e un accompagnatore dall'Italia.

LA CINA
A SUD DELLE NUVOLE
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 22 dicembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 14 giorni (12 notti)

Quota di partecipazione lire 3.840.000 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)

Itinerario: Italia(Helsinki) - Pechino - Xian - Guilin - Guiyang - Pechino - Helsinki/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la prima colazione, tre giorni in pensione completa, otto giorni in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.

NELLA TERRA
DEI MAYA
(viaggio in Guatemala e Honduras)
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 5 gennaio 1997

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione lire 3.290.000 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)

Itinerario: Italia/Guatemala City - (Copán/Honduras) - Rio Hondo - Guatemala City - Antigua (Panajachel) - Atitlan (Chichicastenango) - Quetzaltenango - Guatemala City (Flores) - Tikal - Guatemala City/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e

all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, la mezza pensione, l'assistenza delle guide locali guatemalteche, l'accompagnatore dall'Italia.

LUNGO LA VIA DEI RE
(viaggio in Giordania)
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 2 gennaio 1997

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione lire 2.890.000 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)

Itinerario: Italia/Amman (Jerash - Ajloun - Mar Morto - Pella - Umm Qais - Madaba - Monte Nebo - Umm El Rasas) - Petra-Aqaba (Wadi Rum) - Amman/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali giordane, un accompagnatore dall'Italia.



MERLEAU-PONTY «ECOLOGICO»

La resistenza della natura

«Ne emana un odore selvatico», disse un giorno Lacan degli ultimi scritti di Maurice Merleau-Ponty. Sebbene affettuoso, non era un apprezzamento, ma Merleau-Ponty avrebbe senz'altro condiviso il senso della battuta. Negli ultimi anni, prima di morire improvvisamente nel 1961,

la sua riflessione sulla dimensione originaria dell'esperienza si era fatta più intensa, radicale; addirittura uno sforzo di rifondare la realtà dell'uomo. E per questo era necessario retrocedere dalle posizioni acquisite, sia della scienza che dalla filosofia; più precisamente,

abbandonare quell'atteggiamento che aveva chiamato di «sorvolo», per il quale guardiamo alle cose dall'alto, come se ne fossimo del tutto separati. Contro, e prima di questa separazione tra il soggetto (che conosce) e l'oggetto, Merleau-Ponty aveva fatto valere l'idea che il rapporto con il mondo è un intreccio, un «chiasma». Quello per esempio del corpo, che è in contatto con le cose prima che sopraggiunga la coscienza con le sue distinzioni e

misurazioni. Del corpo che tocca, ma che è anche toccato; che vede, ma che è anche guardato dalle cose. E la necessità di avvicinarsi a questa dimensione, al limite dell'inspiegabile, ha guidato il pensiero di Merleau-Ponty già dalla «Fenomenologia della percezione» e fino a «Il visibile e l'invisibile», rimasto incompiuto. Questa intonazione accompagna i corsi tenuti al Collège de France dal 1956 al 1960, ora tradotti in italiano col titolo «La natura», a cura di Mauro

Carbone. Dove i termini in cui la tradizione (filosofica e scientifica) aveva posto la comprensione della natura sono ripercorsi e ripensati a fondo, con un grande lavoro di chiarificazione e la determinazione di scioglierne i dogmatismi. Per mostrare via via come il pensiero - che è corpo, è carne - abita nell'intreccio con le cose stesse. È un'idea di natura come «resistenza» e insieme «residuo che non può essere eliminato», quella che Merleau-Ponty ha in mente; una natura che «non si

lascia racchiudere all'interno di un modello preformato» (p. 50) e che lo avvicina, come suggerisce il curatore del libro, a quella «peculiare paradossalità» che già si ritrovava in Schelling. Non certo insomma una «filosofia della natura», la dislocazione di uno spazio entro un sistema che la isola e la neutralizza. Ma un indietreggiare critico del pensiero verso quella indivisione che precede ogni distinzione, e che la riflessione porta continuamente con sé. Verso quell'odore selvatico che

giustamente l'amico Lacan avvertiva, e che un po' lo disturbava, ma nel quale Merleau-Ponty fiutava la possibilità di ricondurre la filosofia su un piano di minore astrattezza.

□ Fabio Polidori

MERLEAU-PONTY
LA NATURA

CORTINA
P. 406, LIRE 58.000

BIBBIA. La biografia di un Dio dalla personalità amletica

L'ex gesuita californiano e il gesuita cardinale

Jack Miles è un ex sacerdote gesuita. Vive con la moglie e la figlia in California. Dopo aver studiato al Pontificio Collegio Gregoriano a Roma e all'Università Ebraica a Gerusalemme, ha approfondito lo studio delle lingue del Vicino Oriente alla Harvard University. Attualmente è direttore dello Humanities Center della Claremont Graduate School, in California, e collabora con numerosi giornali e riviste nordamericani. Con «Dio. Una biografia» (Garzanti, p. 530, lire 45.000) ha vinto il Premio Pulitzer 1996. Jack Miles ha ora in progetto di scrivere un libro su Gesù, visto, al pari di Dio, come protagonista letterario del Nuovo Testamento. Il libro di Carlo Maria Martini, «Vivere i valori del Vangelo» (Einaudi, p. 124, lire 14.000) raccoglie le riflessioni dell'arcivescovo di Milano su brani della Bibbia e degli Atti degli Apostoli nei quali ritrova inaspettate analogie con le inquietudini, le insofferenze etniche, e la crisi di valori che caratterizzano il mondo attuale.

«Vincolo d'unione», litografia, 1956

11LIB04AF01
Not Found
11LIB04AF01

M. C. Escher

Un Dio nè onnisciente, nè onnipotente, e tanto meno immutabile. Ma un Dio che ha di sé una coscienza «assai imperfetta» e il cui «controllo sulle conseguenze delle sue parole e delle sue azioni è molto modesto»; un Dio dal carattere conflittuale, che agisce, «entra nel tempo» e viene cambiato dalle esperienze che fa. È questo il Dio che ci racconta Jack Miles, ma non si tratta di un'opera nè di teologia nè di esegesi biblica: «Ho scritto - annuncia programmaticamente Miles, giunto in Italia per presentare il suo libro - della vita del Signore Dio come, e soltanto come, protagonista di un classico della letteratura mondiale: vale a dire, la Bibbia ebraica o Antico Testamento».

Dio dunque studiato e raccontato come un personaggio letterario, come Edipo Amleto o Don Chisciotte, e che proprio per questo rivela un'immagine di sé inconsueta e affascinante al tempo stesso. Un Dio che nel corso dell'opera ha una storia, muta il suo modo di essere, determina ma anche subisce il corso degli eventi; fa piani e li corregge quando si accorge che non funzionano, si pente e ricomincia da capo: «alla fine di tutto ciò, impara». «Sembra quasi - aggiunge Miles - che Dio, dopo ciascuna delle sue azioni importanti, scopra di non aver assolutamente fatto quel che credeva di stare facendo, o di aver fatto qualcosa che non aveva mai inteso fare. Quando ad esempio con il Diluvio universale cancellò l'umanità, non si rendeva conto che si sarebbe presto pentito e avrebbe rimpianto l'uomo».

Perché definisce Dio come un personaggio affetto da sindrome da personalità multipla?

Storicamente Dio ha questa personalità mutevole e complessa. Israele era un popolo nomade che ha conosciuto differenti genti e religioni subendone le influenze. L'effetto letterario di questo processo storico è l'emergere di un Dio dal carattere dinamico, fatto di tante e diverse personalità: può essere creatore o distruttore, lontano o intimo. Dio vacilla tra diversi ruoli: legislatore, guerriero genocida, schietto amico di famiglia e fredda divinità distante sulle nubi. Il Signore Dio di Israele include in sé i tratti di parecchie antiche personalità divine: assume ad esempio le caratteristiche di Tiamat, il mostro del caos acquatico del mito babilonese del Diluvio, e di Baal, il feroce dio cananeo della guerra. A mano a mano che la Bibbia progredisce queste differenti personalità vengono gradualmente assorbite in un carattere più uni-

tario. Dio cresce e matura durante il racconto biblico.

Come creazione letteraria, Dio a quale altro personaggio può essere accostato?

Amleto è senz'altro simile a Dio. Entrambi hanno un carattere contraddittorio e sono intrappolati in se stessi, nelle loro contraddizioni. L'ineluttabilità di Amleto è l'ineluttabilità del suo carattere. Qui si misura la distanza con l'altro archetipo letterario e culturale dell'Occidente, la tragedia greca che ci rappresenta sempre la condizione umana come una contesa tra il personale e l'impersonale, con l'impersonale che inevitabilmente vince. Edipo non sceglie, ha di fronte a sé un fato inesorabilmente funzionante, che procede in modo autonomo senza di lui. Nella tragedia greca il conflitto è tra il singolo individuo e una ferrea ca-

tena di eventi; con Shakespeare il conflitto si sposta all'interno del carattere stesso del protagonista. Ma non è inquietante per noi che il principe di Danimarca sia così diviso in sé, perchè la cultura occidentale richiede quasi e cerca una certa divisione interiore nell'essere umano, quella tempesta interiore che suscita l'interesse degli uni verso gli altri, facendo scoprire la complessità dell'altro. Dio, come Amleto e in modo differente da Edipo, non agisce necessariamente, può fermarsi in qualsiasi punto della sua vicenda, la sua storia non si svolge in una maniera predestinata; non c'è mai una necessità cosmica che ad un certo punto impone la parola fine.

Che riflessi ha avuto questa immagine di Dio sull'idea che l'uomo si è costruito di sé nei secoli?

Il Signore della Bibbia è un Dio

scisso. Unisce in sé il carattere duro del Dio Re, dominatore delle forze della natura che poco o nulla si preoccupa della vita degli uomini, e quello dolce della divinità mesopotamica che si manifesta come un angelo guardiano che protegge gli esseri umani. Due caratteri contraddittori, perchè non si può avere al tempo stesso la personalità del padre-padrone e quella dell'amico personale. Ma è una contraddizione che vive anche nell'uomo: noi ci sentiamo obbligati a fare carriera e nello stesso tempo ad essere padri affettuosi. La forma estrema in cui si manifesta nel personaggio Dio questa competizione ha generato la medesima contraddizione nella cultura europea. Il fatto che i nostri antenati abbiano adorato un Dio con questa divisione interna ci ha condotto a immaginare noi stessi nella stessa condizione. In Dio sono presenti diversi conflitti

interiori, ma il più profondo è quello tra il Dio che crea il mondo e dice che è una cosa buona, e il Dio che poco dopo guarda la sua creazione, dice che è cattiva e la distrugge. È una cosa spaventosa: Dio non aveva dato dei comandamenti a cui l'uomo aveva disubbidito, il diluvio è l'effetto di un cambiamento di intenzione di Dio che resta semplicemente senza spiegazione.

Che reazioni ha suscitato il suo libro?

Non è piaciuto soprattutto nelle comunità protestanti più integraliste, a quanti cercano un Dio che non cambia, immutabile, un Dio che consola. È stato invece accolto bene da chi preferisce un Dio che interessa, anche se non può dare sicurezza. Un Dio che annoia è peggiore di un Dio che non consola. Un giovane teologo americano mi ha scritto spiegandomi che sono un teologo romantico. La

teologia -mi ha spiegato - vive ancora oggi in un'atmosfera settecentesca, che ha come ideale Newton: pensa al Dio dell'ordine, dei pianeti che si muovono armoniosamente non violando mai le regole date, ad un Dio classico, calmo, prevedibile sino all'ultimo come un treno che arriva sempre puntuale. Ma nell'Ottocento, con Darwin, la natura si è rivelata meno armoniosa, una natura sanguinosa, piena di morte e di conflitti, in cui le specie lottano tra loro e non si sa chi alla fine saranno i vincitori. Parallelamente la letteratura ha visto il trionfo del romanticismo che celebra il conflitto interiore, la sofferenza, gli stati estremi di emozione. Forse finalmente anche per la teologia è arrivato il momento di parlare e di immaginare Dio in un modo più conforme alla cultura contemporanea. È questo Dio scisso, amletico, quello che ancora ci può parlare e affascinare.

Creare o non creare?

BRUNO CAVAGNOLA

Le riflessioni di Carlo Maria Martini nella collana einaudiana «Un lessico civile»

LE SCRITTURE

Le riflessioni di Carlo Maria Martini nella collana einaudiana «Un lessico civile»

Cercando una Verità su questa terra

GIAMPIERO COMOLLI

In altri tempi, il cristiano è chiamato a trovare il modo di vivere i valori del Vangelo in ogni situazione umana, per quanto oscura e difficile, il modo di offrire sempre e ovunque la carità: ed è sollecitato a una carità che abbia le dimensioni e i confini del mondo». Per esplicitare quali siano tali valori evangelici, Martini segue il metodo della «Lectio divina»: interrogare di volta in volta un testo delle Sacre Scritture, considerandolo dapprima in modo critico, all'interno del suo contesto storico e letterario, per poi ascoltare quale sia l'attualità intramontabile del suo messaggio.

Ecco quindi che, in questo libro, Martini ci parla di *La vita delle comunità cristiane negli Atti degli Apostoli*, per mostrarci come i primi cristiani abbiano molto da insegnarci rispetto al nostro modo di vivere il Vangelo. Poi si sposta sull'episodio (narrato nel Vangelo di Marco) dell'incontro di Gesù con il «giova-

ne ricco»; quindi su un fatto terribile riportato nel *Libro dei Giudici*, per poi passare a una magnifica meditazione su Gerusalemme, a partire dal Salmo 122. Concludono il libro una riflessione sul senso attuale dell'evangelizzare e un commento a un brano del Vangelo di Giovanni: «Quando verrà lo Spirito della verità guiderà voi nella verità tutta intera». Tutti questi discorsi partono dunque da una Parola divina, contenuta nell'Antico o nel Nuovo Testamento, per poi confrontarsi coi problemi suscitati da una «società materialistica», in cui nessun valore pare più certo; per chiedersi come rispondere in modo evangelico ai «momenti oscuri che stiamo vivendo in Europa».

Ma prima di capire quali siano i «valori del Vangelo» di cui il libro parla, occorre anche riflettere sul significato di questa edizione Einaudi. Perché un editore così chiaramente connotato in senso laico e

critico, sente il bisogno di pubblicare un testo per parte sua esplicitamente caratterizzato in senso cristiano e cattolico? Il libro di Martini esce nella collana «Einaudi Contemporanea», e fa parte di una serie (curata da Gustavo Zagrebelsky) denominata *Un lessico civile*. Nella Premessa al testo, Zagrebelsky chiarisce che oggi - in un momento in cui il contesto sociale è divenuto al tempo stesso incerto, problematico, ma anche minacciato da nuovi conformismi - le forze della cultura devono costruire un nuovo lessico, ponendosi «dal punto di vista della società civile». Mantenendo fede alla propria tradizione, Einaudi ci fa dunque sapere che occorre lavorare per un nuovo lessico civile e critico. Ma fra i testi di tale lessico, c'è anche quello del cardinal Martini. E qui c'è il segno di una novità, la novità di una profonda ricomposizione dei rapporti fra cultura laica e cultura religiosa. In una situazione di crescente pluralismo culturale, in cui ogni valore

appare dubbio, limitato e relativo, si direbbe che la società, nel suo insieme, senta il bisogno di avere almeno una istituzione delegata all'annuncio di valori assoluti; almeno un luogo della verità piena, a cui tutti, credenti e non credenti, possano fare riferimento. Il discorso della fede riceve così una nuova legittimazione, perchè appare oggi come l'unico discorso capace di indicare una pienezza di senso. Di fronte a tale inaspettato riconoscimento sociale, le chiese rischiano di cadere in una pericolosa tentazione: quella di presentarsi come istituzioni già in possesso di tutta la verità, e quindi legittimate a imporre la propria verità assoluta.

Ma questo esito - di tipo fondamentalista o integralista - non è certo quello prospettato da Martini. Egli infatti ci fa capire che la Chiesa è una comunità di credenti non in possesso ma in cammino verso una Verità piena, che il credente non può imporre agli altri, dal momento che lui stesso l'ha ricevuta

come dono dallo Spirito di Dio. Lungi dall'aver un controllo sulla Verità, il credente può solo annunciarla come una lieta novella, deve umilmente farsi «portatore di una buona notizia»: quella che la Verità piena esiste, ed è leggibile come una filigrana dei Vangeli, nella Bibbia. Si tratta di una «buona notizia» destinata a chiunque, dal momento che tale Verità, proprio in quanto piena, è dotata di una doppia forza: riesce a insediarsi nel mondo, anche al centro dell'orrore e dell'incertezza, insegnando a «rendere bene per male, a trarre il bene dal male, a vincere il male col bene». E riesce a trasformare chi ascolta tale verità, donandogli un nuovo sguardo luminoso sulle cose, e un nuovo modo amoroso di rapportarsi agli altri. Ma tale capacità trasformativa dell'annuncio evangelico è possibile solo perchè la verità piena viene sempre da Altrove, non è mai in nostre mani. Un insegnamento quest'ultimo prezioso per tutti, credenti e non credenti.

NOTIZIE

Italianistica

L'Associazione discute

L'Associazione degli italianisti italiani si presenta. Creata nel giugno scorso, per raccogliere e rappresentare tutti coloro che nelle università italiane insegnano la letteratura italiana, l'Associazione ha organizzato ora il suo primo congresso, che si terrà a Pisa dal 18 al 20 novembre, presso il Palazzo dei Congressi. Il congresso sarà aperto il 18 novembre dal sottosegretario Luciano Guerzoni, con una relazione sulle prospettive di riforma del sistema universitario. Seguiranno le relazioni di Vitilio Masiello, Marco Santagata e Amedeo Quondam. Sono previsti numerosi interventi, tra gli altri quelli di Marziano Guglielminetti, Pietro Gibellini, Alberto Granese, Alberto Asor Rosa, Niva Lorenzini, Giuseppe Petronio, Gennaro Barbarisi. Il congresso si chiuderà con una tavola rotonda su italianistica, editoria e informazione, cui parteciperanno Giancarlo Ferretti, Giulio Ferroni, Vittorio Spinazzola, Ernesto Ferrero, Lodovico Steidl, Evaldo Violo, Nico Orengo, Oreste Pivetta, Ranieri Poese, Armando Torno.

Nuove tecnologie

Internet e le Muse

Un altro convegno dedicato alla pratica e all'insegnamento delle discipline umanistiche: «Internet e le Muse. Ricerca e didattica delle discipline umanistiche e nuove tecnologie». Il convegno si terrà a Milano, presso la sede dello Iulm (via Filippo di Liscate 1/2), giovedì e venerdì. L'obiettivo è di analizzare il significato della presenza di nuove tecnologie (Internet, Intranet, CDRom) nel campo dello studio e della ricerca. Tra i partecipanti George P. Landow (Brown University, Usa), uno dei massimi esperti mondiali di ipertesti, Padre Roberto Busa, pioniere nella codifica dei testi, Mario Ricciardi (Università di Torino), autore di numerose opere dedicate ai problemi della transizione «dalla carta al silicio», Fulvio Papi (Università di Pavia), filosofo.

Natale

Con gli inni di S. Ambrogio

Interlinea, giovane casa editrice di Novara, dedica una propria collana al Natale. Dopo *Vigilia con tentazione* di Mario Soldati, va in libreria ora *Inni natalizi*, raccolta dei più significativi inni di Sant'Ambrogio, padre della chiesa, in latino con testo a fronte, traduzione di Claudio Casaccia, prefazione di Carlo Carena. Il volume (p.56, lire 10.000) è illustrato con incisioni di Albrecht Dürer.

Calvino

Uno scrittore per il Duemila

Sanremo ricorda Italo Calvino. Un convegno internazionale si svolgerà dal 28 al primo dicembre al Teatro Ariston. Tema del convegno: «Italo Calvino: uno scrittore per il prossimo millennio». Tra i partecipanti Nico Orengo, Edoardo Sanguineti, Giulio Einaudi, Luciano Berio, Maria Corti.

Poesia

Nove anni in rivista

La rivista «Poesia» compie nove anni e li festeggerà il prossimo 15 novembre a Milano. Diretta prima da Patrizia Valduga, poi da Maurizio Cucchi ed ora da Nicola Crocetti uscirà per l'occasione con un numero triplo che ospiterà testi (molti dei quali inediti) dei ventisette poeti premi Nobel, dal Prodhomme del 1901 alla Szymborska del '96.

Show di Berlusconi: «Non uso tacchi e cerone...»

Rai sotto accusa per i cortei al tg3

Il Polo scatenato: è dittatura

Polemiche, ancora polemiche sulla diretta Rai della manifestazione di sabato a Roma. Silvio Berlusconi in testa i leader del Polo hanno espresso in più occasioni il malcontento. Attacco frontale alla Rai dell'Ulivo, dunque. Ma anche a sinistra la trasmissione è piaciuta poco. Scende in campo anche il vicepresidente della Commissione di vigilanza che, sembra ormai certo, si occuperà della diretta e della discussione. Il Cdr difende l'operato del Tg3.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. L'arrabbiatura di Silvio Berlusconi, politico e uomo che di televisione se ne intende, non accenna a scemare. Il Cavaliere non l'ha proprio mandata giù quella diretta tv sulla manifestazione del Polo che poco ha mostrato di quelle strade stracolme (che pure lui si è goduto dall'alto di un sicuro balcone) e di una piazza San Giovanni da grandi occasioni. L'aver come compagni di critica anche uomini della sinistra soddisfazione gliene dà ancora meno e bolla la trasmissione del Tg3 come «un esempio di scuola della disinformazione». Eppure l'evento ha fornito a Berlusconi la possibilità di affrontare due degli interrogativi clou di questi anni, quasi misteri di Fatima: il Cavaliere usa il cerone? Il Cavaliere usa il rialzo nelle scarpe per aggiungere qualche centimetro ad una statura non certo da record? Si è intrattenuto sui due argomenti alla Camera, in seduta, nonostante il giorno festivo, per la discussione della Finanziaria. Mano di cronista passata più volte sul volto per dimostrare che il cerone non c'è (ma passaggi televisivi non erano previsti). Tacchi mostrati con disinvoltura ma se dentro le scarpe su misura ci fosse un segreto non è dato sapere. Lo show di Berlusconi, allargato agli ormai radi capelli («ad un certo punto si possono chiamare per nome») non gli ha impedito di ritornare più volte, per se e per i suoi, sull'affronto subito: noi portiamo in piazza tanta gente (che, si è capito, neanche lui se l'aspettava) e il Tg3 non la a vedere. Questo il pensiero del Cavaliere. Ma la polemica non si è fermata al leader del Polo (e a Mediaset che ha smentito di aver chiesto di essere pagata per fornire le immagini dall'alto alla Rai come sostengono Cdr e direttore del Tg3).

In modo trasversale ha attraversato le diverse politiche. Dopo la sfilata di Berlusconi a Rocco Buttiglione è stato dato l'incarico di leggere un paio di cartelline in cui è riassunto lo sdegno del Polo per il trattamento Rai alla iniziativa. La trasmissione «conferma i timori e le preoccupazioni di un'occupazione della tv di Stato da parte delle forze della maggioranza che è giunta a configurare una vera e propria dittatura informativa. La

far vedere i manifestanti. Io da telespettatore protesto. Indipendentemente dalla parzialità politica rilevata dagli esponenti del Polo io contesto la professionalità di quella trasmissione, l'incapacità di informare correttamente su due grandi eventi di tipo sociale: non ho visto la gente di Napoli di Rifondazione, non ho visto la gente di Roma del Polo». D'altra parte, viste le richieste da più parti, è probabile che se ne discuterà in commissione di vigilanza.

Mentre la Rai, in una nota, fa sapere di ritenere che «il direttore e la redazione del Tg3 abbiano scelto una buona strada per coprire le manifestazioni, una strada apprezzata anche dai telespettatori, come dimostrano gli indici di ascolto» il Cdr della testata esprime «stupore e sdegno per le critiche ingiustificate» anche se qualche problema c'è stato per gli scarsi mezzi messi a disposizione. Che, però, ribatte di aver concesso tutte le attrezzature richieste.



Il direttore del Tg3 Lucia Annunziata

Onorati/Ansa

L'INTERVISTA

«Volevo più immagini della piazza, ma ero senza mezzi»

Annunziata: «I politici mi attaccano perché non tollerano una tv libera»

ROMA. Lucia Annunziata, il giorno dopo. Sommersa dalle polemiche e dalle critiche, da destra e da sinistra, il direttore del Tg3, almeno per quel che è dato vedere, mostra la consueta sicurezza. Nessun pentimento, una certa dose di autocritica (ma di squisito carattere tecnico visto che dirette di quella consistenza è difficile organizzarle in poche ore) e una gran voglia di far sapere ai suoi detrattori che lei il meccanismo che si è innestato lo ha ben chiaro. E non è che le piaccia. Tant'è che se dovesse continuare...

Le critiche continuano, insistenti. A ventiquattr'ore di distanza confermi che rifaresti allo stesso modo la diretta sulla manifestazione del Polo?
La vedo esattamente come l'altro giorno. Abbiamo un minutaggio che prova che siamo stati corretti anche se abbiamo fatto degli errori. Ma assolutamente non sostanziali. D'altra parte la perfezione in una trasmissione come quella è difficile da raggiungere. Direi che è impossibile.
Resta il fatto che lo sport del giorno sembra quello di «impallinare» quelle ore di trasmissione. Da destra e da sinistra.

Su questo mi sono fatta un'idea precisa. Penso che molte persone in questo paese, compresa una parte della sinistra, non vogliono accettare il ruolo di un Tg3 che non sia più Telekabul. E, quindi, stanno utilizzando Berlusconi come cavallo di Troia per un'operazione più complessiva sulla Rai. Se vogliono fare questo io credo che sia necessario aprire una discussione.

Tu, quindi, vai oltre la questione legata alla diretta?

Ribadisco che penso che il Tg3 abbia fatto molto bene. Chiunque voglia rivedere i nastri può farlo. L'unica cosa che non avevamo erano le radiocamere che andassero tra la folla, e questo per un problema organizzativo-pratico, né un elicottero perché non ci hanno dato il permesso di sorvolare la città. D'altra parte mi sarebbe sembrato scorretto utilizzare le immagini dall'alto che Mediaset poteva fornire, probabilmente a pagamento. Per il resto il minutaggio prova che abbiamo ragione noi.

Il problema, quindi, per dirla come una volta, è politico?
Io credo che chi critica, sia Berlusconi o la sinistra, fa fatica in realtà

a convivere con l'idea che ci sono delle cose che non sono più come usavano essere in Rai, incluso un Tg3 che non si vuole fare costringere nell'angolo di nessuna definizione ideologica.

Voglia di non cambiare? Telekabul faceva comodo a tutti, compreso a buona parte della sinistra.

Ma tu quanto sei disponibile a fare un certo tipo di televisione più acccondiscendente, almeno verso una certa parte?

Io continuerò a fare il mio telegiornale così fin quando avrò l'appoggio della redazione e dei vertici della Rai.

Ma neanche un pizzico di delusione o scoramento?

No. Né delusione, né scoramento. Non sono il tipo. Quello che ribadisco è che in atto c'è una bella battaglia politica nella sinistra, anche su cosa è e cosa deve essere la Rai e l'informazione, che molte delle persone che in questo momento ci stanno attaccando non sono del tutto disinteressate alle questioni della Rai ma non ne hanno a cuore i destini. A loro dico: faremo una battaglia politica. Anche perché sono convinta che quello a cui stiamo assistendo non

è un dibattito sulla televisione. È un confronto molto più grande sull'intero servizio pubblico, sul ruolo che le forze politiche devono avere all'interno di esso. E, quindi, in questo senso io mi rendo conto che il problema passa anche dentro la sinistra. Insomma, per dirla chiara, io sono convinta che se avessi fornito immagini del corteo in misura maggiore ora una certa sinistra mi accuserebbe, com'è accaduto in passato, di essere Lucia inginocchiata davanti a Berlusconi. Siccome non c'erano le telecamere hanno detto che Berlusconi aveva ragione a protestare e che si era trattato di una diretta truffa.

Allora?
A me di Berlusconi interessa poco. La vera discussione va fatta sulla divisione all'interno della sinistra su cosa si deve fare in Rai, cosa è l'informazione del servizio pubblico. Prendo atto di questo. Non è una cosa nuova. E ribatto che non tutti coloro che sparano contro di noi sono disinteressati.

Ma, politica a parte, tu la trasmissione la rifaresti veramente allo stesso modo?

Identica, con un elicottero in più e due radiomobili. □ M.C.

IN PRIMO PIANO

Feltri si converte e ora esalta le manifestazioni dei «moderati duri»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Tu quoque, Vittorio? Ma non eri tu che dicevi che... Con ordine. Ieri mattina, la prima pagina monografica del *Giornale* di Feltri era uno splendore polista: uno la guardava e sentiva le trombe del giudizio universale, con gli angeli e i santi del centrodestra portati in trono. Titolone su due righe: «L'Italia che lavora/ si riprende Roma»; fotona su 240 colonne, editoriale, come dire?, al trotto del direttore. I manifestanti? «Gente che avendo lavorato molto non ha avuto tempo per imparare l'arte sinistra di organizzare picchetti professionali, cortei, espropri proletari e altre specialità tipiche dei comunisti, dei cattocomunisti e roba simile... Personcine perbene che desiderano soltanto continuare a lavorare e a essere libere». E poi, quattro pagine fitte fitte su chi «lotta come può contro un Paese che

del suo editoriale: «Noi non siamo conformisti, ci piacciono le piazze vuote». Sintesi del contenuto: «Non abbiamo mai visto di buon occhio le folle oceaniche. Urtano il nostro senso estetico e anche quello pratico... E se ci fanno orrore le adunate della sinistra ciò non significa che ci debbano esaltare quelle della destra. Non le sopportiamo a prescindere dal loro colore, e cerchiamo di non incoraggiarle...».

Mica niente, ma era un'idea. Rossi e neri, bianchi e verdi, adunati in giro rompono le balle al resto del mondo. Allora come si spiega? Deve essere l'antipatia per Prodi, che forse in Feltri supera quella, stratosferica, per Scalfaro, ad aver fatto cambiare idea e a consigliare la pubblicazione (con premessa in neretto: «Ecco il testo integrale del discorso tenuto ieri dal leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi, in piazza San Giovanni a Roma»).



Ma, pareva il Tg4 di Emilio Fede stampato) per esteso del comizio del Cavaliere. Non c'è dubbio: al *Giornale* vedono rosso, quando vedono il Professore, perché di sicuro il Polo mica è diventato più simpatico da un anno in qua... Ora sono probabili compagne contro: 1) la mortadella; 2) il Pendolino; 3) l'olio d'Oliva... Maligna Maurizio Gasparri, coordinatore di An: «Quelli del *Giornale* avranno deciso così per paura della concorrenza del *Tempo*,

che è molto attento a queste cose...». E infatti pure il giornale della destra romana, ieri, aveva una paginata con la solita premessa in neretto: «Pubblichiamo il discorso di Silvio Berlusconi». Poi certo che ha ragione D'Alema a lamentarsi dell'*Unità*: guardate come gli viziato i concorrenti...

Del resto, già alla manifestazione c'erano manipoli di Feltri-boys che omaggiavano i partecipanti con copie omaggio del *Giornale giovani*, che comunque sembra, rispetto al *Giornale* dei grandi, il bollettino del Piccolo coro dell'Antoniano. Il titolo più forte era: «In Europa con le ossa rotte», seguito da reportage sul «Dietro le quinte della moda: sederini e telefonini». Ma sono piccoli, si faranno: basta fargli conoscere i capi giusti del Polo... Tanto più che adesso, dopo che il Gran Capo ha liberalizzato la piazza, anche loro potranno farsi una piazzetta come si deve. Ed ispirarsi, per situazioni del genere: primo, ovviamente, a Feltri in persona; secondo, a Graham Greene: «La politica in Turchia è presa più seriamente di quanto non si faccia in Inghilterra. Appena di recente è stato giustiziato un Primo Ministro. Noi lo sognamo, loro lo fanno».



in edicola

ADELE H., una storia d'amore

[L'histoire d'Adèle H.]
con Isabelle Adjani



“Quella cosa incredibile da farsi per una donna, di camminare sul mare, passare dal vecchio al nuovo mondo per raggiungere il proprio amante, quella cosa, io la farò”

Videocassetta + fascicolo a lire 18.000
ogni 15 giorni in edicola separati dall'Unità

l'Unità
TUTTO TRUFFAUT



MATTINA

Table of morning programs (6:00-12:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13:30-19:55) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of evening programs (20:00-23:55) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of late night programs (23:00-4:00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

PROGRAMMI RADIO section with columns for Tmc 2, Odeon, Tv Italia, Cinquestelle, Tele +1, Tele +3, and a detailed list of radio programs.

AUDITEL advertisement for Raffaella Carrà's show 'Carramba che sorpresa!', featuring audience share statistics and broadcast details.

24 ORE advertisement for 'Uno sbirro da Oscar a caccia di Harrison Ford', featuring a photo of Harrison Ford and details about the film.

DA VEDERE advertisement for 'Uno sbirro da Oscar a caccia di Harrison Ford', featuring a photo of Harrison Ford and details about the film.

SCEGLI IL TUO FILM advertisement listing various film titles and their broadcast times on Raiuno.



Pagliuca, il migliore

Tra stranieri, tattiche e allenatori rigidi c'è qualche sprazzo di luce. Tra i giocatori italiani più in vista in questa prima fase della stagione il migliore è Pagliuca. Poi Mancini, Maini, Giunti, Pecchia, Tommasi. E le delusioni? Protti, Vieri...

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Chi è il più bravo fra i giocatori italiani? Pagliuca. Non è Vujadin Boskov che con il celeberrimo "chi ha sbagliato? Pagliuca!" ad affermarlo. No: sono le classifiche di rendimento e il primato dell'Inter. Il portiere bolognese, che compirà 30 anni il 18 dicembre prossimo, sta vivendo forse la sua miglior stagione. Si era già presentato bene il 18 agosto, parando quattro rigori contro il Celta Vigo in un torneo estivo in Spagna, e si è ripetuto in campionato e Coppa Uefa.

Poi, Mancini. È uno dei calciatori più in vista, sia perché ha sfiorato il trasferimento all'Inter, sia perché in certe partite ha giocato da fenomeno (esemplari le gare con Roma e Piacenza). Pagliuca (che giocò a Genova fino al 1994) e Mancini hanno una cosa in comune: la dimensione Sampdoria. Una realtà, quella, che notoriamente non stressa: non è dunque un caso se giocatori che viaggiano verso i trenta o li hanno superati (Mancini ha 32 anni) riescano in questo calcio nevrotico e poco

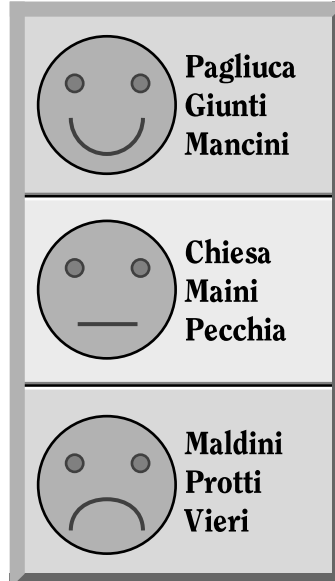
tecnico a esibire le cose migliori. Mancini ha i piedi baciati dal genio: peccato che la testa e i nervi non abbiano avuto la stessa fortuna. Tra gli emergenti, i nomi più quotati sono quelli di Taibi, Maini, Giunti e Pecchia. Taibi è una delle chiavi di lettura del Piacenza. È un portiere dotato di grandi doti acrobatiche, ha un ottimo senso del piazzamento ed è freddo quanto basta. Ha 26 anni e merita una chance in un grande club. È nato a Palermo, è cresciuto calcisticamente nel Licata di Zeman, ha fatto una fugace apparizione nel Milan (stagione 1990-91).

Maini è l'esempio di come siano superficiali e distratti i club metropolitani. È romano, è cresciuto nel vivaio della Pro Calcio Italia, una delle società più attive a livello giovanile tra i dilettanti, ha 25 anni, è un centrocampista «universale» e la Roma ha giocato con lui un lungo tira e molla. Lo spedì a Lecce, dove fu uno dei protagonisti della promozione in serie A nel campionato 1992-93. Poi, fu prestato all'Ascoli. Un anno butta-

to via a Roma (appena 7 presenze), poi di nuovo le valigie, destinazione Vicenza. Un campionato nella squadra di Guidolin e la cessione definitiva. Maini sta giocando molto bene ed è nel mirino dello staff della Nazionale. Se il Vicenza non avesse dovuto disputare la ripetizione della gara di Coppa Italia con il Genoa, sarebbe stato convocato per la partita con la Bosnia. La Roma ora si mangia le mani. E pensare che un pomeriggio di sei anni fa Maini segnò tre gol nella finale del campionato Primavera, regalando l'ultimo scudetto di categoria al club giallorosso.

Giunti, invece, ce l'ha fatta. Sette partite in serie A, due gol e la convocazione in Nazionale. Giunti è stato uno dei protagonisti della promozione in serie A con il Perugia. Sacchi lo ha chiamato e lo ha spedito in campo a Sarajevo nel secondo tempo della gara con la Bosnia. È stato uno dei pochi a salvarsi. Il Ct ha speso per lui parole importanti: «Merita fiducia». Come dire che se Giunti non si monterebbe la testa potrà entrare in pianta stabile in Nazionale. Calcisticamente è uno dei pochi giocatori che sa abbinare la tecnica con il dinamismo. In piccolo, è un Falcao. È un centrocampista che gioca di prima e ha la dote di saper prima di ricevere il pallone dove e a chi passarlo. Segna anche bei gol: quello rifilato all'Atalanta il 13 ottobre è da spot del calcio.

Chi invece ancora non è arrivato in Nazionale, ma viene ben reclamizzato è Pecchia. Gigi Simoni, tecnico del Napoli, è stato molto duro



con Sacchi: «Pecchia non merita questo ostracismo. È un giocatore da provare in Nazionale». Il futuro avvocato Pecchia è un centrocampista in ascesa. Il suo pigmalione fu Ottavio Bianchi, il suo maestro Lippi. Con Boskov aveva perso smalto, ora sta tornando un protagonista. Altri nomi in vista: Tarozzi e Nervo (Bologna), Tommasi (Roma), Locatelli (Milan), Luiso (Piacenza).

E le delusioni? Tante, a cominciare da Protti, lo scorso anno capocannoniere e finora solo un gol. Poi Maldini e Costacurta (declinanti), poi Vieri, in crisi alla Juventus, poi Statuto (Roma), Muzzi (Cagliari), Iuliano (Juventus), Presi (Inter).

Il portiere dell'Inter è il più bravo tra i giocatori «indigeni». Maini, Giunti, Pecchia gli emergenti. Tra gli allenatori, in difficoltà gli stranieri. Il fallimento di Zeman



Guidolin, Mutti e Ulivieri, la grande rivincita dei tecnici made in Italy

ROMA. Nel campionato degli allenatori stranieri si sta consumando la grande rivincita dei tecnici italiani. Lippi è sempre più bravo, Guidolin è il migliore tra i giovani e il Milan sta pensando a lui per costruire un ciclo alla Sacchi (o alla Capello). Mutti è un ottimo esordiente, Ulivieri uno splendido ritorno dopo anni di navigazione di cabotaggio a vista. Simoni un signore di mezza età che si sta divertendo assai in questa esperienza un po' tardiva in un club importante come il Napoli. E gli stranieri? Tra i tormenti di Zeman e Tabarez, la cacciata di Pérez, gli equilibristi di Carlos Bianchi, il molto furo e il poco arrostito di Lucescu non c'è da divertirsi. Tiene botta Eriksson, svedese furbo, da considerare però ormai italiano.

Guidolin è l'allenatore del momento. Ha 41 anni, ha all'attivo due promozioni (Ravenna dalla C1 alla B e Vicenza dalla B alla serie A) e il «buco nero» dell'esonero di Bergamo. Lo scorso anno ha pilotato il Vicenza ai margini della zona Uefa, quest'anno veleggia al secondo posto in campionato e si diverte anche in Coppa Italia (quarti di finale contro il Milan, probabile prossima squadra). Guidolin è stato un buon calciatore (Verona) di serie A. Aveva i piedi buoni, non aveva grinta e voglia. Da allenatore è considerato un sacciano, ma negli ultimi tempi ha intrapreso una strada per conto suo. Rispetto alla tribù dei «fugianisti» è più elastico, più portato al compromesso tra rigore tattico e talento: «Se un giocatore esce fuori dallo schema e mi fa vincere la partita, ben venga. Se però uno si mette a fare l'anarchico e non mi combina nulla di buono, allora non ci sto». Questo è Guidolin, uno che ha riscoperto la lettura e consiglia buoni libri ai suoi giocatori («È il miglior modo per progredire con la mente»), uno che quando lavora cura il mio dettaglio, uno che trascorre molte ore del suo tempo libero in sella alla sua bicicletta, uno che dice «voglio arrivare alla panchina di una grande club e poi smetto, da grande voglio misurarmi con altri lavori». Ma ci piace assai anche Bortolo Mutti, che calcisticamente sta nel mezzo: si può definire un italiano «progressista». Il suo non è calcio catenaccio, ma neppure l'allegria (o l'ugubre, dipende dai punti di vista) follia di Zeman. Mutti è un tecnico pratico: gioca con un attaccante e due esterni molto mobili, in nome del 1-3-3-3. Ci piace uno che non ha mai giocato in serie A e che si prende la rivincita da tecnico con una buona dose di ironia: «Non avessi fatto l'allenatore, avrei allevato i maiali».

L'altra faccia della medaglia del buon momento dei tecnici italiani è rappresentata da Carlo Ancelotti. Sicuramente, aveva il compito più impegnativo, perché un conto è allenare Vicenza e Piacenza, un altro il Parma che sta disperatamente cercando la conquista dello scudetto, ultima tappa della duplice affermazione squadra-società (Parmalat). Ancelotti è ondovigo: ha provato il 4-3-3, è tornato ora al 4-4-2. Sta vivendo le stesse difficoltà del suo illustre predecessore, Nevio Scala, e la sensazione è che il vero problema sia l'abbondanza: difficile mettere mano tra tanti giocatori.

Degli allenatori stranieri, si è detto. Tabarez paga il declino della vecchia guardia milanista, Carlos Bianchi lo scarso spessore della società romanista e l'imborghesimento di molti giocatori (ma di suo il tecnico argentino ci mette spesso una certa confusione mentale). Zeman sta avviandosi a chiudere nel peggiore dei modi il suo ciclo laziale (il boemo è vittima della sua rigidità mentale). Lucescu, come si dice in gergo, è un bel «minestraro». Sir Hodgson, dall'alto del primato in classifica dell'Inter, sopravvive. Ma è condannato a vincere: altrimenti, fine della corsa. □ S.B.

GLI ARBITRI

Una categoria da rifondare

Fischietti fischietti. Un gioco di parole? Non solo. Anche una «regola» che ormai si perpetua negli anni, o meglio nei campionati di calcio. È lo specchio di una realtà che cammina di pari passo con la pochezza del pallone nostrano, della mancanza di spettacolo e dell'assenza di campioni. Ma perché si è giunti a questo punto di quasi non ritorno nel mondo arbitrale? Perché il mondo dei fischietti non è riuscito ad adeguarsi alla trasformazione del calcio moderno fatto di esagerato tatticismo, dove, a volte, i sincronismi sono così rapidi e a volte così perfetti finiscono per mettere in crisi le terme. Arbitrare oggi una partita è un compito estremamente ingrato, soprattutto se i collaboratori di linea non sono all'altezza della situazione. I direttori di gara da soli non sono più in grado di mantenere le redini della partita. Troppo repentine le ripartenze, troppo astuti i calciatori nei loro capitolombi nelle aree di rigore e poi la tattica del fuorigioco, ormai applicata al limite del centimetro. Cose che l'occhio umano non sempre riesce a definire nel breve spazio di una frazione di secondo.

Con questo, sia ben chiaro, non vogliamo fare i difensori d'ufficio di una categoria, che ha le sue responsabilità ed anche grosse. A cominciare dai vertici, che in passato hanno fatto scelte discutibili e agevolato carriere a personaggio, la cui mediocrità è puntualmente emersa. E questa la chiave di volta. Tutto questo, infatti, ha portato alla crescita in negativo di un settore, dove più che l'abilità, ha avuto un peso determinante l'appoggio politico o la disponibilità ad accettare dei compromessi. E ora il calcio italiano si ritrova una categoria arbitrale decisamente modesta, che né prove tv o altri marchingegni tecnici possono risolvere. Bisogna soltanto avere pazienza ed aspettare il cambio generazionale, sperando che le carriere dei «fischietti» siano allineate ai valori dei singoli e non alle amicizie importanti. □ P.a.Ca.

PENSIERI & PAROLE

La poesia di Tabarez, le promesse di Perez...

Se il campionato di calcio - domenica prossima la nona giornata - fosse basato solo sulle parole, sulle dichiarazioni estive, in testa alla classifica oggi dovremmo ritrovare tutte quelle formazioni che, grazie ai loro presidenti, allenatori e giocatori, con toni esageratamente trionfalistici, hanno «sparato» sentenze prima dell'inizio del campionato. Se da un lato Roma, Lazio, Parma e Milan fin qui hanno deluso, la capoclassifica Inter e le sorprendenti Vicenza, Bologna, Udinese, Perugia e Piacenza (e la sua Macarena del dopo gol), stanno invece entusiasmando.

Proprio l'Inter, leader a 17 punti, con il bomber Zamorano, aveva visto bene. E il *Guerin Sportivo* di luglio titolava: «Moratti mi ha chiesto lo scudetto. E quello che voglio anch'io». Ma anche i cugini del Milan parlavano di primato dopo l'arrivo di Tabarez. Si leggeva: «Tabarez, la fantasia». E Berlusconi aggiungeva: «Abbiamo chia-

mato il tecnico uruguayano per tornare squadra-spettacolo. Ottimo investimento, le sue idee del calcio sono vicine alle mie». Ne siamo convinti! In agosto Tabarez insisteva: «Il mio calcio è poesia. Se non posso migliorare i risultati di Sacchi e Capello, dovrò puntare allo spettacolo». Dalla parte del mister anche Roby Baggio, il 28 agosto sull'*Unità*: «Sono dalla parte del tecnico. Tabarez, grande allenatore». Poi, come per magia, il 18 ottobre scorso, dopo due sconfitte, il *Corriere dello Sport* «strillava»: «Milan-Tabarez, ora è ultimatum».

Si accodavano ai sogni della squadra rossonera anche le due romane. La Roma per voce del presidente Franco Sensi sul *Corriere dello Sport*, diceva: «Abbiamo speso molto e bene. Questa squadra l'ha voluta Bianchi, sono soddisfatto». E Tabarez, il giorno dopo, dava il suo benestare: «Bianchi vi stupirà: ha grinta e forza. Nessuno sa vincere come lui». L'8 agosto infatti sem-

pre sul *Corriere dello Sport*: «Benvenuto Carlos, ora fatti sognare». Bianchi rispondeva: «La mia Roma vincerà, ne sono certo». Viene un po' da sorridere... Tabarez e Bianchi... uniti fino all'esonero?

Stessa musica in casa Lazio. Il 19 luglio, sul *Corriere dello Sport*, Zeman affermava: «Ho disfatto un centrocampista (il riferimento a Di Matteo e Winter, ndr.) che non aveva vinto nulla. Ora siamo più forti». Il mese prima Signori aveva assicurato: «Io, Protti e Casiraghi i più forti: Lazio da scudetto». Il neo acquisto Protti su Zeman diceva: «Entrambi sappiamo soffrire». Pronostico azzeccato, con quella classifica che si ritrovano! Poi spavaldo l'ex barese confermava le dichiarazioni di Signori: «Faremo una grande squadra. Con Signori e Casiraghi, sarà un attacco mitraglia». Visti i risultati, «Zemalandia» sembra essersi conclusa. I biancocelesti sono in brutte acque: 5

MAURIZIO COLANTONI

punti, peggior attacco del campionato con sei gol, fuori dalla Uefa e tecnico contestato. Peggio di così...

Chi invece fa notizia è il Vicenza del «magò» Guidolin. Tutti lo vogliono, tutti lo cercano. E lui ad ottobre diceva sulla *Gazzetta dello Sport*: «Cercare una grande squadra? Ce l'ho già, il Vicenza». Guidolin punta su tre cose: serietà, concretezza e poche parole... e così la classifica parla da sola. La Juventus in un certo senso conferma le promesse estive. Lippi dichiarava sul *Guerin Sportivo*: «Siamo forti. Se ho avallato certe cessioni è perché chi è arrivato vale davvero». Sulla Juve solo una curiosità: il difensore uruguayano Montero, all'esordio in bianconero aveva affermato: «Libero di stupirvi». Detto e fatto: un mese fa ha aggredito alle spalle un povero fotografo durante la partita contro il Napoli. Più stupiti di così...

La Sampdoria sta vivendo un momento positivo, turbato solo dalla vicenda Mancini all'Inter. Il giocatore sabato scorso diceva sulla *Gazzetta dello Sport*: «Adesso o mai più»; il 5 novembre rispondeva così Mantovani: «Mancini, non ti muovi». Nelle zone di alta classifica c'è una sorpresa: il Bologna di Ulivieri. A luglio, lui che di calcio si intende, aveva spiegato: «Bisognerà rimanerci con i piedi per terra, accontentarsi di un «diciottino» come facevo io quando studiavo. Il nostro sarà calcio di sudore e sacrificio». Previsioni sagge, la classe non è acqua. Buon avvio anche per Perugia e Udinese, appaiate a cinque punti dalla vetta. Stesso punteggio per Fiorentina e Napoli. Cecchi Gori lo scorso luglio assicurava: «Voglio il secondo posto in campionato e la Coppa delle Coppe». Per il momento Ranieri si accontenta.

Arriviamo così al Parma di Carletto Ancelotti. Chiesa, neo acquisto, diceva il 3 luglio: «Ho scelto il Parma per vincere. Con me e Ancelotti si volta pagina. Perché? Abbiamo il vantaggio che già molti di noi hanno lavorato con Sacchi: faremo prima a capire il mister. Non prometto gol, prometto solo che la società non ci rimetterà». Il Parma è intrappolato a metà classifica e il suo gioiello Gianfranco Zola è partito per l'Inghilterra, destinazione Chelsea, accanto a Vialli e a Di Matteo.

Riguardo al Cagliari, il presidente Cellino diceva in estate: «Se Perez saprà trovare il cocktail giusto, presto parleremo di obiettivi diversi». Parole sante! Perez, ha si trovato il cocktail... ma quello «avvelenato». Tant'è che il presidente lo ha esonerato ed ha richiamato Carletto Mazzone. Poi via via tutte le altre. Dall'Atalanta di Mondonico, al Verona di Cagni, penultimo in classifica. «Il suo pragmatismo farà la differenza», dicevano i giornali. Il tecni-

co gialloblù rispondeva: «Vincono i giocatori, non gli schemi. È un allenatore bravo si adatta alle qualità dei giocatori e non viceversa». Che vorrà dire?

Infine la Reggiana del tecnico rumeno Lucescu, che dopo la deludente stagione con il Brescia ha deciso quest'anno di tentare l'avventura con la formazione di Reggio Emilia. A luglio diceva: «Sono contentissimo. Le mie squadre hanno sempre giocato bene. Sono convinto che i giocatori mi sapranno aiutare». Parole, parole, parole... povero Lucescu. Per sfortuna oppure no, ora si trova da solo all'ultimo posto in classifica, dopo una campagna acquisti costata otto giocatori stranieri. Come dire, la classe... Una chiacchia per finire. Sapete come titolava in agosto il *Guerin Sportivo* su Valencia, l'attaccante sudamericano della Reggiana: «El Tren» (il treno) per le sue spiccate caratteristiche esplosive. E se l'è voluta lui... ora probabilmente «il treno» lo riporterà a casa...

MEDIALIBRO

Complicità luinesi

Una sera dell'inverno 1956-57 a Milano, in casa del critico e dirigente Rai Angelo Romano, Piero Chiara intrattiene alcuni amici raccontando le imprese di un gruppo di giocatori d'azzardo di Luino. Tra i presenti, soprattutto Romano e Vittorio Sereni (luinesi

anch'egli) restano affascinati dall'«arguzia costante su un fondo di tristezza» del racconto, come Sereni stesso scriverà a Chiara, in una delle lettere con cui lo inviterà a mettere la sua storia per iscritto e a fargliela avere. Il racconto, grazie all'interessamento dei due amici,

verrà pubblicato nel settembre 1958 sul «Caffè» di Giambattista Vicari: rivista letteraria varia, imprevedibile e «irregolare», che negli anni cinquanta privilegia un filone eccentrico, umoristico, ludico e irriverente. Chiara vi si inserisce perfettamente, continuando per un certo periodo la sua collaborazione. Ma l'episodio milanese e l'esordio sul «Caffè» segnano anche l'avvio di una fortunatissima carriera narrativa. Dai racconti pubblicati sulla rivista

infatti Chiara sviluppa la sua opera prima, «Il piatto piange», edita da Mondadori nel 1962, per iniziativa di Sereni, già consulente e dal novembre 1958 direttore della Casa. La presenza di Chiara sul «Caffè» verrà progressivamente diminuendo e in impegno, parallelamente ai suoi successi di narratore e di articolista. Tutta questa vicenda viene ricostruita con affettuosa precisione da Federico Roncoroni nell'introduzione e una raccolta di

scritti appartenenti appunto a quella collaborazione da Roncoroni stesso contestualizzati con puntuali note. Scritti diseguali, ma non di rado scaturiti dalla miglior vena dello scrittore. Sono racconti provinciali di «corna», poesie dell'internamento in Svizzera durante l'ultima guerra, cronache satiriche del periodo fascista, citazioni commentate, divertite note di costume, pagine autobiografiche, traduzioni da Rabelais, eccetera. La vicenda del

«Caffè» evidenzia dunque una «scoperta» letteraria del Sereni editore, che partecipa di una più vasta esperienza e di una lontana stagione. La stagione cioè che a partire dagli anni trenta vede una folta e agguerrita schiera di intellettuali, letterati in particolare, svolgere un rilevante lavoro nelle case editrici italiane, a diversi livelli di organigramma aziendale e di produzione libraria. Nel rapporto tra Sereni e Chiara si ritrova infine un significativo intreccio di

simpatia personale, amicizia intellettuale, appartenenza luinese e iniziativa editoriale: significativo di una stagione che ci appare davvero lontana.

□ Gian Carlo Ferretti

PIERO CHIARA
I BEI CORNUTI
D'ANTAN

F. NASTRO EDITORE
P. 169, s.l.p.

SERIAL KILLER. L'autobiografia del cacciatore John Douglas

Un'epoca si smarrisce e ricompare il cannibale

Figurazione esemplare del mostro, il serial killer occupa nell'immaginario contemporaneo una posizione estrema. Egli è infatti l'assolutamente altro, la soglia figurale

del male, oltre la quale questo non è più nemmeno rappresentabile. In questo senso definisce un bordo tenebroso dei nostri sistemi di classificazione, la metafora attraverso la quale si tenta di dire ciò che non è dicibile ma che è solo raffigurabile, mostrabile e che in ogni epoca si esprime nella figura del mostro e nella categoria del mostruoso. Disincantato abitatore della metropoli, irreprensibilmente educato, di intelligenza superiore alla media, afflitto da una madre degna di Psycho, narcisista, inguaribilmente malato di protagonismo, nemico implacabile delle donne e quindi stupratore. Il serial killer è tutto questo. Ma soprattutto, egli è cannibale. È quest'ultima infatti l'immagine che contiene insieme tutte le altre ed esprime in forma radicale, e soprattutto altamente metaforica, la potenza negativa del «tipo». Che fa riaffiorare nel cuore della tarda modernità, il fantasma più arcaico tra quelli che abitano l'immaginario occidentale. Così, l'immemorabile mito del cannibale ci si fa incontro inatteso e perturbante, come un feroce assassino che si materializzi improvvisamente da un immateriale «angolo» internet. Sul valore simbolico del cannibalismo sono già stati versati fiumi d'inchiostro. È interessante notare però come riaffiori periodicamente nella nostra, e anche in altre culture, soprattutto in momenti di crisi, di smarrimento epocale, quando più forte si fa il bisogno di serrare le fila dell'identità individuale e collettiva e più urgente è la necessità di separare noi dagli altri, il bene dal male, i sani di mente da coloro che nella mente si sono smarriti come in un labirinto. E in questi frangenti che i mostri diventano necessari per custodire l'esterno dei confini del noi, per riflettere nella loro assoluta mostruosità l'immagine rovesciata della nostra assoluta normalità. E nessun mostro è più mostro di un cannibale. Non a caso la lunga galleria di mostri dell'Occidente, compresi gli orchi delle fiabe - serial killer ante litteram come Barababù - conta un gran numero di cannibali. A partire dal loro antesignano letterale, il feroce protagonista della «Tempesta» di Shakespeare, il selvaggio Caliban assassino e stupratore potenziale, il cui nome non è che l'anagramma di Canibal. Questa lunga galleria, attraverso la letteratura, la tradizione orale, il cinema e gli altri codici della cultura di massa giunge fino ai nostri giorni affidando sempre ai cannibali il ruolo di trasgressori esemplari e al tempo stesso di feroci custodi dei nostri confini morali.

Negazione dell'integrità e dell'unità come essenza della vita e della persona, per il cannibalismo il corpo è essenzialmente frammento: corpo spezzato, corpo ridotto, corpo umiliato e interiorizzato. Il cannibale mangia il nemico per incorporarlo, per accrescere la propria vita attraverso l'altro. In quanto tale esso è la forma estrema di comunicazione con l'altro e per questo diviene un simbolo di socialità mostruosa, paradossale, di un eccesso della comunicazione. Metafora speculare e rovesciata di una società della comunicazione generalizzata come questa di fine millennio. In questo senso una paradossale analogia sembra riflettere nella serialità delle efferatezze perpetrate dai vari Hannibal the Cannibal, quella stessa serialità che governa alcune forme della comunicazione contemporanea: una decostruzione del corpo individuale «mostra» una decostruzione del tempo e del corpo sociale.

□ Marino Niola

Anthony Hopkins protagonista de «Il silenzio degli innocenti» di Jonathan Demme

Gli omicidi «griffati»

Se siete un maschio di razza bianca, tra i venticinque e i trent'anni, magari piccolo di statura, o con la pelle sciupata dall'acne, o, peggio ancora, balbuziente, fate bene attenzione a non circolare per gli Stati Uniti a bordo di un Maggiolino Volkswagen. Potreste incappare in una delle reti tese dalla sezione speciale istituita dall'Fbi per stanare i serial killer in aumento esponenziale agli inizi degli anni Ottanta. Questa una delle lezioni che si ricavano da *Mindhunter* (Rizzoli, p. 333, lire 30.000), autobiografia di John Douglas «inventore» e capo della sezione medesima. Ancora: se il vostro bambino fa pipì a letto, tormenta gli animali e gioca con i fiammiferi, cercate a) di non farlo sapere a nessuno, se siete una mamma italiana, o ebrea; b) di impedirgli di nuocere ricorrendo a qualche forma domestica di carcerazione preventiva, se vi sentite cittadina responsabile prima che madre. Perché il piccolo manifesta quella che Douglas definisce la «triade omicida», cioè i sintomi che fin dalla prima infanzia permettono di discernere il serial killer in fieri. Ma attenzione, perché proprio la madre ossessivamente protettiva, o «traditrice», è spesso responsabile dello sviluppo psichico abnorme che trasforma un piccolo brutto e insicuro in uno stupratore e strangolatore di donne.

MARISA CARAMELLA

Com'è arrivato, Douglas, a queste conclusioni? Esercitandosi a tratteggiare il «profilo psicologico» degli assassini mossi da motivazioni profonde, legate alla sfera sessuale, che scelgono le loro vittime a caso, senza un movente riconoscibile, e tendono a ripetere l'impresa in modo compulsivo. Per farlo, ha frequentato le carceri dove sono rinchiusi i pluriomicidi, sottoponendoli a lunghi interrogatori, compilando addirittura formulari ad hoc, compiendo quindi una ricerca sociologico-psichiatrica sul campo. Senza avere nessuna preparazione specifica, almeno all'inizio della carriera, lavorando in modo sostanzialmente empirico. Con ottimi risultati, però. Dei quali si avvalgono da più di un decennio non solo le polizie dei vari stati americani, ed europei, ma anche scrittori e sceneggiatori decisi a sfruttare l'apparente entusiasmo del pubblico per il nuovo mostro eroe dell'America postmoderna, reale e immaginaria, dopo il successo di *Il silenzio degli innocenti*, libro e film (Proprio su John Douglas è ricalcato il personaggio di Jack Crawford, capo della squadra di agenti federali di cui fa parte Claire Starling/Jody Foster).

Fortè di indiscutibili dati statistici che testimoniano come quasi

sempre il colpevole di reati più o meno gravi a sfondo sessuale, rilasciato dal carcere per buona condotta o dall'Istituto psichiatrico per avvenuta guarigione, ripete la sua impresa delittuosa non appena si presenti l'occasione propizia, senza curarsi delle conseguenze. In preda a una coazione a ripetere che la scienza psichiatrica è magari in grado di diagnosticare e controllare all'interno dell'istituzione, ma del tutto impotente a curare. Douglas non si dilunga sull'opportunità o meno di dichiarare malati di mente gli autori di imprese così orripilanti da suffragare ogni diagnosi di pazzia, si limita a sottolinearne l'estrema pericolosità e a ribadire la necessità di allontanarli dal consenso civile. Condannandoli a ergastoli plurimi o, meglio ancora, a morte.

Come arriva, Douglas, a queste conclusioni? E soprattutto, come riesce ad assicurare alla giustizia assassini e stupratori recidivi, molto spesso dotati di un quoziente di intelligenza superiore alla media, privi di senso di colpa, che agiscono senza un motivo apparente, scegliendo le loro vittime a caso? Proprio studiando le vittime e analizzando la «firma» dell'omicida: questo tipo di criminale trae soddisfazione, oltre che dall'atto di ucci-

Come catturarli? Studiando la «firma» del crimine, perchè questo tipo di assassino trae soddisfazione, oltre che dall'atto di uccidere, anche dalla coreografia del delitto

dere in sé, dalla coreografia dell'omicidio, le cui caratteristiche, come quelle di un'opera d'arte, permettono di riconoscere l'operato come suo. In quale modo la sezione speciale risalta dalla tipologia della vittima e dalla messa in scena delittuosa al profilo psicologico del killer non viene, purtroppo, spiegato. Perché l'autore stesso non lo sa con precisione, non ha organizzato i dati in suo possesso fino ad elaborare una vera e propria teoria, si basa su una specie di «senso senso» acquisito con la pratica. Ci fornisce solo alcune informazioni disparate, tipo: difficile che un killer di razza bianca uccida donne nere e viceversa; l'omicida è spesso preda di un delirio di onnipotenza e di un desiderio di protagonismo che lo spingono a reagire ai giudizi dei mass media, a ronzare intorno alla scena del delitto, o delle indagini, a sfidare le forze di polizia; alla base di un comportamento omicida coatto c'è un odio generalizzato verso la

vittima (di solito donna, o bambino) dovuto alla presenza di una figura materna (o sostitutiva) onnipotente e castrante o ai rifiuti subiti dall'adolescenza in poi, o un desiderio di controllo assoluto nei confronti della vittima medesima, che ne prevede l'annientamento.

Ma, mentre ci fornisce i tratti caratteristici della mente omicida, Douglas, senza volerlo, svela anche parecchio sulla mente del cacciatore. Necessariamente «contigua» a quella dell'assassino, sia per motivi pratici - la necessità di frequentare i «mostri» per svolgere il proprio lavoro - sia perché è proprio quel «senso senso» cui si accennava sopra ad avviare chi lo possiede alla professione di cacciatore. Douglas ci racconta di un crollo fisico ed emotivo dovuto all'intimità forzata con i mostri, ma anche di un'adolescenza difficile se non proprio deviante, di problemi con la legge, di una certa difficoltà di rapporto con la moglie prima e dopo il matrimonio, di

un'irrequietezza nei confronti del mondo dello studio e del lavoro che si risolve proprio quando, a 25 anni, trova nell'Fbi la collocazione che gli permette di convogliare frustrazione e disadattamento in un compito socialmente utile. E non solo Douglas, ma anche alcuni dei suoi colleghi più abili, hanno problemi con il regolamento interno, l'autorità, o l'altro sesso: uno di essi, Jud Ray, sopravvive per miracolo all'agguato di due sicari assoldati dalla compagnia della sua vita. La quale, da femmina ribelle, si trasforma, nello spazio di una notata, in angelo del focolare, senza che nella mente dell'esperto di scienza comportamentale albeggi il minimo sospetto.

Com'è facile immaginare, Douglas, che passa la vita a contatto con il Male nelle sue manifestazioni più orripilanti, non solo è favorevole alla pena di morte, ma non riesce a trattenere espressioni di soddisfazione tutte le volte che può annunciare l'avvenuta esecuzione di qualche mostro. Senza rendersi conto che se tutti i serial killer venissero prontamente gasati o fritti sulla sedia elettrica, a lui e agli altri membri della sezione speciale verrebbe a mancare la materia prima dello studio cui si dedicano, cioè la possibilità di indagare dal vero quella mente criminale che intendono smascherare.

La storia che Douglas racconta è quella di una vita condotta all'insegna dell'avventura pionieristica: non diversamente dai tanti eroi del folklore americano alle prese con gli indiani, o i banditi, o la criminalità organizzata, l'autore di *Mindhunter* si sposta incessantemente sul territorio nazionale e non, inseguendo sempre nuove incarnazioni del principio del Male che è ben deciso a combattere, trascurando per questo moglie e figli, vita sociale, amicizie, e rischiando ripetutamente il tracollo psicologico. Sorretto soltanto dal manipolo di fedelissimi cui ci hanno abituati il cinema e la letteratura, nonché la storia, degli Stati Uniti. Al punto che alla fine di uno dei capitoli del libro, precisa: «Ho ribadito spesso ai miei aiutanti che dovremmo ispirarci al Cavaliere solitario, il quale, dopo aver collaborato con la giustizia, si allontana in silenzio». E riporta il seguente dialogo, immaginario quanto rivelatore: *Chi erano quegli uomini mascherati? Si sono lasciati dietro questo protettile d'argento. Quelli? Oh, venivano da Quantico* (il corsivo è dell'autore).

Sommando tutti questi indizi che svelano una certa tendenza all'autocelebrazione, valutando l'atteggiamento di sfiducia dell'autore verso le istituzioni, da quella psichiatrica a quella giudiziaria, rilevando per contro il suo entusiasmo per le giurie, restie a dichiarare incapaci di intendere e di volere i mostri grazie a un sano buon senso popolare, verrebbe voglia di prendere con le molle le dichiarazioni e le conclusioni che Douglas trae dalle proprie esperienze di vita, tanto più che la suspense del racconto non è inferiore a quella dei romanzi di successo che trattano la stessa materia.

Se non fosse che leggendo un altro libro, mai tradotto in Italia, *The Stranger Beside Me*, di Ann Rule, si scopre che Ted Bundy, il serial killer forse più famoso d'America, guidava proprio un maggiolino Volkswagen, aveva un quoziente di intelligenza decisamente superiore alla media, una madre che l'aveva ingannato, difficoltà di rapporti con le donne, e un grande desiderio di autoaffermazione, spostato, dopo l'umiliante rifiuto subito dalla prima fidanzata, sull'attività criminale. Negli anni Settanta Bundy uccise dozzine di donne in vari stati d'America, tenendo in scacco per anni la polizia e le autorità giudiziarie, organizzando efficacemente in prima persona la propria difesa, prima di venire definitivamente incastrato e condannato a morte. Probabilmente, se la Unit di Douglas fosse stata operativa già in quegli anni, Bundy non avrebbe avuto vita tanto facile.

NOVITÀ

Grecia/1

Un rompicatole tra le nuvole

Quando fu rappresentata per la prima volta alle feste Dionisie del 423 a.C. ottenne solo il terzo posto e la tradizione ci racconta che Socrate rimase in piedi durante tutto lo spettacolo, quasi a sottolineare che era proprio lui il personaggio satireggiato nella commedia. Stiamo parlando delle **Nuvole** di Aristofane che appare nella collana della Fondazione Lorenzo Valla (p. LXI-387, lire 48.000) con l'introduzione e la nuova traduzione di Dario Del Corno. Il filosofo assiso nel suo pensatoio tra le nuvole è Socrate, tutto assorto nella misurazione della lunghezza dei salti della pulce. Le *Nuvole* risultano come uno specchio del conflitto tra tradizione e modernità, tra suggestioni della nuova cultura e fedeltà ai valori della *polis* in anni in cui Atene era impegnata in uno scontro mortale con Sparta. Allora, nel 423, il conflitto poté ancora svolgersi in un teatro; dopo venticinque anni, nel 399, il dissidio fu risolto con la cicuta.

Grecia/2

Quei filosofi per le strade

Tra le accuse rivolte da Aristofane a Socrate c'era quella di insegnare come far prevalere il Discorso Ingiusto su quello Giusto, aprendo così la via a un esiziale relativismo etico. Il rimprovero, storicamente, fu rivolto però soprattutto ai sofisti, quei filosofi che nel V secolo a.C. andavano da una città all'altra della Grecia per insegnarvi pubblicamente (e a pagamento) la loro *sophia*. Su **i sofisti** Mario Untersteiner scrisse nel 1949 un libro che pochi anni dopo fu tradotto in inglese e che oggi, divenuto ormai introvabile, viene riproposto dalla Bruno Mondadori (p. 630, lire 38.000). Untersteiner ascrive a pieno titolo i sofisti nella grande esperienza del pensiero greco che rappresentò il più straordinario tentativo per «giustificare da sé e per sé l'esistenza del mondo», senza demandare ad un altro la soluzione del mistero dell'essere. E ai sofisti toccò il compito di ragionare sul problema uomo e sulla sua possibilità, attraverso la ragione, di diventare padrone del proprio destino di fronte a quegli «indissolubili dissidi che percorrono la realtà e si riflettono nell'esistenza di ogni soggetto umano».

Grecia/3

La sconfitta di Archimede

Euclide, Archimede e poi? Poi, il nulla o quasi: la scienza greca sembra esaurirsi in quei due nomi soltanto. Una prospettiva che viene capovolta da Lucio Russo, matematico e cultore del mondo greco, nella sua opera **La rivoluzione dimenticata** (Feltrinelli, p. 383, lire 42.000), un saggio sul pensiero scientifico greco e la scienza moderna. La sua tesi è che la nascita della scienza moderna va retrodatata di duemila anni, fino alla fine del IV secolo a.C., e che Euclide e Archimede non furono che due esponenti di spicco di una vasta schiera di avanzatissimi scienziati che nulla hanno da invidiare a Galileo o Newton. Ma, a detta dell'autore, ciò che rende attuale lo studio della scienza antica, è la sua tragica fine che ha cancellato dalla nostra prospettiva di uomini moderni l'idea, ingenua e pericolosa, di un progresso continuo e automatico dell'umanità, assicurato in particolare dallo sviluppo scientifico. Per concludere che «chi è interessato a difendere la razionalità scientifica dagli attacchi che sempre più ne mettono in forse il futuro deve essere consapevole che si tratta di una battaglia che un giorno è già stata perduta».

TOTOCALCIO

Table with football match results: BARI-CESENA X, C. DI SAGRO-BRESCIA 2, CHIEVO-SALERNITANA 1, COSENZA-EMPOLI X, GENOA-PESCARA X, LUCCHESI-VENEZIA X, PADOVA-REGGINA X, PALERMO-LECCE 2, RAVENNA-FOGGIA X, ALESSANDRIA-SIENA X, NOCERINA-ASCOLI 1, VIS PESARO-AREZZO X, VITERBESE-BENEVENTO 1

MONTEPREMI: L. 15.711.559.208

QUOTE: Ai «13» L. 1.122.254.000, Ai «12» L. 31.804.000

TOTOGOL

COMBINAZIONE 3 5 7 19 20 22 29 30

- (3) C. di Sangro-Brescia 0-3 (3), (5) Chievo-Salernitana 2-1 (3), (7) Cosenza-Empoli 2-2 (4), (19) Palermo-Lecce 2-3 (5), (20) Pavia-Lefte 0-3 (3), (22) Ravenna-Foggia 2-2 (4), (29) Turrís-Casertana 2-2 (4), (30) Valdagno-Pro Sesto 1-2 (3)

MONTEPREMI: L. 11.419.583.682, Agli «8»: L. 1.141.958.000, Ai «7»: L. 3.618.400, Ai «6»: L. 112.200

TOTIP

Table with football tips: 1) Carmen the Best X, 2) Nenna X, 2) Horwood, 2) Yapo Cruz X, 3) Shavanna Song X, 2) Executive Spirit X, 4) Sovereign Coin X, 2) Er Prince X, 5) Carnaubas S. X, 2) Flash in the M. X, 6) Stile X, 2) Saba Roc X, 1) Stefania Ms N.5, 2) Stenna N.4

MONTEPREMI: L. 1.981.5089.016, agli «12»: L. 23.589.000, ai «11»: L. 1.157.000, ai «10»: L. 114.000

Strepitosa rimonta dei giallorossi con tre gol nel finale



Ignazio Arcoleo allenatore del Palermo

Lecce, 15 minuti da leoni Il Palermo si butta via

NOSTRO SERVIZIO

Palermo. Il calcio è bello perché è vario, non si può mai dar nulla per scontato, anche quando il risultato sul campo sembra metabolizzato. Questo è accaduto ieri allo stadio della Favorita di Palermo. I rosaner sono finiti dall'altare alla polvere in 45 minuti. Può capitare soltanto se si incontra un Lecce compatto, corretto tatticamente, emotivamente di ghiaccio che non si è lasciato intimorire dalle due reti incassate nel primo tempo da un Palermo volitivo che ha sbagliato anche un rigore.

Palermo. Il calcio è bello perché è vario, non si può mai dar nulla per scontato, anche quando il risultato sul campo sembra metabolizzato. Questo è accaduto ieri allo stadio della Favorita di Palermo. I rosaner sono finiti dall'altare alla polvere in 45 minuti. Può capitare soltanto se si incontra un Lecce compatto, corretto tatticamente, emotivamente di ghiaccio che non si è lasciato intimorire dalle due reti incassate nel primo tempo da un Palermo volitivo che ha sbagliato anche un rigore.

PALERMO 2. Bonaiuti, Galeoto, Ciardiello, Biffi, Caterino, Favi, Tedesco (21' st De Sio), Di Gia', Compagno (13' st Barraco), Vasari, Saurini (5' st Tasca). (12 Scignano, 20 Lucenti, 11 Massara, 27 Hoop). Allenatore: Arcoleo

LECCE 3. Lorieri, Vanigli, Mancuso, Servidei, Macellari, Mazzeo, Ciccari, Cavezzi (23' st Baglieri), Casale, Francioso, Palmieri. (12 Aiardi, 2 Centurioni, 27 Bachini, 25 Greco). Allenatore: Ventura. ARBITRO: Pairetto di Nichelino. RETI: Nel pt 21' Saurini, 25' Favi; nel st 28' e 40' Francioso, 37' Casale. NOTE: recupero: 3', 4'. Angoli: 7-6 per il Lecce. Giornata soleggiata. Spettatori 21.000. Ammoniti: Cavezzi, Baglieri, Macellari e Palmieri per gioco falso. Espulso al 3' st Caterino.

sfuggito a Galeoto, il Lecce ha accorciato le distanze al 28': cross su punizione di Palmieri spiovente a centro area e Francioso ha anticipato di testa l'uscita di Bonaiuti. Il pareggio è giunto al 37' con Casale che ha deviato in rete di testa un cross dalla bandierina e il vantag-

gio al 40' ancora con Francioso che questa volta in contropiede su lancio di Caccari ha anticipato l'intervento in uscita di Bonaiuti. Il pubblico che 20 minuti prima aveva inscenato la "ola" ha espresso la sua rabbia con una bordata sonora di fischi e invettive.

Cinque espulsi e un punto per parte

Lucchese-Venezia vince il rosso

LUCCHESI 1. Tambellini, Sogliano (20' pt Innocenti), Da Rold, Zanuttig, Valentini, Lombardo, Manzo, Russo (28' st Tarantino), Paci, Monza (7' st Barone), Rastelli. (28 Biatto, 2 Guzzo, 3 Lorenzini, 8 Coppola). Allenatore: Bolchi

VENEZIA 1. Pierobon, Brioschi, Ballarin, De Agostini, Marangon (29' pt Filippini), Fogli, Bellucci (34' st Fantini), Baldi (32' st Benetti), Pavan, Zanetti, Silenzi. (1 Landucci, 7 Pellegri, 20 Polesel, 26 Lamptey). Allenatore: De Vecchi-Fontana. ARBITRO: Racalbutto di Gallarate. RETI: nel pt 16' Manzo; nel st 17' Brioschi. NOTE: angoli: 5-1 per il Venezia. Recupero: 5' e 5'. Cielo coperto, terreno in buone condizioni. Espulsi nel pt 23' Rastelli, 35' Silenzi, nel st 35' Innocenti, 44' Valentini, 49' l'allenatore della Lucchese Bolchi per proteste. Spettatori cinquemila.

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCO DARDANELLI

LUCCA. Prima di raccontare il pareggio (1-1) fra Lucchese e Venezia, non si può fare a meno che aprire una lunga parentesi sulla domenica del signor Racalbutto di Gallarate, arbitro di calcio. Subito qualche numero che rende ampia l'idea: quattro espulsioni (tre per la Lucchese, una per il Venezia), più quella del tecnico rossoner Bruno Bolchi, sei cartellini gialli e una serie di decisioni che hanno scontentato un po' tutti. Possibile che una partita, che cattiva non è stata affatto, abbia potuto avere un «referto» del genere? Possibile, se chi è stato comandato alla direzione non è in giornata di grazia. Capita a tutti di incappare in una domenica storta, ma siccome il fischietto di Gallarate non è di primo pelo, poteva almeno affidarsi al buon senso. Invece niente, perché il meglio (si far per dire) di sé stesso il signor Racalbutto lo ha mostrato proprio allo scadere.

Il suo show era iniziato nel primo tempo quando aveva deciso di ammorire per simulazione Rastelli. L'attaccante rossoner ha protestato un po' troppo animatamente e l'arbitro ha cambiato colore al cartellino e lo ha mandato sotto la doccia. Discutibile quanto si vuole, ma questa è stata l'unica espulsione ad avere una logica. Molto meno (se non quella di ristabilire l'equilibrio numerico) è stata quella comminata a Silenzi del Venezia, reo - secondo l'arbitro - di un fallo su Innocenti. In realtà l'attaccante lagunare il fallo lo ha commesso, ma nessuno (nemmeno il pubblico, che nel frattempo aveva iniziato a inveire contro il direttore di gara) pensava a una decisione simile. Tutto tranquillo poi fino a una manciata di minuti dalla fine quando Racalbutto ha deliziato con una serie di «cilegine». Prima ha cacciato (per doppia ammonizione) Innocenti, non prima di essersi consultato col collaboratore di linea (forse non aveva notato la precedente ammonizione?). Poi, sempre

su segnalazione dello zelante guardalinee, ha espulso Valentini (perché?) e, a tempo scaduto, è stato il quarto uomo (affittamento perfetto fra lo staff arbitrale) a far cenno al signor Racalbutto che era giunto il momento di cacciare l'allenatore Bolchi. Lunga, ma doverosa, introduzione perché non capita spesso di vedere tante espulsioni a far da corollario ad una partita che è servita a far prendere una boccata d'ossigeno al Venezia e a confermare (con qualche rammarico) la Lucchese come quarta forza del campionato cadetto. Un pareggio che (almeno quello) rispecchia i novanta minuti del Porta Elisa. Squadre tatticamente disposte in modo identico. Libero staccato, due uomini in marcatore sugli avanti avversari, centro-campo fortissimo. Lucchese in vantaggio dopo un quarto d'ora con un morbido pallonetto di sinistro di Manzo che concretizza una combinazione Paci-Rastelli. Sembrava il prologo a una domenica che rilanciasse ulteriormente i rossoneri nelle zone nobili, invece Rastelli si fa cacciare e il Venezia alza la testa e ci vuole un grande Tambellini per neutralizzare un tiro da sottomirata di Fellucci dopo una «torre» di Silenzi, che però poco dopo verrà espulso. Ristabilita la parità numerica la Lucchese sembra controllare agevolmente il vantaggio. Bolchi prova ad aumentare il tasso tecnico ai suoi togliendo il maratoneta Manzo per inserire Barone. L'ex veronese si fa subito notare per un errore clamoroso su perfetto assist di Paci e poi sragiona inanellando leggerezze e svarioni fino alla fine. Cosicché il Venezia capisce che può provarci. Prima è ancora bravo Bambellini a mettere in angolo una conclusione ravvicinata di Bellucci, ma il giovane portiere rossoner non può far niente sull'inzuccata di Pavan (il controllore di Rastelli) lasciato liberissimo in area. La partita, quella vera, finisce lì. Poi tocca a Racalbutto.

RISULTATI

Table with football results: BARI-CESENA 0-0, CASTELANGRO-BRESCIA 0-3, CHIEVO V.-SALERNITANA 2-1, COSENZA-EMPOLI 2-2, GENOA-PESCARA 1-1, LUCCHESI-VENEZIA 1-1, PADOVA-REGGINA 1-1, PALERMO-LECCE 2-3, RAVENNA-FOGGIA 2-2, TORINO-CREMONESE 0-1

PROS. TURNO

Table with football fixtures: (17/11/96) BRESCIA-PADOVA, CESENA-PALERMO, CREMONESE-COSENZA, EMPOLI-VENEZIA, FOGGIA-TORINO, GENOA-CHIEVO V., LECCE-RAVENNA, PESCARA-LUCCHESI, REGGINA-CASTELANGRO, SALERNITANA-BARI

CLASSIFICA

Table with league classification: SQUADRE, PUNTI (Totale, In casa, Fuori), PARTITE (Giocate, Vinte, Pari, Perse), RETI (Fatte, Subite). Includes teams like Lecce, Pescara, Brescia, Lucchese, Torino, Bari, Genoa, Padova, Chievo V., Ravenna, Salernitana, Empoli, Foggia, Cesena, Castelsangro, Palermo, Cosenza, Venezia, Cremonese, Reggina.

RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

Table with Gironi A and B results: GIRONA A (Alessandria-Siena 0-0, Carrarese-Fiorenzuola 1-0, Como-Spezia 1-0, Modena-Brescia 2-0, Montevarchi-Carpi 0-0, Monza-Saronno 1-1, Novara-Prato 1-2, Spal-Alzano 0-0, Treviso-Pistoiese 2-1), GIRONA B (Atl. Catania-Avellino 2-0, Avezzano-F. Andria 0-1, Casarano-Savoia 1-1, Fermana-Giulianova 1-1, Gualdo-Ischia 1-1, Juve Stabia-Ancona 3-0, Lodigiani-Acriale 0-0, Nocera-Ascoli 1-0, Sora-Trapani 0-1).

C2

Table with Gironi A, B, and C results: GIRONA A (Cittadella-Olbia 1-1, Lumezzane-Lecco 2-0, Mestre-Cremapergo 1-0, Ospitaletto-Torres 0-0, Pavia-Lefte 0-3, Pro Patria-Varese 0-0, Solbiatese-Pro Vercelli 0-0, Tempio-Voghera 1-0, Valdagno-Pro Sesto 1-2), GIRONA B (Baracca L.-Giorgione 0-1, Forlì-Pontedera 0-0, Iperzola-Massese 3-1, Maceratese-San Donà 1-0, Pisa-Ternana 1-1, Rimini-Fano 1-0, Tolentino-Livorno 0-0, Triestina-Ponsacco 2-2, Vis Pesaro-Arezzo 2-2), GIRONA C (Altamura-Altamura 1-0, Battipaglia-Chieti 2-1, Catanzaro-Bisceglie 1-1, Gela-Catania 1-1, Matera-Frosinone 3-0, Taranto-Castrolibari 1-0, Teramo-Marsala 1-0, Turrís-Casertana 2-2, Viterbese-Benevento 1-0).

Table with Gironi A, B, and C results: GIRONA A (Alessandria-Siena 0-0, Carrarese-Fiorenzuola 1-0, Como-Spezia 1-0, Modena-Brescia 2-0, Montevarchi-Carpi 0-0, Monza-Saronno 1-1, Novara-Prato 1-2, Spal-Alzano 0-0, Treviso-Pistoiese 2-1), GIRONA B (Atl. Catania-Avellino 2-0, Avezzano-F. Andria 0-1, Casarano-Savoia 1-1, Fermana-Giulianova 1-1, Gualdo-Ischia 1-1, Juve Stabia-Ancona 3-0, Lodigiani-Acriale 0-0, Nocera-Ascoli 1-0, Sora-Trapani 0-1), GIRONA C (Altamura-Altamura 1-0, Battipaglia-Chieti 2-1, Catanzaro-Bisceglie 1-1, Gela-Catania 1-1, Matera-Frosinone 3-0, Taranto-Castrolibari 1-0, Teramo-Marsala 1-0, Turrís-Casertana 2-2, Viterbese-Benevento 1-0).



Lunedì 11 novembre 1996

Sport

I RISULTATI DI B

BARI-CESENA 0-0

BARI: Fontana, Ripa, Garzya, Sala, Manighetti, Giorgetti (76' st De Ascentis), Volpi, Ingesson, Doll, Di Vaio (1' st Flachi), Ventola (27 Indiveri, 4 Montanari, 26 Zanchi, 11 Mangone, 3 Annoni). CESENA: Sardini, Baccin, Ponzo, Melissa, Bonomi, Aloisi, Bianchi (1' st Teodorani), Bosi, Agostini, Dolcetti, Hubner (67' st Salvetti), (1 Fiori, 17 Albonetti, 21 Altieri, 24 Zanetti, 25 Kovacic). ARBITRO: Gronda di Genova. NOTE: angoli 8-1 per il Bari. Recupero: 4' e 2'. Giornata soleggiata ma fresca. Terreno in buone condizioni. Spettatori 12.000. Espulso al 44' del pt 1' allenatore del Cesena, Marchioro, per proteste. Ammoniti: Melissa, Hubner, Agostini, Bonomi e Giorgetti.

CASTEL DI SANGRO-BRESCIA 0-3

CASTEL DI SANGRO: Spinosa, Fusco, Prete, D' Angelo, Altamura, Martino, Galli, Michelini, Di Vincenzo (1' st Albieri), Bonomi, Cristiano (30 Sellaroli, 5 Cei, 8 Alberti, 15 Di Fabio, 17 Terrera, 19 Pistella). BRESCIA: Zunico, Percolizzi, De Paola, Adani, Binz, Neri, Doni (32' st Romano), Filippini E., Filippini A. (44' st Pirlo), Corrado, Bizzarri (23' st Campolongo) (12 Pavarini, 2 Costi, 13 Savino, 32 Javorcio). ARBITRO: Rossi di Ciampino. RETI: nel st 25' Corrado, 41' e 45' Neri entrambi su rigore. NOTE: angoli 7 a 4 per il Castel di Sangro. Recupero: 2' e 4'. Giornata coperta, terreno in non perfette condizioni. Spettatori: duemila circa. Espulsi: Altamura al 24' st per fallo da ultimo uomo, al 42' st Fusco per doppia ammonizione. Ammoniti: Martino, Bonomi, Cristiano, De Paola e Doni, tutti per gioco falloso.

CHIEVO-SALERNITANA 2-1

CHIEVO: Gianello, Franchi, D' Angelo, Zamboni, Lanna, Sinigaglia, Melosi, Fiore, Melis (25' st Marazzina), Cerbone (37' st Guerra), Cossato (11' st Nardi). (13 Rossi, 2 Chiecci, 19 Rinin, 24 Pachera). SALERNITANA: Chimenti, Grimaudo, Sadotti, Rosa (1' st Tosto), Facci, Tudisco, Breda, Dell' Anno (11' st Tiatto), Rachini, Jansen, Pisano. (12 Franzone, 16 Torbidoni, 19 Moro, 20 Ferrier, 24 Benassi). ARBITRO: Ercolino di Cassino. RETI: nel pt, 44' Cerbone, 47' Cossato; nel st, 33' Tiatto. NOTE: angoli 6-2 per il Chievo. Recupero: 1' e 4'. Giornata uggiosa e particolarmente buia (sono stati accesi i riflettori all'inizio del secondo tempo), terreno leggermente scivoloso. Ammoniti: Rachini, Dell' Anno, Facci e Franchi tutti per gioco scorretto. Spettatori: 3.664 per un incasso di 45.392.212 lire. Presente in tribuna l'allenatore della Lazio, Zeman.

COSENZA-EMPOLI 2-2

COSENZA: Scalabrelli, Paschetta (6' pt Circati), De Rosa, Mazzoli, Florio, Logarzo (25' st Apa), Miceli, Alessio, Riccio (6' st Sconziano), Gioacchini, Tatti. (24 Amato, 21 La Canna, 25 Monyie, 28 Marcati). EMPOLI: Balli, Birindelli, Bianconi, Baldini, Cozzi (13' st Esposito), Ficini (13' st Pane), Tricarico, Martusciello (40' st Amoroso), Del Moro, Bertarelli, Cappellini. (12 Gazzoli, 15 Giampieretti, 29 Di Stefano, 30 Bettella). ARBITRO: Gambino di Barletta. RETI: nel st 12' Gioacchini, 20' Cappellini, 39' Apa, 48' Esposito su rigore. NOTE: angoli 7-2 per il Cosenza. Recupero: 1' e 3'. Giornata di sole. Ammoniti: Cozzi, Alessio e Sconziano per gioco falloso, Apa per comportamento non regolamentare. Spettatori 4.000 (la tifoseria locale ha organizzato uno sciopero in segno di protesta contro la dirigenza del Cosenza per il mancato rafforzamento della squadra).

PADOVA-REGGINA 1-1

PADOVA: Zenga, Bianchini, Gabrieli, Gentilini, Bergodi, Ricci, Pellizzaro (14' st Pilioli), Suppa, Lucarelli (29' st Ciocci), De Franceschi (26' pt Van Utrecht), Montrone. (12 Castellazzi, 20 Cristante, 24 Rudman, 27 Bedin). REGGINA: Scarpi, Montalbano, Poli, Napoli, Napolitano (1' st Sbrizzo), Trapella, Toscano (33' st Pasino), De Vincenzo, Dionigi, Giacchetta, Marino (25' st Visentin). (22 Belardi, 17 Bitetti, 18 Mauro, 23 Atzori). ARBITRO: Rodomonti di Teramo. RETI: nel pt 10' Lucarelli (rigore), 19' Bianchini (autogol). NOTE: angoli 5-5. Recupero: 4' e 5'. Giornata tuffa e piovosa. Nel secondo tempo accesi i riflettori. Ammoniti: Gabrieli, Bergodi, Pellizzaro, Suppa, Scarpi, Montalbano, Sbrizzo e Trapella per gioco falloso. Espulso al 27' pt Ricci per fallo da tergo. Spettatori 7.059 per un incasso di 159 milioni 890 mila lire.

RAVENNA-FOGGIA 2-2

RAVENNA: Rubini, Luppi, D' Aloisio, Mero, Marrocco (30' st Scarafoni), Pregonato, Gadda, Iachini (14' st Biliotti), Zauli (40' st Torino), Buonocore, Schwoch. (12 Roccati, 13 Serra, 17 Gonnella, 19 Rovinelli). FOGGIA: Mancini, Monaco, Bianco, Oshadogan, Matrone, Moscardi, Bettoni (49' st Di Bari), Brescia, De Angelis, Di Michele (6' st Chianese), Colacone (30' st Zanchetta). (12 Orlandoni, 14 Parisi, 16 Palmieri, 10 Biagioni). ARBITRO: Tombolini di Ancona. RETI: nel pt 15' Colacone, 25' Zauli, 40' Mero; nel st 8' Chianese. NOTE: angoli 10-1 per il Ravenna. Recupero: 2' e 5'. Pomeriggio coperto, terreno in buone condizioni. In tribuna il ct della nazionale Arrigo Sacchi. Espulsi: Matrone per doppia ammonizione e Scarafoni per gioco pericoloso. Ammoniti: Iachini, Luppi, Di Michele, Brescia, Chianese e Oshadogan per gioco scorretto, Zauli per proteste, Mancini per comportamento non regolamentare. Spettatori 5.000.

TORINO-CREMONESE 0-1

(giocata ieri)
TORINO: Casazza, Martelli, Cevoli (34' st Fiorin), Cravero, Mezzano, Lombardini, Nunziata (18' st Sommesse), Scarchilli, Cristallini, Cammarata (1' st Ippoua), Florjancic. (30 Santarelli, 4 Pedroni, 7 Longo, 25 Ferrante). CREMONESE: Doardo, Castagna, Susic, Verdelli (11' st Di Sauro), Dall' Igna, Orlando, Petrachi (24' st Ferraroni), Pessotto (38' st Cristiani), Giandebiaggi, Maspero, Mirabelli. (12 Bianchi, 21 Pedretti, 20 Pirri, 27 Bresciani). ARBITRO: Treossi di Forlì. RETE: nel st, al 2' Maspero. NOTE: angoli 8-3 per il Torino. Recupero: 1' 05". Serata fredda, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Lombardini, Martelli, Cristallini, Dall' Igna e Cristiani per gioco scorretto; Cravero, per proteste. Spettatori: 10.000 circa.

GENOVA

(1' st Beghetto), Masolini, Nappi. (12 Pastine, 5 Torrente, 18 Francesconi, 15 Scazzola). Allenatore: Perotti

PESCARA

De Sanctis, Mezzanotti (21' st Alfieri), Colonnello, Di Toro, Chionna, Zanutta, Palladini, Gelsi, Greco (33' st Giampaolo), Sullo, Di Giannatale (15' st Lamacchi). (26 Visi, 21 Cannarsa, 25 Condo, 18 Margiotta). Allenatore: Rossi ARBITRO: Stafoggia di Pesaro. RETI: nel st 5' Cavallo, 13' Mazzone. NOTE: Angoli: 9 a 3 per il Genoa. Recupero: 1' e 3' giornata nuvolosa, terreno leggermente allentato, spettatori 14 mila. Ammoniti: Colonnello e Morello per gioco falloso, Di Toro per comportamento non regolamentare.

C1, Gualdo: esonerato Sonzogni C2, Busto Arsizio: ferito un agente

Il Gualdo (C1, girone B) ha deciso "all'unanimità" l'esonero dell'allenatore, Giuliano Sonzogni. Lo ha dichiarato ai giornalisti il ds Claudio Crespi, dopo la partita pareggiata ieri con l'Ischia per 1-1. La squadra è stata affidata al tecnico in seconda Antonello Sartorel e al preparatore atletico Francesco Gabrielli. In C2, da segnalare un episodio di violenza a Busto Arsizio (Varese), prima dell'inizio del derby fra Pro Patria e Varese. Un finanziere in servizio nello stadio "Speroni" davanti alle tribune dei tifosi del Varese è stato colpito da una spranga in circostanze ancora da definire. La spranga si è infilata sotto la visiera del casco e ha colpito ad un occhio il finanziere, che è stato subito trasportato in ospedale dove è stato operato. E il rischio della perdita dell'occhio è stato scongiurato. Il feritore è stato identificato e denunciato a piede libero.

Tra Genoa e Pescara le emozioni finiscono pari

Bel gioco, due gol e molte altre occasioni per Genoa e Pescara che chiudono in parità una piacevole partita. Gol di Cavallo e di Mazzone. A cinque minuti dalla fine il palo nega al genoano Nappi il gol della vittoria.

DAL NOSTRO INVIATO MARCO VENTIMIGLIA

GENOVA. I miliardari della serie A riposano? Niente paura, a dare spettacolo ci pensano gli ultramilionari del torneo cadetto. Genoa-Pescara - sfida fra compagni in precoce odore di promozione - finisce 1-1, ma questa volta non è il solito pareggio annunciato bensì un risultato quasi casuale considerato le tante occasioni da rete. Specie nel secondo tempo, il continuo ping pong fra le due aree è stato roba da torricello. Onore dunque ai padroni di casa, sicuramente i più meritevoli di arrivare al raddoppio, ma anche a questo Pescara tuttora imbattuto nonostante il suo tecnico Rossi predichi una zona che oltre a dare spettacolo concede inevitabilmente spazi alle casuali avversarie. Per farsi un'idea dell'accaduto, più della descrizione dei gol - siglati da Cavallo e Mezzanotti in avvio di ripresa - valgono gli ultimi rocamboleschi minuti di gioco, con i quindicimila di Marassi costretti ad un emozionante su e giù dal seggiolino. All'82', dopo una già cospicua alternanza di conclusioni, Masolini si ritrova la palla giusta, ben servito dal nuovo entrato Rutzittu. Il suo tiro dal limite è prontissimo ma l'ottimo portiere De Sanctis devia in comer salvando il Pescara. Passa qualche istante e l'inesauribile Nappi si fa largo in piena area. Il diagonale è imprevedibile ma in cocchia sul palo! Sulla respinta del legno, Beghetto (subentrato al deludente Goessens) manca la ribattuta, però la palla finisce ancora a Masolini che solo davanti a De Sanctis non trova di meglio che tirargli addosso. Ma non c'è tempo per recriminare. Il Pescara riparte immediatamente e con due passaggi fa arrivare Palladini davanti a Ielpo. E questa volta tocca all'ex estremo



Delio Rossi allenatore del Pescara Guerin Sportivo

del Milan salvare il pareggio per l'undici rossoblu con una provvidenziale respinta... Insomma, si è trattato di un duello di rara intensità calcistica. Ed a proposito di politica, c'è da dire che nel pre-partita la tribuna d'onore è stata ravvivata da quel buon-tempe di Alfredo Biondi. Di ritorno da Roma, il parlamentare giurava e spergiurava di essere reduce da una colossale manifestazione dove aveva addirittura sentito un plurimiliardario sfilare al grido di "Meno tasse! Governo Ladro!". Un delizioso siparietto che deve aver messo di buon umore perfino il sempre contestato presidente del Genoa, Aldo Spinelli. L'inizio del match, invero, non lasciava prevedere i successivi fuochi d'artificio. Anche perché Rossi aveva dovuto lasciare in panchina l'acciaccato bomber Giampaolo (entrato sul finire). Sull'altro fronte il Genoa si è invece presentato in formazione tipo, con "Jesus" Centofanti incaricato di spostare in avanti le sue chiome fluenti per rafforzare il centrocampio. Per trenta minuti buoni la partita l'ha fatta il Pescara, andato persino in gol con un diagonale di Greco ma vistosi annullare la segnatura da Stafoggia per via di un fuorigioco del numero 9 Di Giannatale, il sostituto di Giampaolo. Davvero un bel centrocampio, quello biancoce-

COPPA ITALIA

Il Vicenza sfida il Milan nei quarti

I grandi club della serie A, con qualche eccezione dovuta alle eliminazioni clamorose nei precedenti turni, scenderanno in campo fra domani e giovedì per l'andata dei quarti di finale di Coppa Italia. L'ennesima kermesse calcistica infrasettimanale si apre domani a S.Siro, con Milan-Vicenza (diretta tv ore 20,45), mercoledì sono in programma Cremonese-Bologna e Juventus-Inter e poi giovedì sarà la volta di Napoli-Lazio (diretta tv ore 20,45). Per quanto riguarda il match di domani sera, la squadra veneta, a sorpresa seconda in classifica, vuole andare avanti in Coppa Italia, perché tutto sommato si tratta di un trofeo abbordabile. Il Milan di Tabarez, che va avanti fra belle prestazioni (poche) e molti passi falsi, non può permettersi una debacle interna. Anche se il big match di questo turno di Coppa Italia è quello che opporrà mercoledì sera al Delle Alpi di Torino Juventus e Inter. Il tabellone dei quarti è quindi interessante. Le ripetizioni sono in programma fra quindici giorni. In tv sarà trasmessa Cremonese-Bologna. Inter-Juve sarà rinviata a data da destinarsi, per l'impegno di bianconeri nella Coppa Intercontinentale con gli argentini del River Plate.

FRANCIA '98

Jugoslavia e Norvegia senza freni

Ieri si sono giocate 11 partite valide per le qualificazioni ai campionati del mondo del '98 in Francia. Solo un girone (sui nove complessivi) è rimasto a riposo: nel gruppo 9 sabato si sono giocate Albania-Armenia 1-1, Germania-Irlanda del Nord 1-1 e Portogallo-Ucraina 1-0. La classifica del girone vede al comando i portoghesi con 7 punti (in 4 gare) davanti all'Ucraina a 6 (3 partite) e la Germania a 4 (2). Gruppo 1. Stupisce la Bosnia che bissa il successo di mercoledì contro gli azzurri di Sacchi vincendo anche in Slovenia. Due a uno il risultato finale. Per la Bosnia gol di Bolic (tiro potente tra palo e portiere) e di Kodro; di Zahovic su rigore e la rete della Slovenia. Per il Gruppo 3 ieri si giocavano due gare. Colpo della Norvegia a Berna contro la svizzera: 1-0 e gol partita di Leonhardsson al 32'. Con questo successo gli scandinavi consolidano il primato nel girone (9 punti in 3 partite, 9 gol fatti e nessuno subito). Sempre per lo stesso raggruppamento l'Ungheria si è facilmente imposta sull'Azerbaijan per tre reti a zero. A segno Nylas (43' e 67') e Urban (78'). A Glasgow la Scozia ha superato 1-0 la Svezia. Per Them e Schwarz è arrivata la seconda sconfitta. I britannici hanno segnato all'8' con McGinlay e poi hanno controllato la gara. La classifica del Gruppo 4 vede ora la comando Austria e Scozia con 7 punti (in 3 partite), segue la Svezia con 6 punti. Nel Gruppo 5 poker della Russia in Lussemburgo. Grazie ai gol di Tikhonov, Kantschelskis, Bestchastnikov e Karpine i russi hanno rafforzato la leadership anche perché Israele è stata sorprendentemente fermata a Limassol da Cipro. L'eroe della giornata è stato l'attaccante Kokis, autore della doppietta (9' e, su rigore, 15'). La classifica vede la Russia con 7 punti, Israele a 4, Bulgaria e Cipro a 3, Lussemburgo a 0. Quarta vittoria in altrettanti match per la Jugoslavia che ieri a Belgrado ha superato la Repubblica Ceca, squadra rivelazione ai recenti campionati europei di giugno. La rete è stata realizzata al 18' da Mijatovic. Al secondo posto del Gruppo 6 c'è la Slovacchia (9 punti). Sorprende il passo falso interno dell'Eire a Dublino. Nel Gruppo 8 i "verdi" avevano la possibilità di portarsi al comando della classifica affrontando l'Islanda. Ma lo 0-0 finale premia gli islandesi (al secondo punto nel girone) e penalizza gli irlandesi che raggiungono la Macedonia a quota 7. Questi i risultati della zona africana: Congo-Zambia 1-0; Liberia-Tunisia 0-1.

GIULIO DI PALMA

PADOVA. Due domeniche fa a Castel di Sangro la sconfitta ci poteva pure stare. Perdere ancora la scorsa settimana contro il Torino, dopo un gol annullato e una traversa, pure: anche se a denti stretti e con qualche legittima recriminazione. Ma non riuscire a vincere nemmeno contro la Reggina, ultima in classifica, è davvero desolante. Per quello che il Padova ha fatto vedere in campo, poco e che mortifica le speranze di lottare davvero per risalire in serie A. E per le sacrosante proteste dei calabresi in occasione del rigore non concesso alla Reggina al 25', per plateale atterramento in area di Marino su intervento di Bianchini. Il Padova è in crisi, come lucida-

mente ammette Materazzi, l'allenatore bianco-scudato. «Abbiamo giocato male, la Reggina ci ha spesso messo in difficoltà. Contro di loro dovevamo risolvere i nostri problemi, e invece probabilmente abbiamo risolto quelli dei calabresi. Alla fine, abbiamo badato a tenerci stretto questo punto: è sempre meglio che niente». Bella consolazione davvero, per una squadra che alla vigilia doveva fare un solo boccone degli avversari. L'assenza di Lantignotti a centrocampo si è fatta sicuramente sentire. Contro la Reggina infatti le idee sono state poche e l'impostazione affidata al caso. E l'espulsione dopo 27 minuti di Ricci, per fallo da dietro su Marino, non ha certo agevolato la già difficile situazione. Eppure il Padova era andato in vantaggio subito, dopo appena 11 minuti. Servito in profondità, Montrone brucia Napoli, entra in area e viene atterrato dal portiere Scarpi. Dal dischetto, è bomber Lucarelli a insaccare. Sembrava il preludio di una domenica di festa, invece era l'inizio della disperazione. Al 19' nel tentativo di anticipare Marino ben servito da Poli, Bianchini fa autorete alle spalle di Zenga. Un incidente di percorso? Macché, da questo momento anzi, e sino alla fine della partita il Padova non fa più nulla degno di essere annotato. Un disastro, accompagnato spesso dai fischi del pubblico. Sale invece la Reggina, sicura di sé, padrona del campo anche se

spesso imprecisa. A volte riesce anche ad essere pericolosa. Va anche in gol, con Marino al 62', ma l'arbitro annulla per fuorigioco. Nel Padova invece è notte fonda. All'inizio della ripresa si accendono anche i riflettori dello stadio, che illuminano il campo ma non la mente dei padroni di casa. Al termine della partita infatti il presidente del Padova, Viganò, annuncia l'arrivo, pescando da quello che offre il mercato, di numerosi rinforzi. A dare un po' di vivacità allora ci pensano i tifosi di casa, invocando Sandreani e invitando spesso i propri giocatori ad andare a lavorare. È un'idea, che per quanto visto contro la Reggina può essere anche un invito da prendere in seria considerazione.